



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2020 | טבת 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Rav Sacks, segno indimenticabile

Leadership, giustizia, responsabilità: tre lezioni del grande rabbino inglese pagg. 2-5

DOSSIER - RENZO GATTEGNA (1939-2020)

Un leader che vedeva lontano

La scomparsa di Renzo Gattegna, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane dal 2006 al 2016, lascia un vuoto immenso.

Lo ricordiamo con molte pagine speciali e con un'antologia degli interventi apparsi negli anni su questo che è e sempre sarà il "suo" giornale. Dall'impegno per il pluralismo delle idee alle battaglie per la laicità dello Stato, dalla difesa di Israele al rifiuto di ogni estremismo: le parole chiare di un leader che vedeva lontano / pagg. 15-21



A confronto con il presidente dello European Jewish Congress

“Un futuro da protagonisti”

pagg. 6-7

La scienza salvavita



“La pandemia ci ha ricordato che la scienza è uno strumento per salvare vite” racconta Aner Ottolenghi, scienziato e volontario per i test del vaccino israeliano.

RENZO GATTEGNA (1939-2020)

PAGG. 23-26

Numerosi sono i messaggi e le testimonianze d'affetto in memoria dell'ex Presidente UCEI pervenute alla redazione di Pagine Ebraiche. Ve ne proponiamo una selezione.

Assemblea Rabbini d'Italia, Noemi Di Segni, Daniele Garrone, Giovanni Maria Vian, Giulio Disegni, Vittorio Ravà, Anselmo Calò, Stefano Jesurum, Carlo Marroni, Angelica Bertellini, Anna Segre, Dario Coen, Gadi Polacco, Viviana Kasam e Claudia De Benedetti.

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-31



QUEI PARTIGIANI EBREI CHE FECERO L'EUROPA

Il racconto del contributo ebraico alla Resistenza e alla Liberazione dal nazifascismo nel percorso allestito, con molte storie inedite ed emozionanti, dalla Wiener Library for the Study of the Holocaust and Genocide.

Quest, un dialogo aperto sulla storia ebraica

pagg. 10-11



Dieci anni fa usciva il primo numero di Quest, rivista della Fondazione Cdec dedicata alla storia ebraica. Una scommessa lanciata con l'obiettivo di “fare da ponte tra culture storiografiche diverse”, ricorda il direttore scientifico Guri Schwarz.

Economia / a pagg 12-13

“Energia, strumento per rivoluzionare il mondo”

Rav Sacks, un segno che resta

Una scomparsa che lascia un vuoto immenso, ma i suoi insegnamenti non saranno dimenticati

Poche persone hanno saputo parlare così chiaro e portare a un livello così alto il pensiero

ebraico come rav Jonathan Sacks, l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth

da poco scomparso. Un Maestro tra i più influenti di questa generazione e, come

abbiamo ricordato anche sui nostri notiziari quotidiani con diversi interventi, uno straor-

dinario comunicatore in grado di interfacciarsi con diversi mondi e diverse realtà.

L'ebraismo e le qualità essenziali di un leader

I leader comandano, ma ciò non significa che non obbediscano. Tuttavia, obbediscono a qualcosa di diverso rispetto alla maggior parte delle persone. Non vi si attengono senza prima riflettere. Non si discostano da quello che fanno gli altri solo perché sono altri a farlo.

Loro seguono una voce interiore, una chiamata. Hanno una visione, non di quello che c'è, ma di quello che potrebbe esserci. Pensano fuori dagli schemi. Seguono un ritmo diverso.

Mai questo è stato espresso in modo più tenace che dalle prime parole di Dio ad Abramo, quelle che hanno messo in moto la storia ebraica: "Lascia la tua terra, la tua tribù, la famiglia di tuo padre, e va' nella terra che ti indicherò". (Gen 12:1)

Come mai? Perché la gente si conforma: adotta le norme e assorbe la cultura dell'epoca e del luogo in cui vive, "la tua terra". Su un piano più profondo è influenzata dagli amici e dai vicini, "la tua tribù".

Ancora più in profondità è plasmata dai genitori e dalla famiglia in cui cresce, "la famiglia di tuo padre".

Voglio, dice Dio ad Abramo, che tu sia diverso. Non per essere diverso, ma per iniziare qualcosa di nuovo: una religione che non venererà il potere e i suoi simboli, perché questo è ciò per cui gli idoli erano e sono stati creati.

Voglio, disse Dio, "che ordini ai tuoi figli, e alla tua casa dopo di te, di seguire la via del Signore per praticare la giustizia e il diritto". (Gen 18:19)

Essere ebreo significa voler sfidare l'opinione generale quando, come spesso accade, le nazioni si ritrovano a venerare gli antichi dei. L'hanno fatto in Europa per tutto il XIX e il XX secolo. È stata l'era del nazionalismo: la



► Un primo piano del rav Jonathan Sacks: era nato a Londra nel 1948

ricerca del potere nel nome della nazione-stato che ha portato a due guerre mondiali e decine di milioni di morti. È l'epoca in

cui viviamo. È quello che succede oggi in parte del Medio Oriente e dell'Africa con stati che provo-

cano disordini e quello che Hobbes chiamò "la guerra di tutti contro tutti". Siamo in errore quando pensia-

mo agli idoli in fatto di sembianze fisiche: statue, figurine, icone. Da quel punto di vista appartengono ai tempi antichi che abbiamo spesso ignorato. Il modo in cui si devono concepire gli idoli riguarda ciò che rappresentano. Simboleggiano il potere. È quello che rappresentavano Ra per gli Egiziani, Baal per i Cananei, Chemosh per i Moabiti, Zeus per i Greci, e quello che rappresentano oggi i missili e le bombe per i terroristi e gli stati criminali.

Il potere ci permette di governare gli altri senza il loro consenso. Come affermò lo storico greco Tucidide: "I forti fanno ciò che devono fare e i deboli accettano ciò che devono accettare". L'ebraismo è una critica serrata del potere. Questa è la conclusione a cui sono giunto dopo aver passato una vita a studiare i nostri testi sacri. Riguarda il modo in cui una nazione si forma a partire da un impegno co-

Senza giustizia, l'amore non ci salva

La Parashah di Ki Tetze contiene più leggi di ogni altra. Alcune di queste hanno dato vita a molti studi e dibattiti, soprattutto due che si trovano all'inizio: la legge della donna prigioniera di guerra e quella del "figlio testardo e ribelle". Tuttavia, è presente una legge che merita molta più attenzione di quanta non ne riceva solitamente, ossia quella che si trova tra le due appena menzionate. La legge in questione riguarda l'eredità: Se un uomo ha due mogli, e ama una ma non l'altra, entrambe gli partoriscono figli ma il primogenito è figlio di colei che non ama, quando fa testamento non può accordare i diritti di primogenito al figlio della donna che ama togliendoli al vero primogenito, figlio del-

la donna che non ama. Deve riconoscere come primogenito il figlio della moglie che non ama, lasciandogli in eredità una parte doppia dei suoi averi. Quel figlio è il primogenito della forza di suo padre e a lui spetta/appartiene il diritto di primogenito. (Deut. 21:15-17) Si noti che la parola in ebraico qui tradotta con "che non ama" è senuah, che di solito significa "che odia". Più avanti vedremo perché viene utilizzata una parola tanto forte. A prima vista parrebbe una legge chiara e logica, secondo cui l'amore non deve prevalere sulla giusti-

zia. Il primogenito, nell'antica Israele come altrove, godeva di particolari diritti, specialmente quando si trattava di eredità. Nella maggior parte delle società, il primogenito tendeva a succedere al padre. Ciò accadeva in Israele per re e sacerdoti. Il primogenito non ereditava l'intero patrimonio del padre, ma comunque ereditava una parte doppia rispetto agli altri figli. Avere regole come questa era importante per evitare pericolose divisioni familiari ogni volta che moriva o stava per morire qualcuno. La Torah ci fornisce una rappresentazione grafica degli intrighi di corte

che ebbero luogo mentre Davide era sul letto di morte per determinare chi dei suoi figli dovesse diventare il suo erede. In tempi più recenti ci sono stati diversi esempi di dinastie chassidiche irrimediabilmente divise perché gruppi diversi volevano che individui diversi ereditassero il ruolo guida. Esiste una tensione tra la libertà individuale e il bene comune. La libertà individuale dice: "Questa ricchezza è mia. Devo poterla gestire come voglio, e poter decidere a chi lasciarla in eredità." Ma esiste anche il benessere degli altri, degli altri bambini, degli altri membri della famiglia, e della comunità e della società che vengono danneggiate da liti familiari. Qui la Torah pone un limite, rico-



Giorgio Albertini

“Un rabbino, un intellettuale, un comunicatore, un mentore. Uno straordinario ambasciatore di valori ebraici” le parole con cui l’ha omaggiato il suo successore, rav Ephraim Mirvis, in occasione dei funerali. “Pensare al rav Sacks al passato è qualcosa di impossibile. Ma la verità - aggiungeva poi rav

Mirvis - è che non apparterrà mai al passato, perché i suoi insegnamenti continueranno a vivere nel tempo”. Un’affermazione che trova conferma nella straordinaria mole di scritti che il rav Sacks ha lasciato in eredità alle nuove generazioni. Svariate decine di saggi di suc-

cesso sulla vita, sui valori e sul pensiero ebraico, ma anche commenti alle parashot e seguitissime rubriche televisive e radiofoniche. Come quella che l’ha portato ad entrare nelle case di milioni di inglesi, con regolarità e autorevolezza, attraverso l’emittente BBC. Con l’ausilio delle e dei tiroci-

nanti della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell’Università di Trieste che stanno svolgendo il proprio periodo di formazione presso la redazione giornalistica UCEI abbiamo scelto di proporvi una selezione di alcuni suoi recenti interventi. Sono parole che illuminano sul-

la prospettiva ebraica riguardo a valori universali fortemente sollecitati in questo periodo così carico di sfide per l’umanità intera come responsabilità, giustizia, empatia. Tre fra centinaia, forse migliaia, di lezioni indimenticabili. Sia il ricordo del rav Jonathan Sacks di benedizione.

mune e una responsabilità collettiva. Riguarda un modo di costruire una società che rispetti l’uomo come immagine e somiglianza di Dio. Riguarda la visione mai del tutto realizzata ma mai abbandonata di un mondo fondato sulla giustizia e la compassione, in cui “non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio sacro monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare”. (Isaia 11:9)

Abramo è sicuramente la persona più influente mai vissuta. Oggi viene riconosciuto come antenato spirituale da 2,3 miliardi di cristiani, 1,8 miliardi di musulmani e 14 milioni di ebrei, più della metà dell’attuale popolazione mondiale. Eppure non ha mai governato un impero o disposto di un grande esercito, compiuto miracoli o annunciato profezie. È il massimo esempio di persona senza potere in tutta la storia dell’influenza. Per quale motivo? Perché si era preparato ad essere diverso. Co-

me dicono i Saggi, veniva chiamato ha-ivri, “l’ebreo”, perché “tutto il mondo rimaneva da una parte (be-e-er chad) e lui stava dall’altra”. Come ogni leader sa, il comando può essere solitario. Ciononostante, si continua a fare quello che si deve perché si è consapevoli del fatto che la maggioranza non ha sempre ragione e che la saggezza convenzionale non è sempre opportuna. I pesci morti seguono la corrente. Quelli vivi nuotano controcorrente. Così è anche per la coscienza e il coraggio. Così è anche per i figli di Abramo. Sono pronti a sfidare gli idoli di un’epoca.

In seguito alla Shoah alcuni sociologi erano ossessionati dal perché così tante persone fossero state pronte, per partecipazione attiva o per tacito consenso, a seguire un regime che stava commettendo uno dei maggiori crimini contro l’umanità. Solomon Asch condusse un importante esperimento: riunì un gruppo di persone e chiese loro di eseguire una serie di semplici attività cognitive. Vennero mo-

strate loro due carte, una con sopra una linea, un’altra con tre linee di diversa lunghezza, e venne chiesto loro quale linea avesse la stessa dimensione di quella nella prima carta. All’insaputa di un partecipante, tutti gli altri erano stati istruiti da Asch a dare la risposta corretta per le prime poche carte e poi di rispondere erroneamente per quasi tutte le altre.

In un buon numero di occasioni il soggetto sperimentale diede una risposta chiaramente sbagliata, perché tutti gli altri l’avevano fatto. Questo è il potere esercitato dalla pressione a conformarsi: può portarci a dire quello che sappiamo essere falso. Ancora più inquietante fu l’esperimento dell’Università di Stanford condotto nei primi anni ’70 da Philip Zimbardo. Ai partecipati vennero assegnati dei ruoli come guardie e prigionieri in una prigione fittizia. Dopo alcuni giorni gli studenti

reclutati come guardie cominciarono a comportarsi in modo offensivo, alcuni di loro sottoponendo i “prigionieri” a tortura psicologica. Gli studenti scelti come prigionieri sopportavano

passivamente, addirittura schierandosi insieme alle guardie contro chi si ribellava. L’esperimento si concluse dopo sei giorni, entro cui perfino Zimbardo si trovò coinvolto nella realtà artificiale che aveva creato. La pressione a conformarsi a ruoli assegnati era sufficientemente forte da portare le persone a fare ciò che sanno essere sbagliato.

Ecco perché, all’inizio della sua missione, Abramo ricevette l’ordine di abbandonare “la sua terra, la sua tribù e la famiglia di suo padre”, per affrancarsi dalla pressione a conformarsi. I leader devono essere pronti a non seguire il consenso. Uno dei più grandi scrittori sulla leadership, Warren Bennis, scrisse: “Prima di raggiungere la pubertà, il

mondo ci ha plasmati più di quanto ci rendiamo conto. La nostra famiglia, gli amici e la società in generale ci hanno insegnato, con parole ed esempi, come essere. Le persone, però, cominciano ad essere capi nel momento in cui decidono autonomamente cosa diventare”. Uno dei motivi per i quali gli ebrei sono diventati, in modo del tutto sproporzionato rispetto alla loro popolazione, leader in quasi ogni campo dell’attività umana è esattamente il loro desiderio di cambiare.

Nel corso dei secoli gli ebrei sono stati l’esempio più significativo di gruppo etnico che ha rifiutato di assimilarsi alla cultura o convertirsi alla fede dominante.

C’è un’altra scoperta di Solomon Asch degna di nota: egli constatò che quando anche una sola persona sosteneva l’individuo in grado di capire che gli altri stavano dando la risposta sbagliata, quest’ultimo aveva la forza di ribellarsi all’opinione comune. Ecco perché, a dispetto dei loro bassi numeri, gli ebrei hanno formato delle comunità. È difficile governare da soli, molto più facile è farlo in compagnia pur essendo una minoranza.

L’ebraismo è una voce controcorrente in mezzo all’umanità. In quanto ebrei, non seguiamo la maggioranza in quanto tale. Epoca dopo epoca, secolo dopo secolo, gli ebrei sono stati pronti a fare ciò che il poeta Robert Frost ha celebrato in un suo componimento: Divergevano due strade in un bosco, e io... io presi la meno battuta, e di qui tutta la differenza è venuta.

(Traduzione di Mattia Stefani, studente della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell’Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)



► Rav Sacks con il suo successore, il rav Ephraim Mirvis, il cui incarico è iniziato nel 2013

noscendo i diritti del primogenito biologico e limitando i diritti del padre.

La legge in quanto tale è chiara. Ciò che è degno di nota è che sembri rivolta contro una figura biblica specifica: Giacobbe. Uno dei legami è di natura linguistica. I termini chiave della nostra legge sono una contrapposizione tra ahuvah, “amato”, e senuah “odiato/non amato”. Questa contrapposizione ricorre dieci volte nella Torah. Tre volte ha a che fare con la relazione tra noi e Dio: “Coloro che Mi odiano e coloro che Mi amano”. Restano altre sette occorrenze. Quattro si trovano nel paragrafo sopra. Le altre tre riguardano tutte Giacobbe: due sono relative al suo amore per Rachele, che preferisce a Lea (Genesi 29:30-31, 32-33), la terza al suo amore per Giuseppe che preferisce agli altri figli

La nostra responsabilità di alzare la voce

L'elogio riconosciuto a Noè nel Tanakh non ha pari. Stando a quanto scritto nella Torah lui era un "uomo giusto e integro, tra i suoi contemporanei: Noè camminava con Dio". A nessun altro profeta, neanche ad Abramo o a Mosè, è riservato un elogio tale. L'unica persona la cui descrizione si avvicina nella Bibbia è Giobbe: "Uomo integro e retto (tam ve-yashar), timorato di Dio e alieno dal male" (Giobbe 1:1). Effettivamente Noè è l'unico individuo descritto nel Tanakh come giusto (tzadik).

Eppure, il Noè che vediamo alla fine della sua esistenza non è la stessa persona che abbiamo incontrato all'inizio. Dopo il Diluvio universale:

Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono la nudità del loro padre; avendo tenuto la faccia rivolta indietro, non videro la nudità del loro padre. (Gen. 9:20-23)

L'uomo di Dio è diventato l'uomo della terra. L'uomo retto è diventato un bevitore abituale. L'uomo vestito di virtù ora giace svestito. L'uomo che ha salvato la sua famiglia dal Diluvio ora è in condizioni così indecorose che due dei suoi figli si vergognano a guardarlo. È il racconto di un declino, perché? Noè rappresenta il classico caso di colui che è giusto, ma non è un leader. In un'epoca disastrosa, quando tutto è stato corrotto, quando il mondo è colmo di violenza, quando (nella riga più toccante di tutta la Torah) persino Dio stesso "si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo"; Noè da solo giustifica la fede di Dio nell'umanità, la fede che in primo luogo Lo portò a creare il genere umano. Si tratta di una conquista immensa e nulla dovrebbe sminuirla. Dopotutto Noè è l'uomo attraverso il quale Dio ha stretto un'alleanza con l'umanità intera. Noè è per l'umanità ciò che Abramo è per il popolo ebraico.



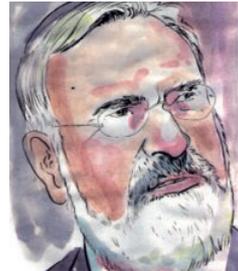
► Straordinario comunicatore, rav Sacks è stato ospite anche del popolare format Ted Talks

Noè era un brav'uomo in tempi spiacevoli. Tuttavia, la sua influenza sulla vita dei suoi contemporanei, a quanto pare, era inesistente. Questo è implicito nelle parole di Dio: "Ho visto che di tutta questa generazione tu solo sei giusto" (Gen. 7:1); e anche per il fatto che solo Noè e la sua famiglia, insieme agli animali, furono salvati. È ragionevole supporre che questi due aspetti, ovvero la rettitudine di Noè e la sua mancata influenza sui suoi contemporanei, siano strettamente collegati. Noè ha salvaguardato la sua virtù prendendo le distanze dal contesto sociale. È solo così che riesce a rimanere sano in un mondo impazzito.

Il famoso dibattito tra i Saggi che si domandano se l'espressione "perfetto tra i suoi contemporanei" (Gen. 6:9) sia un elogio o una critica potrebbe ben essere connesso a ciò. Alcuni hanno ritenuto che "perfetto tra i suoi contemporanei" significasse perfetto solo rispetto al basso standard dell'epoca e che, se fosse vissuto all'epoca di Abramo, non sarebbe stato un uomo di rilievo. Altri però hanno affermato l'opposto: se in una generazione malvagia è riuscito ad essere giu-

sto, possiamo immaginare quanto più grande sarebbe stato in una generazione con modelli da seguire come Abramo.

A me pare che il dibattito si focalizzi sul chiedersi se l'isolamento di Noè fosse dovuto al suo carattere, o se fosse semplicemente la strategia necessaria in quel tempo e in quel luogo. Se fosse stato un solitario per natura, non avrebbe guadagnato nulla dalla presenza di eroi come Abramo. Sarebbe rimasto indifferente all'influenza, sia nel bene che nel male. Se non fosse



Giampa Abenini

SACKS da P3 /

(Genesi 37:4). Entrambe le preferenze causarono un grande dolore nella famiglia ed ebbero conseguenze disastrose nel lungo termine. Ecco come la Torah descrive i sentimenti di Giacobbe per Rachele: Giacobbe amava Rachele e disse: "Ti servirò (Laban) settant'anni per avere Rachele tua figlia minore"... Quindi Giacobbe servì Rachele per settant'anni, ma a lui sembrarono solo pochi giorni, perché la amava...

E inoltre Giacobbe convisse con Rachele; infatti, amava Rachele più di Lea. E lo servì (Laban) per altri sette anni. (Genesi 29:18-30) La seguente è la descrizione delle conseguenze che questo ebbe su Lea: Quando il Signore vide che Lea era odiata, le permise di concepire, ma Rachele rimase sterile. Lea rimase incinta e partorì un figlio, e lo chiamò Reuben, poiché disse: "Significa: 'il Signore ha visto la mia sofferenza'; significa an-

che: 'Ora mio marito mi amerà'". Rimase nuovamente incinta e partorì e disse: "È accaduto perché il Signore ha sentito che ero odiata e quindi mi ha dato anche questo", quindi lo chiamò Simeone. (Gen. 29:31-33)

Ho tradotto la parola senuah con "odiata" semplicemente per trasmettere il senso di shock presente nel testo in ebraico. Comprendiamo anche noi perché venga utilizzata questa parola.

Come dice il testo, Lea era amata meno di Rachele. Giacobbe non la odiava, ma lei si sentiva odiata poiché amata di meno, dunque non amata. Questo sentimento dominava il suo matrimonio, come vediamo dai nomi che diede ai suoi primi figli. La rivalità persiste e si accentua nella generazione successiva.

Quando i suoi fratelli videro che il padre amava lui (Giuseppe) più di tutti i suoi fratelli, lo odiarono e non potevano rivolgergli parole di

pace. (Genesi 37:4)

Amati di meno, i fratelli si sentivano odiati, e quindi odiavano Giuseppe, che era il più amato. L'amore genera conflitto, anche se nessuna delle parti lo vuole. Giacobbe non odiava Lea o i suoi figli o i figli delle ancelle. Non decise deliberatamente di amare Rachele e Giuseppe in seguito.

L'amore non funziona così. Ci succede, e di solito non è una nostra scelta.

Tuttavia, chi è esterno alla relazione può sentirsi escluso e non amato. Che è come sentirsi odiati. La Torah usa la parola senuah per farci capire quanto è intenso il sentimento. Dire "Amo anche te" non basta, quando ogni azione, ogni parola, ogni sguardo dice "Amo qualcun altro di più".

E quindi arriviamo all'eredità. Giuseppe era l'undicesimo dei dodici figli di Giacobbe, ma il primogenito dell'amata Rachele. Giacobbe fece quello che la nostra Para-

shah ci dice di non fare. Privò Ruben, primogenito suo e di Lea, del diritto di nascita, la doppia parte, e la diede invece a Giuseppe. A Giuseppe disse: Ora, i tuoi due figli, che ti furono dati nella terra d'Egitto prima che io venissi da te in Egitto, saranno miei; Efraim e Manasse saranno miei non meno di Ruben e Simeone. (Gen. 48:5)

Più avanti nello stesso capitolo, dice: "Io sto per morire; ma Dio sarà con voi e vi riporterà alla terra dei vostri padri. E adesso, ti cedo una parte in più rispetto ai tuoi fratelli, che ho strappato agli Amorrei con la mia spada e il mio arco" (Gen. 48:21-22). Ci sono molte interpretazioni di questo versetto, ma secondo Rashi "questo si riferisce al diritto di nascita, per cui i figli di Giuseppe avrebbero dovuto ricevere due parti quando Canaan fosse stata divisa tra le tribù". Gli altri figli di Giacobbe avrebbero ricevuto una parte, mentre

Santo, sia benedetto, di cui si ritrasse per il male, eccetto dove è scritto "Il Signore gli disse: 'Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e fa' un segno sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono'" (Ez. 9:4).

Il Santo, sia benedetto, disse a Gabriele: "Va' e metti un segno di inchiostro sulla fronte dei giusti, affinché gli angeli distruttori non abbiano potere su di loro; e un segno di sangue sulla fronte dei malvagi, affinché gli angeli distruttori possano avere potere su di loro". Disse l'Attributo della Giustizia davanti al Santo, benedetto Egli sia: "Sovrano dell'universo! In che modo sono diversi da quelli?"

"Quelli sono uomini completamente giusti, mentre questi sono completamente malvagi", rispose. "Sovrano dell'universo!", disse la Giustizia, "avevano il potere di protestare ma non l'hanno fatto".

Disse Dio: "Se avessero protestato, non avrebbero dato loro ascolto". "Sovrano dell'universo!" disse la Giustizia: "Questo Ti è stato rivelato, ma è stato rivelato a loro?"

(Shabbat 55a)

Secondo questo passo, anche i giusti di Gerusalemme furono puniti al momento della distruzione del Tempio perché non protestarono contro le azioni dei loro contemporanei. Dio si oppone all'affermazione della Giustizia: perché punirli per la loro mancata protesta

se era chiaro che, anche se avessero protestato, nessuno avrebbe ascoltato? La Giustizia risponde: Questo potrebbe essere evidente a te o agli angeli - nel senso che questo potrebbe essere evidente col senno di poi - ma al tempo nessun essere umano avrebbe potuto essere sicuro che le sue parole non avrebbero avuto alcun impatto. La Giustizia chiede: come puoi essere sicuro che fallirai se non ci provi mai?

Il Talmud riporta che Dio, anche se riluttante, era d'accordo con la Giustizia. Da qui il forte principio: quando nella società si verificano eventi spiacevoli, quando prevalgono la corruzione, la violenza e l'ingiustizia, è nostro dovere protestare, anche se sembra probabile che essa non avrà alcun effetto. Perché? Perché è ciò che richiede l'integrità morale. Il si-

lenzio può essere considerato come un'accettazione. E oltre a ciò, non possiamo mai essere sicuri che nessuno ascolterà. La moralità prevede che noi ignoriamo la probabilità e ci concentriamo sulla possibilità. Forse qualcuno se ne renderà conto e muterà la propria condotta. E ciò "forse" è sufficiente.

Questa idea non è apparsa improvvisamente per la prima volta nel Talmud. È affermata esplicitamente nel libro di Ezechiele. Questo è ciò che Dio dice al Profeta: "Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a nazioni ribelli che si sono ribellate contro di Me; essi e i loro padri si sono rivoltati contro di Me fino a questo giorno. Quelli ai quali ti mando sono figli dalla faccia dura e dal cuore ostinato, e tu dirai loro: "Così dice il

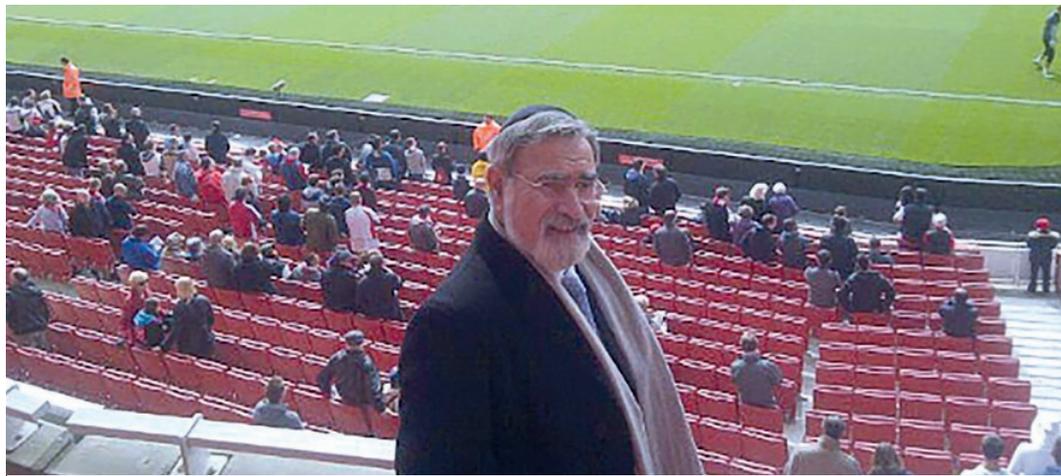
Signore, l'Eterno". Sia che ascoltino o rifiutino di ascoltare, perché sono una casa ribelle, sapranno tuttavia che c'è un profeta in mezzo a loro". (Ez. 2:3-5)

Dio sta dicendo al Profeta di parlare, indipendentemente dal fatto che le persone ascolteranno.

Quindi la storia di Noè può essere letta come un esempio di mancanza di leadership. Noè era un uomo giusto ma non un leader. Era un brav'uomo che non aveva alcuna influenza sull'ambiente circostante. Ci sono, di certo, altri modi di leggere la storia, ma questo mi sembra il più evidente. Se è così, allora Noè è il terzo caso di una serie di fallimenti di responsabilità. Come abbiamo visto in precedenza, Adamo ed Eva non hanno assunto la responsabilità personale delle proprie azioni ("Non sono

stato io"). Caino ha rifiutato di assumersi la responsabilità morale ("Sono forse il custode di mio fratello?"). Noè ha fallito la prova della responsabilità collettiva.

Questo modo di interpretare la storia, se corretto, implica una conclusione forte. Sappiamo che l'ebraismo prevede la responsabilità collettiva, poiché insegna Kol Yisrael areivim ze bazeh ("Tutti gli Israeliti sono responsabili l'uno dell'altro" Shavuot 39a). Ma può darsi che anche il semplice fatto di essere umani implichi una responsabilità collettiva. Non solo gli ebrei sono responsabili l'uno dell'altro. Così siamo tutti, indipendentemente dalla nostra fede o appartenenza. Quindi in ogni caso, sosteneva Maimonide, anche se Nahmanide non era d'accordo. Gli Hassidim avevano un modo semplice per sottolineare questo punto. Loro chiamavano Noè un tzaddik im peltz (un uomo giusto con una pelliccia). Esistono essenzialmente due modi per riscaldarsi in una notte fredda. Puoi indossare una folta pelliccia o accendere un fuoco. Indossa un cappotto e riscalderai solo te stesso. Accendi un fuoco e potrai riscaldare anche gli altri. Dobbiamo accendere un fuoco. Noè era un brav'uomo, ma non un leader. Dopo il Diluvio, fu perseguitato dalla colpa? Ha pensato alle vite che avrebbe potuto salvare se solo avesse fatto sentire la sua voce ai suoi contemporanei o a Dio? Non possiamo esserne sicuri. Il testo è suggestivo ma non risolutivo. Sembra tuttavia che la Torah stabilisca uno standard elevato per la vita morale. Non basta essere giusti se questo significa voltare le spalle a una società colpevole di misfatti. Dobbiamo prendere posizione, protestare e manifestare il nostro dissenso nonostante la scarsa probabilità di cambiare l'idea altrui. Questo perché la vita morale è una vita che condividiamo con gli altri. In un certo senso siamo responsabili della società di cui siamo parte. Non basta comportarsi bene. Dobbiamo incoraggiare gli altri a farlo. Ci sono momenti in cui ognuno di noi deve essere una guida.



► Una delle grandi passioni del rav Sacks: il tifo per la squadra londinese dell'Arsenal

Giuseppe ne avrebbe ricevute due, una per ognuno dei suoi figli, Efraim e Manasse.

È contro questa pratica che la legge nella nostra Parashah è diretta. Ecco la cosa straordinaria. Giacobbe/Israele è il padre del nostro popolo; ma in questo caso in particolare la sua condotta non deve essere presa come un precedente. Agire come lui ci è negato.

La Torah non ci dice che Giacobbe ha sbagliato. Ci sono moltissime spiegazioni che riconciliano il suo comportamento con le leggi arrivate più tardi. Giacobbe non osservava la Torah se non nella terra di Israele (Ramban), e il suo dono della doppia parte a Giuseppe fu concesso in Egitto. Non possiamo trasferire il diritto di primogenitura per sole ragioni d'amore, ma possiamo farlo se crediamo che il primogenito abbia gravi mancanze di carattere, cosa che Giacobbe riteneva vera per quanto riguardava Ruben (Gen. 49:3-4; Abarbanel).

Ma la legge ci dice qualcosa di davvero molto profondo. L'amore è il più alto dei sentimenti. Ci viene ordinato di amare Dio con tutto il nostro cuore, la nostra anima e la nostra forza. Ma, in contesti familiari, è anche carico di pericoli. L'amore rovinò la vita di Giacobbe più volte: nella sua relazione con Esaù (Isacco amava Esaù, Rebecca amava Giacobbe), nel rapporto tra Lea e Rachele, e in quello tra Giuseppe e i suoi fratelli. L'amore porta gioia; porta anche lacrime. Porta vicino alcune persone, ma ne fa sentire altre distanti e rifiutate. Perciò la Torah in questo caso ci dice: quando l'amore può essere causa di conflitto deve stare in secondo piano rispetto alla giustizia. L'amore è parziale, la giustizia è imparziale. L'amore è per qualcuno in particolare; la giusti-



Giuseppe Abarbanel

zia è per chiunque. L'amore porta soddisfazione personale; la giustizia porta ordine sociale.

L'ebraismo è il tentativo più efficace nella storia di offrire il giusto equilibrio tra il particolare e l'universale. È entrambi. Venera il Dio universale attraverso una fede particolare. Crede in una connessione universale tra Dio e l'umanità - siamo tutti creati a immagine di Dio (Gen. 1:27) - e a una particolare - "Mio figlio, il Mio primogenito, Israele" (Esodo 4:22).

Crede in un'alleanza universale con Noè, e in una particolare con Abramo e più tardi con gli israeliti. Infine, crede nell'universalità della giustizia e nella particolarità dell'amore, e nell'importanza di entrambi. Per quanto riguarda la relazione tra gli esseri umani c'è un ordine

di priorità: prima crea la giustizia, poi esprime l'amore. Perché se lasciamo che queste priorità siano rovesciate, dando spazio all'ingiustizia in nome dell'amore, divideremo e distruggeremo famiglie e comunità e ne soffriremo le conseguenze per molto tempo.

Una legge apparentemente marginale sull'eredità è di fatto un'importantissima dichiarazione dei valori ebraici. Credo che l'ebraismo abbia fatto la cosa giusta mettendo l'amore al cuore della vita religiosa - amore per Dio, per il vicino e per l'estraneo - ma riconoscendo allo stesso tempo che senza la giustizia, l'amore non ci salverà. Potrebbe addirittura distruggerci.

(Traduzione di Sara Facelli e Rachele Ferin, studentesse della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)

(Traduzione di Antonella Losavio, studentessa della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane)

'Ebrei d'Europa, futuro importante'

A confronto con Moshe Kantor, da poco confermato alla guida dello European Jewish Congress

— Adam Smulevich

"Nelle mie conversazioni con leader ebraici, capi di Stato e decisori in tutto il continente ho testimoniato il fatto che nonostante le sfide del Covid e il crescente antisemitismo, gli ebrei europei sono risoluti e determinati a continuare a lavorare insieme per superare queste prove e rafforzare la vita ebraica in Europa." Si dice fiducioso nel futuro Viatcheslav Moshe Kantor, 67 anni, il filantropo russo dal 2007 alla guida dello European Jewish Congress. A fine ottobre è arrivato un nuovo mandato, il quinto. Un impegno che affronterà con la consapevolezza di non potersi sottrarre a un'azione in prima linea "nella lotta all'odio, nella difesa della tradizione e nel rinvigorimento delle nostre comunità e istituzioni".

Non nasconde sentimenti di particolare simpatia verso l'ebraismo italiano, per cui vede anche in futuro un ruolo da protagonista: "La Comunità ebraica italiana – sottolinea – è molto vicina al mio cuore. A legare European Jewish Congress e UCEI è una amicizia di lunga data e una cooperazione profonda".

Presidente Kantor, la sua rielezione come presidente del Congresso Ebraico Europeo avviene in un momento particolarmente delicato nel futuro non solo dell'Europa, ma del mondo intero. Che umanità uscirà dal drammatico test dell'emergenza sanitaria?

Prima di tutto, vorrei ringraziare tutte le Comunità ebraiche europee e i rispettivi leader per il loro impegno e la fiducia nei miei confronti. Nel recente passato, tutti insieme, abbiamo affrontato molte sfide complesse. Lo stesso senso di unità che ci permetterà di affrontare questa prova. In un modo o nell'altro usciremo dalla pandemia. L'incognita resta sul come.

Dietro le sfide di natura medica, sanitaria ed economica c'è una

Nato nel 1953 a Mosca, Moshe Kantor guida dal 2007 lo European Jewish Congress. Uno dei molti impegni che caratterizzano la sua azione in campo ebraico, con particolare attenzione a temi quali lotta all'antisemitismo e a ogni forma di estremismo.

"È ormai chiaro - ha detto in un recente intervento - che l'antisemitismo non è più limitato al triangolo estrema sinistra, estrema destra e islamismo radicale ma è diventato mainstream e spesso accettato dalla società civile".

Kantor è anche un celebre collezionista di arte contemporanea: per il 2021 è stata annunciata una mostra a Firenze con varie sue opere, in particolare dipinti di Marc Chagall.

questione sociale. Le persone sono vulnerabili e isolate, alla ricerca di facili vie d'uscita. Questo ha portato a una esplosione di antisemitismo, estremismo e teorie del complotto diffuse attraverso i social media. Un problema che tenderà purtroppo ad amplificarsi ancora.

I nostri leader devono prestare la stessa attenzione riservata a tutte le altre problematiche perché gli effetti rischiano di manifestarsi più a lungo e di essere ancora più sostanziali.

Dobbiamo sviluppare un'argine più forte contro le teorie cospirative e valorizzare programmi educativi contro l'estremismo e in favore della tolleranza.

Quale è il contributo che l'ebraismo europeo può offrire nella lotta al Coronavirus?

Gli ebrei d'Europa sono stati sempre in prima linea nelle grandi sfide sociali. Col Covid è lo stesso, sia per quanto concerne l'ambito medico o sanitario sia per ogni altra questione. Dobbiamo continuare ad essere un esempio. Una comunità che offre un contributo di valore, mantenendo la propria identità.

In questi anni lei ha più volte denunciato una crescita dell'antisemitismo nelle sue molteplici forme. Da dove viene oggi la principale minaccia?

Le insidie più significative arrivano dagli estremisti, a destra

come a sinistra, sempre più protagonisti della scena, così come dall'Islam radicale.

Viviamo in un'epoca in cui crescono la rabbia e l'insofferenza verso i partiti tradizionali. Le persone per natura cercano delle risposte, preferibilmente semplificate. L'estremismo gioca su questi sentimenti.

Gli ebrei sono stati purtroppo spesso il bersaglio. Le teorie cospirative si muovono in questo solco. Queste sono le minacce più rilevanti: per contrastarle stiamo lavorando assieme a decisori e opinion leader.

Quale futuro, quale spazio, per gli ebrei d'Europa?

Sono ottimista. Le nostre comu-



nità restano vitali e vibranti. Nonostante la diversità di lingue, tradizioni e denominazioni siamo uniti nel rafforzare e mettere in sicurezza la vita degli ebrei d'Europa. Anche in futuro continueremo ad essere parte inte-

Le molte sfide del nuovo mandato

Istituito nel 1986, lo European Jewish Congress ha sede a Bruxelles e uffici a Parigi, Strasburgo, Berlino e Budapest.

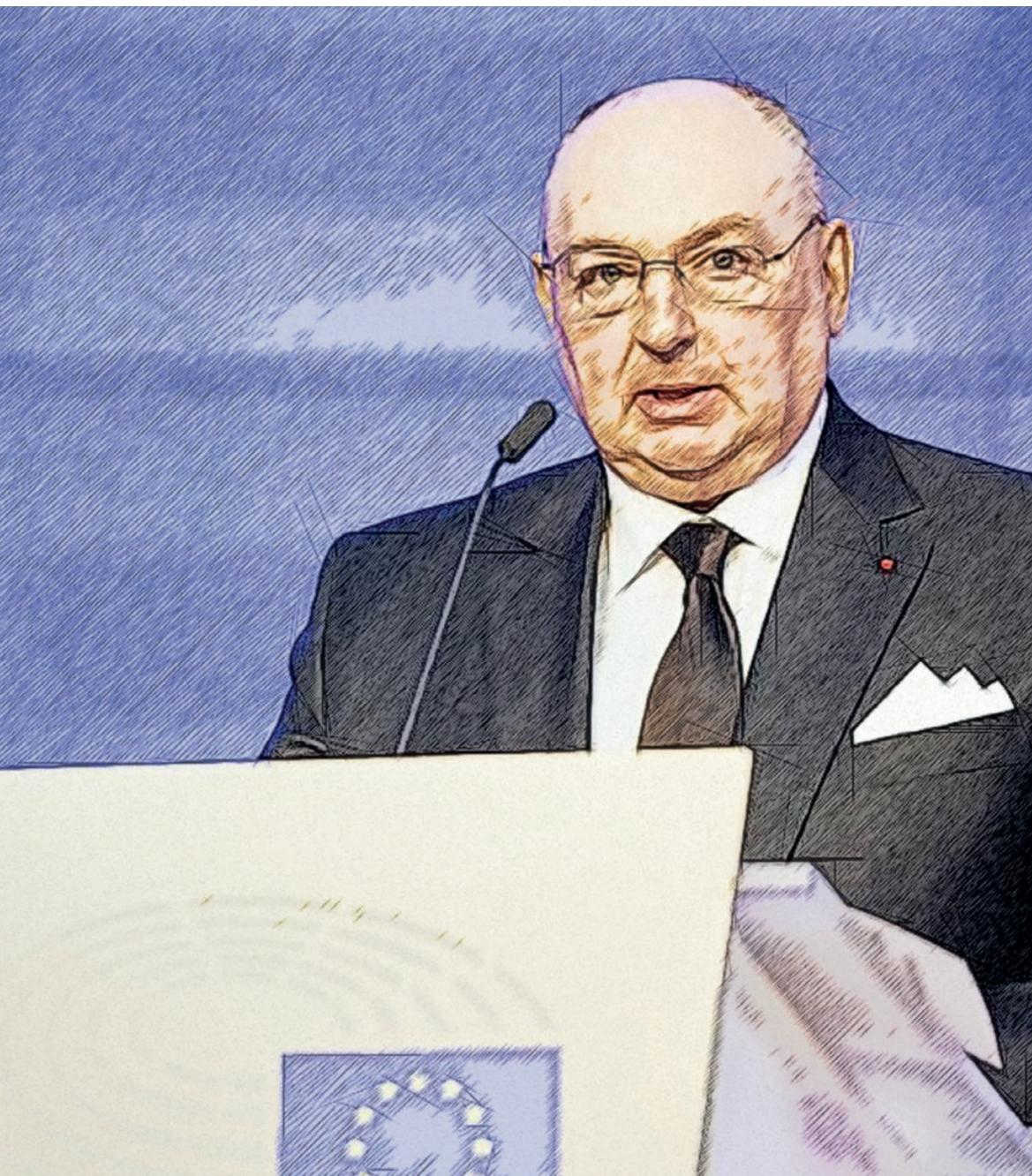
Tra i suoi obiettivi istituitivi la lotta all'antisemitismo sul piano educativo, giudiziario e di messa in sicurezza, in raccordo con i governi e le istituzioni europee; la promozione di una politica estera europea equilibrata nei confronti dello Stato di Israele insieme alla costruzione di una relazione sempre più stretta tra europei e israeliani; l'im-



► Kantor con il cancelliere austriaco Sebastian Kurz

plementazione del dialogo inter-religioso e della reciproca comprensione tra identità diverse; la difesa della Memoria della Shoah; la promozione di un'idea di Europa democratica e basata su pace, comprensione e tolleranza; la lotta all'assimilazione. Sfide che Kantor e i suoi più stretti collaboratori sono chiamati ad affrontare anche in questo nuovo mandato.

Nella squadra di governo dell'ente la britannica Marie van Der Zyl, chiamata alla pre-



so efficace e sicuro. Quando avremo superato il problema del Covid la nostra attenzione si concentrerà su misure a sostegno della crescita. Come abbiamo fatto negli scorsi mesi, continueremo ad offrire il nostro supporto a comunità e istituzioni ebraiche, scuole, centri comunitari e altre organizzazioni vitali per l'ebraismo europeo. La crisi globale relativa all'antisemitismo e all'estremismo continua ad essere una minaccia per le nostre comunità. Con la pandemia queste manifestazioni hanno subito una accelerazione. La storia ci ha già mostrato le conseguenze degli scossoni economici e sociali come quelli che stiamo attraversando. Nel mondo divisioni e scontri sono sempre più in auge. Solo un gruppo organizzato sta beneficiando di questa situazione: le forze politiche estreme. Adesso, più che mai, tutti i governi devono essere uniti e mostrare tolleranza zero verso questi gruppi. Quello che dobbiamo fare, dal nostro canto, è non perdere di vista questa minaccia.

L'ebraismo italiano è un mondo piccolo, ma senz'altro vitale. In ambito europeo quale spazio potrà ritagliarsi?

Si tratta di una delle comunità più antiche d'Europa, fiera delle proprie origini e tradizioni. L'ebraismo italiano è sempre stato un punto focale e un barometro per gli ebrei in Europa. È un microcosmo d'eccellenza con un mix assortito di identità sefardita, ashkenazita e rito italiano. L'armonia tra queste comunità e la società è un ottimo esempio di come devono funzionare le cose.

grante della società europea. **Quali sono i principali obiettivi che si è posto in questo nuovo mandato?** Quello più immediato è per l'appunto l'impegno ad assicurare l'esistenza e la crescita di tutte le nostre comunità, in particolare

quelle più piccole e vulnerabili. Attraversiamo una fase ricca di sfide ma, nonostante la prova del Covid e l'antisemitismo in crescita, gli ebrei europei sono forti e determinati a continuare a lavorare in sinergia per affronta-

re questi ostacoli.

Come agire nel concreto?

È del tutto evidente che la via d'uscita a questa crisi è il reperimento, al più presto possibile, di un vaccino che sia al tempo stes-



— **DONNE DA VICINO**

Donatella

Donatella Masia, sessantenne, è magistrato nel settore penale con un grandissimo amore per Israele. Fino a 19 anni ha cambiato una dozzina di residenze al seguito del papà ufficiale dell'Esercito, della mamma "terribile" insegnante di lettere classiche e del fratello gemello.

Il primo incontro con Israele risale al 1999: si reca periodicamente dall'allora compagno Vice Comandante dei Carabinieri in missione TIPH a Hebron. Pochi mesi dopo varca l'ingresso della Libreria Luxemburg di Torino, chiede ad Angelo Pezzana di entrare nell'Associazione Italia Israele, comincia a studiare ebraico con i suoi figli che oggi sono 'ambasciatori di hasbarà'.

Desiderosa di apprendere, Donatella partecipa da anni alle attività associative, è competente ed



— **Claudia De Benedetti**
Provincino dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

esperta in hasbarà. La traduzione in italiano di hasbarà è 'spiegazione', non propaganda. Il termine ebraico è diffuso e tradotto in inglese con l'espressione 'public diplomacy'. "Sono convinta - dice Donatella - che l'hasbarà sia necessaria per affermare la verità rispetto a un Paese, alla sua storia e al suo popolo, bistrattato da tutti, specie dalla sinistra italiana. L'impegno non deve mai cessare, deve essere continuo, sapersi dimensionare rispetto all'uditorio, rendersi anche piacevole e se del caso divertente. È essenziale: può fare molto di più di tanti verbosi convegni o incontri di studio. Ritengo debba essere affiancato alla lettura di Informazione Corretta, vero faro di luce nel buio della disinformazione dei nostri media su Israele, palestra didattica per me e per chi ha voglia di conoscere e imparare." Rispetto alla sua attività professionale questo suo coinvolgimento è considerato una peculiarità: "ben pochi nella mia categoria - spiega - amano Israele: per lo più condividono la lettura di sinistra, pro palestinese. Peraltro senza nulla conoscere della storia e dei fatti. Vi sono però alcuni, poco acculturati ma 'liberi' di pensiero, con i quali è possibile colloquiare, e naturalmente in tali casi non perdo l'occasione."



► **Kantor con il presidente francese Emmanuel Macron**

sidenza dell'organo consiliare. Oltre ai leader dei quattro Paesi con la più

alta popolazione ebraica del continente cui spetta un seggio in automatico, e cioè

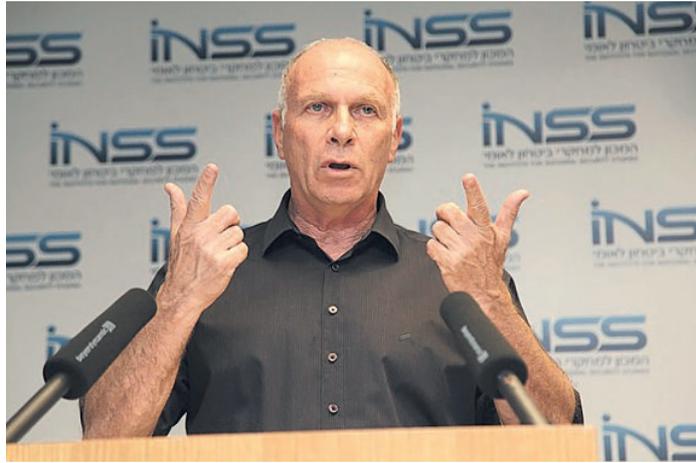
Francia (Francis Kalifat), Germania (Josef Schuster), Ucraina (Boris Lozhkin) e Russia (Vladimir Shternfeld e Georgy Golukhov), risultano eletti la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni e i presidenti degli ebrei del Lussemburgo (Albert Aflalo), del Belgio (Yohan Benizri), della Svizzera (Ralph Friedlander), dell'Ungheria (Andras Heisler), della Lituania (Faina Kukliansky), della Finlandia (Yaron Nadbornik) e della Repubblica Ceca (Petr Papešek).

Nel comitato esecutivo dello European Jewish Congress anche il presidente onorario degli ebrei viennesi Ariel Muzicant e il direttore esecutivo delle Comunità ebraiche d'Olanda Ruben Vis.

Israele e i conti con le priorità Usa

Il Mossad, il servizio segreto israeliano, ha tutte le capacità per colpire ed eliminare un obiettivo nel cuore dell'Iran, nelle vie della sua capitale Teheran. Israele però non ha in cima alla lista dei suoi ricercati i vertici di al-Qaeda, nel mirino da sempre degli Stati Uniti. Per questo, in controtendenza rispetto alle rivelazioni del New York Times, l'esperto di terrorismo israeliano Yoram Schweitzer non è convinto che a premere il grilletto contro Mohammed al-Masri, numero due di al-Qaeda, siano stati agenti israeliani. "Nessuno, a livello pubblico, sa veramente cosa sia accaduto a Teheran, ma se devo fare un'ipotesi informata penso che gli Stati Uniti sappiano benissimo agire da soli. Soprattutto quando si parla di un obiettivo inseguito per anni come al-Masri. Non dico - afferma a Pagine Ebraiche l'esperto, tra le voci sentite dallo stesso New York Times - che gli israeliani non abbiano aiutato, ma la ricostruzione dei media mi risulta difficile da credere". Molte le ipotesi circolate sul perché poi la notizia, che non ha ricevuto conferme ufficiali né da parte americana né da parte israeliana, sia arrivata all'orecchio del New York Times e quindi pubblicata. C'è chi, come il quotidiano israeliano Haaretz, la interpreta come un modo dell'attuale amministrazione Trump e delle autorità israeliane per ricordare al futuro presidente Joe Biden che non ci si può fidare dell'Iran su nessun fronte, e contro cui serve la mano pesante. "Qualsiasi sia il messaggio fra le righe, quello che è chiaro è che Biden, come ha fatto Trump seguendo le orme di Obama, proseguirà con le eliminazioni mirate. E continuerà con il sostegno a Israele. Io sono tra quelli che ricordano ai tanti critici di Obama che, nonostante i suoi rapporti non facili con il Premier Benjamin Netanyahu, la sua è stata un'amministrazione che ha sempre sostenuto e aiutato Israele nel proteggersi dalle minacce alla sua sicurezza. Biden farà lo stesso, ma noi non saremo in cima alla sua agenda". Schweitzer, capo del programma sul terrorismo e i conflitti a bassa intensità dell'Istituto per

gli studi sulla sicurezza nazionale (INSS) di Tel Aviv, ricorda come l'amministrazione Trump abbia da un lato facilitato i rapporti tra Israele e alcuni paesi arabi - portando alla firma dei rapporti di normalizzazione con Emirati Arabi Uniti e Bahrein -, ma come dall'altra abbia scelto il disimpegno militare da molte zone. "Il rapporto tra Israele e Stati Uniti rimane imprescindibile per entrambi, ma è chiaro che Washington ha altre priorità in agenda. In particolare Biden non credo si concentrerà sul Medio Oriente, prima avrà la pandemia e la questione Cina da affrontare". Per questo, spiega a Pagine Ebraiche Schweitzer, Israele dovrà puntare molto sui frutti degli Accordi di Abramo e creare delle collaborazioni autonome con



► L'esperto di terrorismo Yoram Schweitzer

i paesi arabi per aprire a nuovi legami economici, scientifici e di sicurezza. "Essere autosufficienti è la strada vincente". E dovrebbero capirlo anche i palestinesi, spiega Schweitzer, rimasti fuori

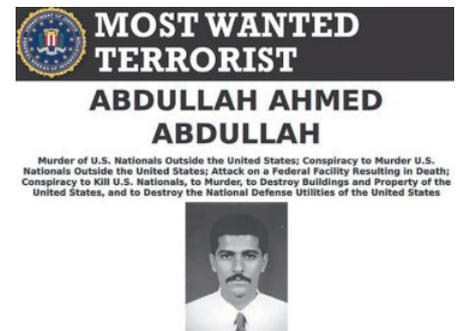
dalle intese con Emirati Arabi Uniti e Bahrein, ma che, almeno a Ramallah, avrebbero di che guadagnare da un ritorno ai negoziati. "Certo per loro il cambio alla Casa Bianca è una buo-

na notizia, avendo tagliato del tutto i rapporti con gli Usa durante l'amministrazione Trump, ma non credo che Biden potrà cambiare di molto la loro situazione sul terreno". La palla, sottolinea l'esperto, è soprattutto nelle loro mani. Una tesi condivisa anche dal ministro della Difesa Benny Gantz, che in una recente conferenza organizzata dall'Associazione Italia Svizzera ha auspicato un ritorno al tavolo delle trattative di Ramallah, senza però precondizioni. "I palestinesi non devono rimanere indietro, e non devono essere lasciati indietro. [...] Ma basta con i sogni, torniamo alla realtà", ha dichiarato Gantz. Una realtà, sottolinea Schweitzer, che vede i palestinesi sempre più a margine di un nuovo Medio Oriente.

Avvertimento a Teheran

Secondo il New York Times Abu Muhammad al Masri, il numero due del gruppo terroristico al Qaeda e organizzatore degli attacchi alle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania nel 1998, è stato ucciso il 7 agosto scorso in Iran da due agenti segreti israeliani. La notizia non è stata confermata ufficialmente né dagli Stati Uniti, né da Israele, né dall'Iran, che ha anche smentito che un importante dirigente di al Qaeda visse nel paese. "È difficile trovare un elemento più lontano e odiato dalle autorità rivoluzionarie sciite in Iran rispetto ai movimenti jihadisti sunniti. Nonostante ciò, gli iraniani

hanno ospitato nel lusso e per molti anni ampie sezioni della leadership di al-Qaeda, il più letale gruppo terroristico internazionale" sottolinea il giornalista di Yedioth Ahronot Ronen Bergman, che ha collaborato all'articolo del New York Times. Secondo la logica del "nemico del mio nemico è mio amico", il regime di Teheran e al Qaeda hanno stretto un patto di non belligeranza con l'obiettivo di coordinare aggressioni contro i loro due principali nemici, gli Stati Uniti e Israele. L'aver svelato - ed eliminato - la presenza del numero due di al Qaeda secondo alcuni rappresenta sia un messaggio a



Teheran del fatto che gli Stati Uniti (e Israele) possono colpirla al cuore, sia un avvertimento alla prossima amministrazione Usa a guida Biden che del regime iraniano non c'è modo di fidarsi. Biden potrebbe infatti voler riaprire il dialogo con l'Iran sul nucleare, anche se gli esperti non la considerano una sua priorità.

Tornare nello spazio, missione possibile

Sarà l'ex pilota di caccia Eytan Stibbe a diventare, nel 2021, il secondo astronauta israeliano ad essere inviato nello spazio. Ad annunciare la storica missione il presidente d'Israele Reuven Rivlin, assieme alla Fondazione Ramon e al ministero della Scienza e della Tecnologia. "Questo è un giorno di festa nazionale e di immenso orgoglio - ha sottolineato Rivlin, presentando il progetto - Un pilota israeliano, con la bandiera bianca e blu ricamata sulla sua uniforme, dimostrerà ancora una



► Eytan Stibbe sarà il secondo astronauta israeliano nella storia

volta, come abbiamo fatto qui negli ultimi 72 anni, che anche i cieli non sono un limite". Nei prossimi mesi Stibbe inizierà l'addestramento per la sua missione, che culminerà in un periodo di tre mesi negli Stati Uniti, in Germania e in Russia prima del suo decollo dalla Florida. La partenza è prevista per la fine del 2021 e la destinazione sarà la Stazione Spaziale Internazionale. A guidare il programma scientifico la Fondazione Ramon, in collaborazione con il ministero della Scienza e

“Test sul vaccino, perché partecipo”

Daniel Reichel

“Perché lo hai fatto? Sei impazzito?”. Sono le domande che Aner Ottolenghi si è sentito porre con una certa frequenza da amici, parenti, conoscenti quando hanno scoperto la sua scelta di fare da volontario per la sperimentazione umana del vaccino israeliano per il Covid-19. “Molti mi hanno sostenuto, ma a tante persone ho dovuto spiegare che no, non sono impazzito. Per me partecipare a questa sperimentazione è entusiasmante: questo è il mio campo, sto facendo un dottorando in immunologia all’Università Ben Gurion e ho avuto la possibilità di passare dalla scienza teorica che facciamo nei laboratori alla pratica”, racconta Ottolenghi a Pagine Ebraiche. “In più, qualcuno doveva pur farlo. In una società umana è sempre richiesto un certo grado di sacrificio di una parte per il tutto. È come l’esercito: ci arruoliamo per metterci al servizio della sicurezza di tutti”.

Assieme ad Aner altri 79 volontari stanno partecipando a questa prima sperimentazione sull’uomo del vaccino BriLife (nome composto da Briut, salute, Il per Israele, e Life, vita), sviluppato dall’Israel Institute for Biological Research. Ogni volontario, dai 18 ai 55 anni, ha ricevuto un’iniezione. Ad alcuni è stato somministrato il vaccino, ad altri il placebo. I volontari non sanno quale dei due hanno ricevuto.



► Nelle immagini i primi due volontari della sperimentazione del vaccino israeliano: a sinistra Segev Harel, a destra Aner Ottolenghi



“Prima di farmi partecipare, mi hanno fatto un check-up completo per verificare che non avessi malattie, e di non aver contratto in precedenza il coronavirus. Ho avuto il via libera e ho preso parte alla sperimentazione, che in questa fase serve soprattutto per vedere che il vaccino non abbia effetti collaterali. L’efficacia verrà testata nella prossima fase”.

Da scienziato, Ottolenghi spiega di essere pienamente consapevole dell’iter per la produzione dei vaccini. “Al momento il vaccino sviluppato più velocemente ci ha messo dieci anni per entrare in commercio. Qui parliamo di un anno. È un miracolo: a livello globale ci si è resi conto di cosa significhi investire nella scienza che è al servizio dell’umanità e salva le vite”. Per Aner, così come per molti scienziati, questa pandemia globale ha fat-

to emergere emozioni ambivalenti: “Da una parte il mio lavoro è emozionante. Senti di far parte di un cambiamento epocale, del progresso scientifico. Dall’altro, ti rendi conto del pericolo della sofferenza”. La preoccupazione è rivolta alla famiglia, ai genitori, ai nonni, ma il suo sguardo è anche all’Italia. “Noi siamo di origine italiana, abbiamo doppia cittadinanza: mio nonno Aldo ha lasciato il Piemonte a causa delle Leggi razziste per fare l’Aliyah nella Palestina mandataria. Abbiamo ancora un legame forte con il paese, anche se io parlo poco l’italiano. Avevo programmato di venire in Italia proprio quest’anno, ma la pandemia ha bloccato tutto. E mi si è spezzato il cuore a vedere le immagini di cosa è accaduto nella prima ondata da voi”. Una prima ondata che invece ha risparmiato Israele. “Abbiamo chiuso su-

bito tutto e siamo riusciti a contenere bene il contagio. Poi però, quando abbiamo riaperto, c’è stata una sottovalutazione generale: le persone si sono riunite, i matrimoni sono stati celebrati così come altre feste, tutto è stato riaperto in fretta e alla fine abbiamo chiuso nuovamente l’intero paese”. Per evitare terze ondate, sottolinea Ottolenghi, è di primaria importanza informare in modo chiaro tutti i cittadini, con costanza e pazienza. “Anche qui come in Italia abbiamo i novax e i complottisti, anche se penso in misura minore che da voi; queste voci estreme sono rumorose, ma credo molto minoritarie. Il problema è parlare a tutti coloro che sono preoccupati e scettici perché non hanno informazioni. Questa pandemia sta rieducando l’intera società, abbiamo imparato a mettere la mascherina, a tenere la distanza,

l’abbiamo fatto in fretta ma molti interrogativi sono rimasti aperti”. E qui che si inserisce il dubbio e la stanchezza delle persone, che rischia di diventare rabbia. In Israele non ancora, ma in Italia, raccontiamo ad Aner, c’è chi è arrivato ad inseguire un’ambulanza per dimostrare che “è tutta una finzione”.

“È fondamentale instaurare fiducia. Da noi c’è nella scienza, molto meno nella politica, ma in ogni caso è fondamentale costruire un rapporto di fiducia e rispondere alle domande della gente, anche sui vaccini, anche a chi pensa che sia pazzo perché faccio la sperimentazione”. Una buona informazione aiuterà a rendere efficace qualsiasi piano per la vaccinazione anti-Covid, sottolinea Aner, che ovviamente spera che Israele – e lui nel suo piccolo – possa dare un contributo importante in questo campo.

della Tecnologia e con l’Agenzia Spaziale Israeliana. I tre enti, sotto la direzione dell’amministratore delegato della Fondazione Ramon Ran Livne, selezioneranno insieme gli esperimenti e le tecnologie da inviare nello spazio, e avvieranno un programma educativo incentrato sullo spazio e dedicato ai bambini.

Stibbe diventerà dunque il secondo astronauta d’Israele. Il primo è una figura celebre nel paese, a cui è dedicata la stessa fondazione protagonista di questa nuova missione: Ilan Ramon, eroe nazionale, scomparso durante il disastro dello shuttle



► L’annuncio della missione di Stibbe assieme al Presidente Rivlin

le Columbia nel febbraio 2003. La Fondazione Ramon ricorda

lui ma anche uno dei figli, Assaf, morto in un incidente du-

rante un volo di addestramento nel 2009, e la moglie Rona, che ha lottato per portare avanti la passione per lo spazio di Ilan, scomparsa nel 2018 a causa di un cancro.

Il destino di Stibbe è tra l’altro legato a quello dei Ramon: Ilan era il suo comandante durante il servizio militare e i due hanno poi stretto una profonda amicizia. Anche per questo Stibbe è stato tra i promotori della creazione della Fondazione che porta il nome dell’amico. Ora sarà lui a seguire le sue orme. Con una differenza, la missione di Stibbe fa parte del nuovo universo dei viaggi civili nel-

lo spazio promosso dalla società Axiom Space. Quest’ultima prevede di inviare nel 2021 quattro astronauti per missioni commerciali spaziali. Tra questi, Stibbe, sia ex pilota ma anche miliardario, che ha acquistato il proprio biglietto lasciato libero, racconta Haaretz, da Tom Cruise. L’attore doveva infatti partire in uno di questi viaggi, che sarebbe stato ripreso e inserito nel prossimo film Mission impossibile. La pandemia ha però cancellato questa opzione e aperto la strada a Stibbe, che ora guiderà la missione - possibile - di Israele di lanciare nuovi progetti nello spazio.

Quest, storiografie a confronto

La sfida era lanciare un periodico scientifico online in inglese, open-access, che raccogliesse contributi dedicati alla storia ebraica a partire dal XVIII secolo. Dieci anni dopo, Quest. Issues in Contemporary Jewish History, pubblicazione della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica di Milano, può dire di aver vinto quella scommessa e aver tagliato un traguardo temporale importante. “Per noi questo anniversario rappresenta la dimostrazione del fatto che il progetto iniziale aveva un senso. In questi dieci anni abbiamo potuto constatare che la rivista si è progressivamente fatta conoscere, è stata accolta e apprezzata dalla comunità scientifica internazionale” spiega a Pagine Ebraiche lo storico dell’Università di Genova Guri Schwarz, attuale direttore scientifico e cofondatore di Quest. “Grazie al sostegno e alla visione lungimirante del CDEC, abbiamo avuto la possibilità di perseguire il nostro obiettivo che era di fare da ponte tra culture storiografiche diverse – evidenzia Schwarz – e sta funzionando”. Nella primavera scorsa, ulteriore riconoscimento al lavoro fatto, è arrivata per Quest la qualificazione nella fascia A



► Guri Schwarz, direttore scientifico e cofondatore di Quest

delle riviste scientifiche. “È un riconoscimento importante per noi. Per intenderci, per chi vuole diventare professore universitario in Italia, prerequisite fondamentale è aver pubblicato su riviste di fascia A e ce ne sono poche di ambito ebraico che hanno questa qualifica. Inoltre, rappresenta un contributo a far riconoscere e legittimare questo campo di studi (quello ebraico) in un sistema come quello italiano in cui è ancora poco pratica-

to”. A differenza di altre nazioni, in particolare degli Stati Uniti, in Italia a livello universitario non esistono “dipartimenti di studi ebraici. Non esiste un settore

Quest. Issues in Contemporary Jewish History

Journal of the Fondazione CDEC

QUESTIONI DI STORIA EBRAICA CONTEMPORANEA, RIVISTA DELLA FONDAZIONE CDEC

scientifico disciplinare specifico al di là di quello di ebraico che però riguarda soprattutto lingua e cultura. Noi ad esempio abbiamo ottenuto la qualifica in fascia A in storia moderna, storia contemporanea, storia delle relazio-

ni internazionali, ebraico, storia delle religioni. Non c’è un unico cappello, si tratta di dialogare con soggetti diversi. Non è necessariamente sbagliato, ma diverso da quanto accade altrove”. A proposito di diversità, Schwarz sottolinea come uno degli obiettivi di Quest – nato sotto la direzione del Cdec di Michele Saffati – sia stato quello di far dialogare culture storiografiche diverse. “Le principali riviste di storia ebraica sono editate negli Stati Uniti e rispecchiano le sensibilità storiografiche di quel mondo, che non sono identiche alle tradizioni degli studi in Europa o in Israele. La nostra idea con Quest era anche di far dialogare voci e tradizioni diverse attraverso un mezzo comune, la lingua inglese”. Su questa logica poggia ad esempio l’ultimo numero della rivista dedicato al pensare l’Europa in Yiddish. “Ci è stata sottoposta un’idea interessante, che nasceva da convegno tenutosi in Germania e che noi abbiamo accettato. In questo numero viene proposta una riflessione sullo yiddish non solo come espressione della cultura europea, ma si esplorano i modi in cui gli spa-

zi, le culture, le identità europee sono state concepite e rappresentate dal mondo di lingua yiddish e come, e in che misura, la comunità culturale yiddish si è relazionata con questi concetti”. Come tutti i numeri – sin dal primo dedicato al secondo dopoguerra – anche questo è consultabile gratuitamente sul sito di Quest (www.quest-cdecjournal.it), aggiornato di recente. “L’abbiamo fatto sia per motivi di sicurezza sia per avere una struttura più flessibile e dinamica, con nuove sezioni e la possibilità di sfruttare l’intero potenziale del digitale. – spiega Schwarz – Finora abbiamo fatto soprattutto una versione digitale di una rivista cartacea, con un limitato ricorso a contenuti audio/video. Con il nuovo sito abbiamo la possibilità di sfruttare a pieno le fonti audiovisive, integrandole all’interno della struttura argomentativa dei testi. Si tratta di una sfida complessa, ma importante, che riguarda il futuro della comunicazione scientifica”. Dopo la scommessa vinta dieci anni fa Quest guarda dunque al futuro e si pone nuovi obiettivi da raggiungere con al centro lo studio della storia ebraica.

L’ULTIMO NUMERO DELLA RIVISTA QUEST

L’Yiddish e l’Europa, un rapporto da riscoprire

Alla vigilia della seconda guerra mondiale circa undici milioni di persone parlavano lo yiddish in Europa. La Shoah ha spazzato via quasi tutte quelle persone, e con loro buona parte della realtà e della cultura yiddish. Un mondo che però ha ancora molto da raccontare, come illustra l’ultimo numero di Quest, la rivista scientifica online in inglese del Cdec. Il numero si intitola infatti Thinking Europe in Yiddish ed è a cura della studiosa Marion Aptroot: un articolato approfondimento sull’impronta lasciata in Europa – e non solo – da questa lingua. “Lo yiddish è sempre stata una lingua minore. Non è mai stata una lingua statale, e nemmeno la lingua maggioritaria di una regione. Lo yiddish è stato parlato, scritto e stampato in enclavi linguistiche disseminate in ampie zone d’Europa”, sottolinea nell’introduzione la Aptroot. “Pensare l’Europa in yiddish ci porta a porci do-

mande come: Che cos’è l’Europa? In che modo i parlanti yiddish, membri di una minoranza transnazionale, consideravano l’Europa? Cosa significava l’Europa per chi parlava yiddish? In che modo i parlanti yiddish facevano parte dell’Europa e dei suoi paesaggi culturali? In che modo sono stati inclusi o esclusi socialmente, politicamente e culturalmente? In che modo la loro cultura si è adattata agli sviluppi delle culture maggioritarie europee o ha reagito contro di esse?”, gli interrogativi posti dalla studiosa. “L’Europa vista dagli autori e artisti yiddish prima della seconda guerra mondiale

non era tanto una regione geografica quanto un’idea fluida e mutaforma. - scrive ancora Aptroot - Era un ideale culturale dell’intelligenza di lingua yiddish e dei cosiddetti halb-intelligentn, gli autodidatti. Per molti era sinonimo di ‘cultura alta’ e incarnava l’aspirazione a diventare parte di un ideale più grande e positivo. Le idee sull’Europa erano diverse nell’ideologia politica di diversi autori e sono cambiate nel tempo, anche alla luce del cambiamento degli atteggiamenti nei confronti degli ebrei e delle opportunità che l’Europa offriva. L’Europa come ideale divenne meno prominente o addirittura

ra appannata negli anni Trenta; con il senno di poi, possiamo vedere come ciò fosse giustificato”. Nel numero di Quest si ricorda la storia plurisecolare dello Yiddish, nato attorno al XII secolo, in Germania, e già diventato lingua letteraria nel XIV secolo come dimostra il cosiddetto “manoscritto di Cambridge”. Scoperto nella Genizà del Cairo, e composto nel 1382, contiene diverse opere di vari generi letterari, tra i quali poesie su personaggi biblici, una favola, un poema cavalleresco. Dimostrazione di una realtà viva e di grande tradizione poi diventata la lingua di Mendele Moykher Sforim, Sholem Aleykhem e Bashevis Singer. Delle sue diverse articolazioni, strettamente collegate alla storia europea, senza però dimenticare il ruolo degli Stati Uniti, parla dunque l’ultimo numero di Quest. Di un yiddish in qualche misura molto più vicino di quanto non si pensi.





► Tra i protagonisti della corsa al vaccino ci sono Mikael Dolsten, Albert Bourla e Tal Zaks, che condividono l'identità ebraica e l'essere immigrati negli Usa

Tante culture e un obiettivo: il vaccino

In Germania il successo della BioNTech, l'azienda che in collaborazione con Pfizer ha realizzato un vaccino anti-covid con un'efficacia oltre il 90% (almeno secondo i primi risultati pubblicati), è stato festeggiato come un modello d'integrazione. I fondatori di BioNTech, Ugur Sahin e Ozlem Tureci, marito e moglie, sono infatti figli di immigrati dalla Turchia. "Con questa coppia, la Germania ha un brillante esempio di integrazione di successo", ha commentato il sito economico conservatore Focus. "Se fosse dipesa dall'AfD (partito sovranista tedesco), non esisterebbe BioNTech in Germania con Ozlem Tureci & Ugur Sahin alla guida. Se dipendesse dai critici

del capitalismo e della globalizzazione, non ci sarebbe stata la collaborazione con Pfizer. Ma è questo che ci rende forti: paese d'immigrazione, economia di mercato e società aperta!" il commento di Johannes Vogel, membro del partito liberale tedesco e parlamentare. Certo è che l'elemento dell'immigrazione ha giocato un fattore nella capacità di comunicare e lavorare insieme di BioNTech con Pfizer. A dirlo è stato lo stesso Sahin, che parlando del rapporto con l'amministratore delegato della Pfizer, Albert Bourla, ebreo d'origine greca, ha sottolineato come "il comune background di scienziati e immigrati" sia stato d'aiuto. Figlio di sopravvissuti alla Sho-

ah della piccola comunità ebraica di Salonico, Bourla è tra coloro che ha trovato fortuna negli Stati Uniti, dove si è trasferito quando aveva 34 anni. Nel 1993 è entrato nella Pfizer, scalando posizioni, fino ad arrivare al vertice. In Grecia il suo successo è stato raccontato con orgoglio, anche se non sono mancati gli attacchi degli antisemiti locali, pronti a rilanciare le teorie del complotto ebraico. Rumori di fondo in una storia di successo, di cui è orgoglioso anche Mikael Dolsten, capo scienziato della Pfizer. Con il suo capo Bourla condivide l'identità ebraica e la scelta di emigrare negli Stati Uniti, lui però dalla Svezia. Per Dolsten, intervistato dalla Jta, è im-

portante non dimenticare il valore aggiunto portato dalle persone arrivate negli Stati Uniti per costruirsi una vita. "Molte delle grandi scoperte in America sono venute da persone immigrate" ha sottolineato Dolsten, ricordando l'esempio di Albert Einstein e di altri. "C'è una forte tradizione ebraica nel dare un contributo all'umanità e in particolare all'interno della medicina" ha aggiunto lo scienziato. Un contributo, sempre in qualità di emigrato, che sta dando anche Tal Zaks, capo scienziato di Moderna, l'altra azienda che ha prodotto un vaccino dall'efficacia superiore al 90%. Dopo gli studi alla Ben-Gurion University di Beer Sheva, Zaka si è tra-

sferito negli Usa. Una decisione volta a "realizzare il mio sogno e tradurre la scienza in medicina - ha spiegato in un'intervista al sito d'informazione Globes - Spero che Israele continui a sviluppare il suo settore biotecnologico. Dove posso essere più efficace, lì mi troverete". Nel colloquio con la Jta, Dolsten - che nella sua formazione ha scelto anche un passaggio al prestigioso istituto israeliano Weizmann - avverte di non dare per scontato il valore del multiculturalismo. La sua speranza è che gli Stati Uniti tornino ad essere "di nuovo un sole splendente, e che riusciremo a riunire le persone piuttosto che allontanarci dal mondo".

Yad Vashem, in cerca di una guida condivisa

Nominare Effi Eitam presidente dello Yad Vashem "trasformerebbe in una beffa e in una vergogna un'istituzione rispettata a livello internazionale e dedicata alla documentazione dei crimini contro l'umanità e al perseguimento dei diritti umani". La mobilitazione contro la nomina dell'ex generale e politico della destra nazionalreligiosa, Effi Eitam, alla guida dello Yad Vashem, l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah di Gerusalemme, ha raccolto sempre più voci di peso. La nota storica della Shoah Deborah Lipstadt, ad esempio, che assieme a centinaia di studiosi ed esperti ha firmato una petizione per chiedere al governo israeliano di non confermare Eitam, nome scelto dal ministro per l'Alta formazione e le risorse idriche Zeev Elkin. A inquietare sono le posizioni espresse in passato dallo stesso Eitam: ha pubblicamente chiesto "l'espulsione della maggioranza degli arabi dalla Giudea e Samaria", ha definito gli arabi israeliani una "quinta colonna" e ha auspicato che fossero esclusi dal sistema politico del Paese. "Non è un uomo che considera tutti uguali, il che è un presupposto fondamentale per chiunque gestisca un'istituzione come Yad Vashem" la posizione di Shraga Milstein, presidente dell'Associazione israeliana dei sopravvissuti di Bergen-Belsen. "Lo



► La Sala dei Nomi nello Yad Vashem

Yad Vashem è l'incarnazione di un'istituzione che parla a nome delle minoranze. È davvero molto difficile accettare dichiarazioni come quelle fatte da Eitam" ha dichiarato Colette Avital, presidente del Center Organizations of Holocaust Survivors d'Israele. Per il demografo Sergio Della Pergola, membro della commissione Yad Vashem per i giusti tra le nazioni, la questione va oltre l'incandidabilità di Eitam. "Yad Vashem è uno dei pochi luoghi del consenso in Israele, un'oasi

che va preservata. Non si può politicizzarla in questo modo e prestare il fianco a chi non vede l'ora di attaccare Israele e gli ebrei" l'opinione di Della Pergola, che poi ricorda un precedente. "Si trattava di nominare un nuovo presidente dell'unità di Gerusalemme dello Yad Vashem e tra i candidati c'era l'ex comandante dell'aviazione militare Eliezer Shaked, personaggio estremamente capace, preparato e intelligente. Aveva però condotto l'aviazione durante la guerra del Libano e pianificato i bombardamenti del paese in cui erano morti anche dei civili. E quindi è sorto un clamore, 'come è possibile che un'unità dello Yad Vashem venga presieduta da un generale?' e per questo la candidatura di Shaked alla fine cadde. Ora siamo da capo, se un generale non può presiedere l'unità di Gerusalemme, ancora meno può guidare l'intera istituzione" afferma Della Pergola, che sottolinea la sua contrarietà alla nomina di Eitam. "Anche per un fatto di opportunità credo si dovrebbe scegliere qualcun altro, non di politico. Qualcuno dalla comprovata capacità direttiva, con competenze in materia di educazione e ricerca, aperto al mondo perché Yad Vashem è un punto di riferimento per Israele ma anche a livello internazionale".

IL COMMENTO ECONOMIA PANDEMICA

• CLAUDIO VERCELLI

Prima o poi la pandemia finirà e, con essa, l'emergenza ossessiva che si porta con sé. Rimarrà un panorama non di macerie, come gli "apocalittici" vorrebbero farci intendere, bensì di trasformazioni delle quale dovremo in qualche modo darci delle ragioni. Nel corso del tempo. Poiché, superato l'incalzare dell'eccezione, che ci ha spiazzati, dovremo poi ragionare, nel lungo periodo, su tre processi sociali che si sovrappongono a quelli economici: la smaterializzazione, la disintermediazione e il declino del lavoro. Sono tre temi per nulla semplici. Come tali ri-

chiedono un respiro ampio. Non li si liquida con frasi fatte. Men che meno con il rimando a trite e ritrite formule ideologiche. Poiché lo stato di eccezione, che da quasi l'inizio di quest'anno stiamo vivendo come un fatto non solo persistente ma pressoché quotidiano, ci restituisce un'esigenza, quella di fare a meno di pietosi veli, di fragili declami, di rimandi a proposizioni consuete e concave, tali poiché sostanzialmente vuote. Dobbiamo guardare in faccia il mutamento in corso. La smaterializzazione, un processo di lungo periodo, quindi destinato a durare negli anni a venire, brucia non solo le cose materiali ma anche le relazioni. Poiché si ba-

sa sul passaggio dai legami che si fondano sui rapporti interpersonali a quello, ben più astratto in quanto personalistico, quindi strettamente individuale, del transito unidirezionale e immediato da un emittente ad un ricevente. Il tutto, senza che ciò comporti nessuna relazione di scambio che non sia quella elettronica. In altre parole, le persone fisiche scompaiono, mentre al loro posto subentrano dimensioni immateriali, legate ai codici che governano le piattaforme del web. Non è che ciò facendo non circolino valori. Più "banalmente", spariscono le persone che li hanno creati, quasi che i primi esistessero a prescindere dagli individui. È un

po' come nel caso degli spettri, che sono una via di mezzo tra un prodotto a sé dell'immaginario, quindi pura fantasia, e un'essenza tanto intangibile ma "presente" nella nostra immaginazione. Abitando la seconda, danno sostanza alla prima. Gli offrono una sorta di "corpo", ancorché del tutto fittizio. Ciò che si smaterializza assume una vita propria, indipendente dalle persone che hanno concorso a crearlo. La disintermediazione, a sua volta, è un complesso fenomeno che dura da almeno trent'anni, se non più. Si basa sul presupposto - alla resa dei conti fallace, tanto più in società complesse come quelle a sviluppo avanzato in cui vivia-

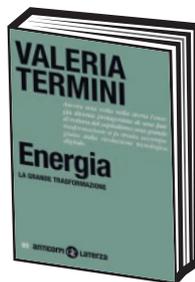
Energia, motore d'un mondo nuovo

Quest'estate il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump si è recato a Midland, nel Texas occidentale, per rassicurare i petrolieri locali. Con la consueta e abile teatralità, accerchiato da scintillanti barili di petrolio, ha garantito che con lui l'economia del petrolio e del gas del Texas sono al sicuro. Poi ha scandito le parole che molti suoi predecessori avrebbero voluto proferire: "Oggi gli Stati Uniti d'America sono la superpotenza energetica numero uno al mondo" e "non dipenderà mai più da fornitori stranieri ostili". Trump, la guida della prima potenza al mondo, nel corso della sua amministrazione si è proposto come l'uomo che avrebbe salvato il carbone e, dal palco di Midland, come il difensore del petrolio. Eppure dopo aver preso in mano e letto il nuovo libro di Valeria Termini, Energia.

La grande trasformazione (ed. Laterza) le parole del Presidente degli Stati Uniti suonano un po' anacronistiche, legate a una fase della storia dell'energia mondiale che sembra appartenere a una fase in via di conclusione. Come recita il titolo del volume, siamo infatti in una "grande trasformazione", con il passaggio dall'era del petrolio a quello delle fonti rinnovabili. "Per la terza volta nella storia, una rivoluzione energetica cambia il mondo. Incide sulla traiettoria della crescita, modifica l'or-

ganizzazione dell'industria e la vita quotidiana degli abitanti del pianeta, altera gli equilibri geopolitici: apre così una nuova fase del capitalismo del XXI secolo", spiega Termini - docente di "Economia e regolazione dei mercati dell'energia per uno sviluppo sostenibile" dell'Università Roma Tre e fino ad agosto 2018 Commissario dell'Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente (ARERA) - nell'introduzione del suo nuovo saggio, che ricostruisce in modo documentato e approfondito come siamo arrivati a questa terza fase, quali sono state gli snodi chiave che hanno visto l'avvento e poi il declino di alcune fonti primarie, come hanno inciso sull'organizzazione

sociale e sugli equilibri del mondo, quale ruolo hanno avuto le decisioni dei leader della Terra e le spinte arrivate dal bas-



Valeria Termini
ENERGIA. LA GRANDE TRASFORMAZIONE
Laterza

so, dalla società civile. Un volume che, attraverso l'energia, parla di economia, di geopolitica, di storia e che, guardando al passato, aiuta a capire le grandi trasformazioni del nostro presente di cui forse non

siamo ancora pienamente consapevoli. "Credo che la trasformazione energetica che stiamo attraversando sia molto più ampia e profonda di quanto non

sia immaginato, capito e immaginabile in questo momento. Apre un vero e proprio passaggio a una nuova fase del capitalismo e que-



Valeria Termini
IL MONDO RINNOVABILE
LUISS University Press

sto mi ha profondamente colpito", spiega a Pagine Ebraiche Termini, spiegando la genesi del suo ultimo lavoro. Nel libro si evidenzia come si è arri-

vati a questa nuova età del capitalismo, e come ciascuna di esse sia legata a una trasformazione delle fonti primarie di energia. "La prima e la più nota è la rivoluzione industriale con il carbone, che ha portato un enorme cambiamento economico e politico.

La seconda e meno scontata è il passaggio dal carbone al petrolio, che ha nuovamente rivoluzionato il mondo rendendolo, se vogliamo, più piccolo: i trasporti sono diventati molto più veloci, la distanza da una parte all'altra dell'oceano si è ridotta, si è aperto il periodo del consumo di massa, ma anche dei conflitti per lo sfruttamento delle risorse petrolifere". Si è aperta l'era della globalizzazione nel segno dell'oro nero, diventato

Crisi e pandemia, la pagella d'Israele



Aviram Levy
economista

Il 19 novembre si è conclusa la visita-esame che i funzionari del Fondo monetario internazionale (FMI) effettuano ogni anno in Israele. Questa volta la visita ha colto Israele in piena crisi economica e sanitaria, per l'imperversare del-

la pandemia da Coronavirus. Il verdetto del FMI è stato tuttavia lusinghiero: Israele sta gestendo bene la crisi, ma deve affrontare numerose sfide. Innanzitutto il FMI constata che l'economia israeliana ha risentito meno di altre della pandemia e del "lockdown": nel 2020 il prodotto lordo si ridurrà del 6% (contro l'11% dell'Italia e l'8% dell'area dell'euro), l'impatto sull'occupazione è stato contenuto. Questa maggiore "resilienza"

dell'economia israeliana riflette diversi fattori. Da un lato la solidità dell'economia alla vigilia della crisi, che le ha consentito di affrontare lo shock da una posizione di forza: negli ultimi 5 anni il prodotto è cresciuto in media del 3% l'anno e la bilancia dei pagamenti ha registrato elevati surplus; nel 2019 il tasso di disoccupazione era pari al 3,5%, il livello minimo da 20 anni. Anche la solidità del sistema finanziario israeliano ha forni-

to un contributo importante: le banche israeliane, ben capitalizzate e con elevata redditività, hanno continuato a fornire credito a imprese e famiglie. dall'altro lato vi è stata una pronta reazione delle autorità: il ministero del Tesoro ha varato piani di sostegno straordinario ai redditi e all'occupazione, la banca centrale ha fornito ampia liquidità alle banche e, mediante programmi di acquisti di obbligazioni, al Tesoro e alle im-

mo – che si possano saltare, a piè pari, le mediazioni tra soggetti diversi. Anche qui, in parole più semplici, è la promessa che non occorrono troppi passaggi tra produzione e consumo. Un esempio, in tale senso, sono le grandi agenzie di distribuzione (non di produzione) dei beni finiti, come Amazon. Ma è disintermediario l'intero web, quando mette in contatto diretto le persone, senza che dietro di ciò ci sia una complessa ramificazione di ricerca, un'opera di conoscenza, un lavoro di costruzione di legami. È la repubblica degli algoritmi. La disintermediazione, infatti, presuppone l'immediatezza, l'assenza di filtri, la connessione

continua così come il contatto subitaneo. Anche, e soprattutto, senza nessuna scrematura, alcun filtro o selezione. Non si tratta di mera mancanza di cautela. Infatti, il discorso si estende dalle modalità con le quali ci si rapporta agli altri (si pensi, per esempio, ad una chat) e ai rispettivi ruoli sociali: in una società priva di intermediazione non occorrono quelle figure professionali che, altrimenti, garantiscono il rapporto tra domanda e offerta. Di per sé, parrebbe essere un bene, quando – invece – in comunità complesse come le nostre, rischia di trasformarsi altrimenti in un danno. Poiché – e qui si entra nel terzo processo sociale di cui si

faceva menzione nelle righe precedenti, ossia il declino del lavoro – nelle società a sviluppo avanzato, tali in quanto pluraliste e quindi caratterizzate da una complessa diversificazione dei ruoli professionali (insieme a quelli sociali e culturali), è strategico il numero e la qualità delle posizioni lavorative occupate nel terziario avanzato. Che è l'insieme dei ruoli che hanno proprio a che fare con l'intermediazione. Sono tali non solo i commercianti ma, con essi, la formazione, la comunicazione, la trasmissione e quant'altro. Non sono solo un "transito" ma un sistema delicato di costruzione e di costante rinnovamento dei filtri attraverso i quali

si determinano gli stessi processi democratici. Avremo comunque modo di tornare su questi passaggi. Rimane il riscontro che quella economia digitale la quale è destinata ad uscire rafforzata dalla pandemia, salti completamente ruoli, funzioni e con essi, persone e rapporti, enfatizzando semmai lo scambio diretto ed impersonale. Così facendo, non muta solo gli assi della produzione e del consumo ma anche i modi in cui gli individui – noi tra questi – generano e rigenerano costantemente le relazioni reciproche e, quindi, la loro medesima identità personale e di gruppo. Mica roba da poco, a ben pensarci.

un bene insostituibile nelle economie nazionali. Ora però questa centralità del petrolio e dei combustibili fossili comincia sempre più a vacillare. E a dirlo sono gli stessi operatori del settore: nel suo rapporto World Energy Outlook, l'azienda petrolifera Bp, ad esempio, sostiene che la domanda di petrolio ha già raggiunto il picco e potrebbe presto ridursi bruscamente. Non solo, la pandemia ci ha dato una vera e propria anticipazione di questa previsione: a marzo, raccontava di recente l'Economist, "quando il pianeta ha smesso di girare, la sua sete di petrolio è improvvisamente crollata", e gli Stati petroliferi si sono trovati con deficit giganteschi. "Durante la pandemia l'elettricità prodotta da fonti rinnovabili è l'unica che è cresciuta – spiega Termini – le fonti fossili no". Un dato che racconta di un'evoluzione in



► L'economista Valeria Termini assieme al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

corso, un trend che rappresenta bene la terza trasformazione illustrata dall'economista nel suo

libro, quella delle fonti rinnovabili, e del perché le parole di Trump in Texas suonano un po'

superate dagli eventi: siamo già oltre il secolo del petrolio, solo che non tutti se ne sono già accorti. Il saggio di Termini spiega come siamo arrivati a questo punto, a quali costi e attraverso quali trasformazioni nei singoli paesi.

Un interrogativo che le poniamo è quanto nei cambiamenti incidano le decisioni dei leader della Terra, a maggior ragione in un mondo sempre più interconnesso. "Più che dai leader, molto dipende dalla governance istituzionale. Trump per esempio si è schierato a favore del petrolio del carbone e del gas e non delle rinnovabili. Negli Stati Uniti abbiamo però assistito a un paradosso: la trasformazione verso le rinnovabili era già in atto, avviata sotto Obama, e

di conseguenza l'industria aveva già investito nel modificare la propria tecnologia. Sono pianificazioni di lungo periodo ormai irreversibili, anche se cambia la politica del presidente americano.

In più, nonostante gli incentivi dell'amministrazione Trump, le due più grandi industrie di carbone degli Stati Uniti sono fallite". Ovvero, nemmeno la guida della prima potenza del mondo può invertire la rotta della rivoluzione in corso. "Trump ha comunque lasciato il segno perché ha modificato o cancellato oltre 100 decisioni in materia di rinnovabili prese dal suo predecessore, ha tolto i fondi all'Environmental Protection Agency, ma anche lui non ha potuto modificare la traiettoria. Anche perché sia la società civile sia le amministrazioni locali si stanno già concentrando sulla trasformazione verso le rinnovabili". Per il momento, sottolinea Termini, l'84% dell'energia proviene da combustibili fossili, l'11 da rinnovabili, ma "è il tasso di crescita di queste ultime che va tenuto presente, la sua rapidità ci fa pensare che nel giro di 20-30 anni tutto sarà modificato". Nel frattempo, per prepararci ai grandi e imminenti cambiamenti, è utile rileggerci quelli del passato per arrivare pronti alla terza grande trasformazione del nostro mondo.

Daniel Reichel

prese.

Posto che le autorità israeliane stanno gestendo bene la crisi, quali sono state le raccomandazioni del FMI? In primo luogo il FMI ha esortato le autorità a prorogare tutte le misure di stimolo all'economia adottate in risposta alla pandemia, sia quelle del bilancio pubblico (maggiori spese e sgravi fiscali) sia quelle di immissione di liquidità al sistema economico.

In secondo luogo il FMI ha esortato le autorità ad adottare le cosiddette politiche strutturali, ossia politiche miranti

a migliorare la struttura e il funzionamento di specifici settori dell'economia, con l'obiettivo di favorire l'inclusione economica dei ceti più deboli e di creare le basi per una ripartenza dopo la pandemia. Innanzitutto Israele deve adottare misure (corsi di riqualificazione, sgravi di contributi) per favorire il reinserimento nel mercato del lavoro dei lavoratori part time e a bassa qualifica che hanno sofferto più di altri la crisi. Inoltre Israele deve aumentare la digitalizzazione del paese: nonostante l'importante peso e il

grande contributo all'economia delle imprese high-tech, le nuove tecnologie sono paradossalmente poco utilizzate in ampi settori dell'economia. Infine Israele deve fare di più nel campo della pubblica istruzione, dove purtroppo c'è un doppio divario: tra istruzione primaria e secondaria, che è debole, e istruzione universitaria, che è all'avanguardia; tra le scuole pubbliche e quelle delle minoranze arabe e ultraortodosse. Tale divario va sanato, anche rafforzando l'insegnamento delle materie scientifiche e informatiche.

Le due anime di Chanukkah

— Rav Alberto Moshe Somekh

Quasi trent'anni fa mi capitò di trascorrere lo Shabbat di Chanukkah a Londra in occasione di un matrimonio. Quel venerdì sera dopo la Tefillah il Bet ha-Kenesset sefardita organizzò una cena comunitaria seguita da un dibattito sulla commercializzazione della festa. I promotori volevano conoscere il parere dei partecipanti sul fatto che Chanukkah, in analogia con quanto avviene da tempo per le feste non ebraiche di questo periodo annuale, è ormai diventata anch'essa un'occasione di acquisti e consumi che rischiano di snaturarne la vera essenza. Fu chiesto anche a me cosa ne pensavo. Risposi che adottare gli usi dei non ebrei è proibito solo nella misura in cui contravvengono alla nostra fede rigorosa in un Unico D., ovvero sono privi di fondamento razionale. Nel caso in questione argomentai che, viceversa, se fare regali particolarmente ai bambini può contribuire ad avvicinarli alla nostra Tradizione ben venga, a condizione di non esagerare nelle spese e nel tempo dedicato a esse.

Chanukkah è una festa dalla doppia anima. Fin dal Talmud si insiste sul fatto che il miracolo deve essere adeguatamente pubblicizzato (in una società ebraica, almeno). L'accensione prescritta deve avvenire al calar della notte, fuori dalla porta o sulla finestra prospiciente all'esterno, in modo che il lume risalti sulla pubblica via. E possibilmente i lumi vanno accesi senza attendere troppo e durare "finché viene meno il passaggio (o passeggiò!) dal mercato" ('ad she-tikhleh reghel min ha-shuq), ovvero finché c'è gente in strada che li possa vedere: secondo i nostri Maestri per la mezz'ora successiva. Nel corso dei secoli la pubblicizzazione ha conosciuto degli ampliamenti, legati anche a motivi storici che vedremo. Fin dal Medioevo è attestato l'uso poi codificato e tuttora osservato di accendere i lumi nel Bet ha-Kenesset, per esempio. In tempi molto più vicini a noi si è diffusa la prassi di accendere Chanukkiyot sulle pubbliche piazze delle grandi città.

Il corrente annus terribilis, cominciato a Purim, non sembra tuttavia voler risparmiare neppure Chanukkah, chiudendo (in modo definitivo, almeno così ci auguriamo) un ciclo completo di festività vissuto all'insegna dell'insolito. Questo ci costringe a ripensare il senso, l'osservanza e la prospettiva stessa della "festa dei lumi". È opportuno ricordare che il Talmud introduce l'argomento dicendo che "il precetto del lume di Chanukkah è per ciascuno in casa sua" (Ner Chanukkah Mitzvah Ish u-Beytò). Non si esce d'obbligo in sinagoga e tanto meno in piazza. Persino l'uso di dire la Berakhah sui lumi che si accendono durante una festa comunitaria (all'infuori della Tefillah) è que-

stionabile come se pronunciassimo il Nome Divino invano! Chi viene invitato a cena non esce d'obbligo con l'accensione a casa di chi lo ospita (a meno che non vi si fermi anche a dormire) ma deve provvedere ad accendere a casa propria prima di uscire.

Quest'anno che il coprifuoco farà cessare anzitempo ogni passeggio del mercato è il momento di interiorizzare queste halakhot. Di più. Nel Talmud si accenna a un'epoca storica in cui i persiani (forse i fanatici Sassanidi) avevano proibito agli ebrei di far apparire i lumi di Chanukkah all'esterno durante la contemporanea festa della rinascita del dio Mitra che veniva fatta precedere proprio da un coprifuoco. I Maestri stabilirono allora che sarebbe stato sufficiente collocare i nostri lumi sul tavolo da pranzo. È lecito immaginare che l'uso di accenderli dentro la sinagoga sia stato introdotto in un'epoca di persecuzione simile. In un ambiente non ebraico accendiamo i lumi per noi stessi e per i nostri famigliari. Questo pensiero deve guidarci ancor più quest'anno, con la pandemia in corso.

Voglio proporre un ulteriore spunto di riflessione. Mi è stato domandato che male ci sia nel festeggiare la notte di San Silvestro, il Sylvester come lo chiamano in Israele. Sotto il nome di Calendae, il 1° gennaio è menzionato fra le festività dei non ebrei durante le quali è proibito per una settimana ogni contatto commerciale con essi secondo la Mishnah

all'inizio del trattato sull'idolatria ('Avodah Zarah). Ecco che il Sylvester nasce come uso idolatrico ed è vietato in base ai criteri che ho ricordato all'inizio. Il celebre commentatore R. 'Ovadyah da Bertinoro (sec. XV), riportando fonti più antiche, scrive che le Calendae ricorrono negli otto giorni successivi al solstizio invernale. Dal momento che il Primo Uomo constatava che fino ad allora i di si accorciavano, pensò inizialmente che a causa del suo peccato il mondo stesse tornando al caos primordiale e decise di trascorrere otto giorni in digiuno e preghiera, finché si accorse che nel frattempo le giornate avevano ricominciato ad allungarsi. Si rese allora conto semplicemente che così andava il mondo e decise di istituire altri otto giorni di festa per l'umanità successiva. "Egli li intese in onore del Cielo, ma gli altri li hanno dedicati all'idolatria".

Fra il 25 dicembre e il 1° gennaio ci sono otto giorni, come sono otto i giorni di Chanukkah, che pure hanno inizio il 25 Kislev. Ma lo spirito è tutto differente. Prepariamoci dunque a vivere Chanukkah nella sua anima casalinga, che è forse quella più autentica. Per questo forse noi ebrei soffriremo meno di altri, quest'anno, il fatto che "il passeggio del mercato" cessa prima ancora di cominciare. Non sono per forza regali e veglioni a fare la festa!



► Hanukkiyah, 1709, Museo ebraico di Londra

— STORIE DAL TALMUD

► ESAÙ E IL PIATTO DI LENTICCHIE

"Il Signore benedisse Abramo in tutto" (Gen. 24:1): in che senso "in tutto"? [...] (Abramo fu benedetto anche in quanto) Esaù non si ribellò durante la sua vita (rattristando la sua vecchiaia); e inoltre, durante la sua vita, Ismaele si ravvide. Da dove sappiamo che Esaù non si ribellò finché Abramo fu vivo? Perché è scritto: "E giunse Esaù dal campo ed era stanco" (Gen. 25:29). Quel giorno stesso Abramo morì e Giacobbe preparò una minestra di lenticchie per consolare suo padre Isacco (figlio di Abramo). E perché proprio una minestra di lenticchie? Dicono in occidente (ossia in Terra di Israele, a occidente della Babilonia), a nome di Rabbà bar Mari: Come la lenticchia non ha una bocca (ossia una fessura, presente in altri legumi), così anche la persona in lutto non ha una bocca (non parla, ammutolito dal dolore). Altra spiegazione: Come la lenticchia è tonda, così anche il lutto è "tondo" e, rotolando nel mondo, prima o poi capita a tutti. Che differenza c'è fra queste due spiegazioni sul simbolo delle lenticchie? Fa differenza riguardo al poter consolare le persone in lutto con le uova (che non hanno una "bocca" ma non essendo perfettamente tonde non rotolano). Rabbi Yochanan disse che nel giorno in cui morì Abramo quel malvagio (Esaù) commise cinque trasgressioni: ebbe un rapporto con una ragazza fidanzata a un altro, uccise una persona, sconfessò il fondamento della fede, negò la resurrezione dei morti e dispreggiò la primogenitura (vendendola a Giacobbe per un piatto di lenticchie). (Adattato dal Talmud Bavli, Bava Batra 16b con i commenti).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► IL MALVAGIO E IL GIUSTO

Nella Parashat Chajjè Sarà assistiamo alla ricerca, da parte di Abramo, di un appezzamento di terra per poterli seppellire Sara. Il terreno doveva essere separato dalle tombe degli altri morti, appartenenti al popolo dei chititei, nel paese di Qiriat arba', dove era morta Sara. Egli è disposto a tutto purché il luogo rimanga appartato e riservato a Sara e ad a lui (in seguito alle altre coppie di patriarchi e matriarche) e per questo è disposto a pagare un prezzo elevatissimo. Il colloquio con 'Efron re dei chititei sembra apparentemente cordiale: "'Efron lo tratta da 'principe di D-o', con grandi ossequi ma alla fine chiede per l'acquisto del terreno un compenso in denaro carissimo: 'quattrocento sicli d'argento''. I commentatori ci fanno notare, mettendo a confronto il comportamento di 'Efron e quello di Abramo, la figura dello zad-diq – il giusto, e quella del rashà – il malvagio. 'Efron parla molto, grandi effusioni verso Abramo, ma alla fine ottiene il massimo delle sue pretese, senza sconti. Abramo non parla – in realtà, leggendo tutto il testo non si nota alcuna reazione del patriarca – ma agisce, pagando la somma richiesta, senza battere ciglio. È un messaggio importante quello che la Torà ci lancia: il malvagio parla molto, senza concludere nulla di buono; il giusto non parla ma fa azioni (buone) senza affatto commentarle o lamentarsi di ciò che ha ricevuto.

Rav Alberto Sermoneta
Rabbino capo di Bologna

DOSSIER / Renzo Gattegna (1939-2020)

Ascoltare, testimoniare, accogliere

Rivolgere un pensiero a Renzo Gattegna non è in questa redazione né un esercizio sporadico, né tantomeno una novità. Lo si è fatto per anni ogni giorno quando era fra noi come Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e nostro Editore. Lo si deve fare oggi. E si continuerà a farlo immancabilmente domani, anche ora che Hashem lo richiamato e lui ha lasciato la sua vita terrena. La sua grandezza senza magniloquenza crediamo sia destinata a brillare, il segno che ha inciso non svanirà come le tante bave delle lumachelle della vanagloria che si incrociano per la via. E non tanto, non solo perché in lui si sommavano qualità eccellenti di coerenza, di cultura, di umanità e di impegno.

Certo è stato un uomo fuori dall'ordinario e un professionista di valore. E, non dimentichiamolo, è stato in tutta la sua grandezza un ebreo romano. Per dimostrare come, nonostante tante storture, si possa essere ebrei a Roma ed essere grandi e per testimoniare il suo amore profondo per la nostra città, mi ricordava sempre "In definitiva, io sono un fumarolo". Ed era pure capace di sbaragliare la mia perplessità con la terribile forza della sua ironia: "Tu non puoi capire, perché te...hai viaggiato". Con una battuta fulminea ai tavolini del Caffè Tommaseo, il germanista triestino Claudio Magris mi aveva raccontato che una volta un suo amico partenopeo, lo scrittore Raffaele La Capria, parlando di identità e di luoghi, di triestinità, di romanità, di napoletanità di volgarità e di grandezza nell'Italia di oggi, gli aveva detto: "Una cosa è fare i napoletani, una cosa è essere napoletani". Sì, in questo senso Renzo, che in ogni situazione "era" sempre e non "faceva" mai, è stato anche un grande romano. Eppure la sua grandezza non era quella di farsi grande per proprio conto. La sua dimensione è stata quella di rappresentare e preservare la ricetta collettiva che ha tenuto assieme e garantito la sopravvivenza dell'ebraismo italiano per due millenni e passa. Una ricetta



che di generazione in generazione, attraversando indicibili difficoltà e stagioni più felici, gli ebrei italiani si sono tramandati e che oggi, come in tutte le stagioni difficili, corre il rischio di andare perduta. Una ricetta che era fatta certo di fedeltà, di solidità e di prudenza, ma soprattutto era costituita dalla somma di tutte quelle qualità di fede e di grandezza d'animo che attraverso i tempi ci hanno dato in consegna un ebraismo italiano vivo.

Se vogliamo guardarla da vicino, la sua politica di leader ebraico è stata proprio questa: ricondurci all'essenza degli ideali che sono capaci di tenere unito l'ebraismo italiano.

Mai tradire la lezione proveniente dalle generazioni che ci hanno preceduto, mai discostarsi dalla strenua difesa delle ragioni di Israele, mai inchinarsi ai prepotenti, mai vergognarsi delle inevitabili fragilità e delle contraddizioni dei no-

stri padri. Ma soprattutto, soprattutto, mai cadere nella tentazione di definire la propria identità attraverso la negazione dell'identità altrui. Mai chiudere la porta del dialogo e dell'accettazione, mai restringere quella piazza, mai ostruire quello spazio comune dove gli ebrei italiani hanno da sempre l'esigenza di incontrarsi, di parlarsi, di accettarsi reciprocamente.

Questa capacità di distillare ogni giorno e in ogni sua comune azione, come leader ebraico, come Presidente dell'Unione e come Editore, le qualità essenziali di misura e di grandezza d'animo che sono da sempre la vera risorsa dell'ebraismo italiano, hanno fatto di Renzo qualcosa di più della sua grandezza personale. E a poco vale commuoversi, o ricordare i tanti indimenticabili aspetti di un uomo esemplare negli affetti e nella professione, se non siamo capaci di vedere la sua dimensione universale, che travalica di molto la

sua singola persona. La sua grandezza, infatti, non era di essere grande, ma di essere tutti. Di compendiare un'intera collettività con le sue storie e i suoi valori. Di essere lo sguardo, il sorriso, il tono in cui ognuno poteva ritrovarsi e sentirsi a casa.

Per questo la morte di Renzo Gattegna evoca con molta forza il messaggio che una delle voci più limpide della letteratura del Novecento, quella di Thomas Mann, ha lasciato nella sua Montagna incantata: "La scomparsa di un uomo è un problema per tutti, tranne che del diretto interessato".

La sua scomparsa non costituisce solo un immenso dolore, ma soprattutto lascia noi con una domanda scomoda.

Siamo noi in grado di affermare la nostra identità come una autentica benedizione e non come una negazione? Siamo in grado di onorare il popolo ebraico e Israele dimostrando l'umile gioia di essere

ebrei? Siamo capaci di intrattenere l'inevitabile dialogo con le altre componenti della società guardando gli interlocutori a testa alta? Siamo capaci di essere e di accogliere al tempo stesso? Possiamo essere, per semplificare al massimo, ebrei di buon umore?

Noi, insomma, che vogliamo? Chi siamo davvero? Possiamo sperare di far brillare almeno un frammento della sua grandezza d'animo? O crediamo invece che ci sarà consentito fingere a lungo di poterne fare a meno. Sarà forse il caso di deciderlo, ora che un'intera generazione di padri e di madri inevitabilmente ci lascia.

Renzo Gattegna ci ha donato fatti, prima ancora che parole. E soprattutto ci ha consegnato istituzioni dell'ebraismo italiano che attraverso una saggia politica di rappresentanza e di comunicazione hanno raggiunto l'apice della loro capacità di raccogliere le risorse necessarie e il punto più alto di relazione con le massime cariche dello Stato e delle altre identità nazionali. Ma al di là dei fatti tangibili è importante tornare anche alle testimonianze che più volte, attraverso questo giornale, il giornale dell'ebraismo italiano da lui fortemente voluto, ha consegnato al lettore. Qualcuno, mentre si preparava questo dossier a lui dedicato, ha ironizzato sostenendo che più che gli scritti di Renzo, per capire davvero la grandezza d'animo di quest'uomo e la sua incrollabile pazienza, bisognerebbe collezionare e pubblicare tutto il pattume velenoso che altri, disperatamente di cattivo umore, hanno tentato senza successo di mettere in circolo per tentare imprudentemente di sbarrargli il passo. Sarebbe certo stata una lettura istruttiva. Ma di nuovo, più viva dei vivi, si è sentita la sua voce per ripetere come alla fine, nel dare e avere che tiene miracolosamente in piedi l'ebraismo italiano, contano solo i fatti. I fumaroli lo sanno, a volte c'è da andare controcorrente e impugnare saldamente il remo, senza temere i flutti e le correnti. Agli ebrei italiani non è data un'altra rotta.

g.v.



DOSSIER / Renzo Gattegna (1939-2020)



► In alto a sinistra Gattegna con l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth rav Jonathan Sacks mentre insieme sfogliano l'ultimo numero del giornale dell'ebraismo italiano *Pagine Ebraiche*; a destra assieme a Bergoglio durante la sua visita al Tempio Maggiore di Roma, terzo papa nella storia a varcarne la soglia

”Impegno profuso con intelligenza, garbo ed equilibrio”.

Sono le caratteristiche evidenziate nel suo messaggio di cordoglio, inviato ai familiari a poche ore dalla scomparsa, dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Parole che rispecchiano lo stile di Gattegna e la sua capacità di lasciare un segno anche nel confronto e nella relazione con le più alte cariche istituzionali.

Disponibilità all'ascolto, valorizzazione del pluralismo, capacità di incidere sui grandi temi del dibattito pubblico. Questi, ricordavamo anche sui nostri notiziari quotidiani, sono stati i dieci anni di presidenza Gattegna.

Un lavoro appassionato che ha rafforzato la percezione e il ruolo sociale dell'ebraismo italiano. Le numerose reazioni alla sua scomparsa sono una testimonianza di ciò.

“La sua autorevole guida, sempre improntata al dialogo e al confronto, è stata un faro non solo per l'ebraismo italiano ma per tutta la nostra società”, ha commentato il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte.

“Tutta l'Italia ha perso un cittadino speciale, un uomo che aveva fatto della custodia e della divulgazione della memoria una missione di vita. Ci mancheranno la sua intelligenza, la sua gentilezza, la sua capacità di dialogo”, la testimonianza della Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati.

“Il suo autorevole impegno nel-

“L'Italia perde una voce autorevole”

Dal Quirinale a Palazzo Chigi, le massime cariche dello Stato ricordano Gattegna



► Gattegna con i Presidenti Sergio Mattarella, Giorgio Napolitano e Shimon Peres

la comunità ebraica è sempre stato improntato al confronto e al dialogo. Valori preziosi di cui la nostra società ha sempre biso-

gno”, il riconoscimento del Presidente della Camera Roberto Fico.

Tra chi ha avuto modo di colla-

borare a stretto contatto con Gattegna c'è anche il ministro della Cultura Dario Franceschini, che ha ricordato l'impegno comune

per dare vita al Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara: “Collaborare con lui è stato per me un onore.

‘Ebraismo italiano sia sempre un esempio’

“L'ebraismo deve conservare le sue caratteristiche originarie di rifiuto di qualsiasi forma di idolatria e di conciliare rigore e flessibilità, lasciando, come il Talmud insegna, ampi spazi alla dissertazione filosofica, alla ricerca scientifica e alla libertà di interpretare e sviluppare il dibattito come valore positivo e irrinunciabile, rispettando le diverse correnti di pensiero, ma conser-

vando sempre la capacità di riportare tutto all'unità”. È quanto affermava nella relazione morale tenuta nel maggio del 2016 a conclusione dei dieci anni di guida dell'Unione. Un discorso memorabile nel quale Gattegna ha evitato la rivendicazione dei traguardi raggiunti e si è piuttosto concentrato sui grandi temi della sua presidenza e sulle sfide future dell'ebraismo italiano.

Sottolineava al riguardo Gattegna: “Le forme di chiusura e ripiegamento in se stessi, adottate nei secoli scorsi dai nostri antenati per autodifesa, appaiono superate, inutili e dannose”. Per poi aggiungere: “Un futuro dell'ebraismo che sia degno dei suoi valori universali e delle sue gloriose e plurimillennarie tradizioni non potrà esistere senza l'uscita da qualsiasi forma di iso-

lamento”.

Un pensiero andava anche al pericolo rappresentato dall'estremismo del linguaggio e dall'uso sconsiderato di provocazioni verbali.

Fenomeni che, ricordava Gattegna, non toccano solo aspetti di pura forma ma “producono effetti traumatici e danni reali e concreti, sviluppano la tendenza a demonizzare non solo gli avversari, ma spesso



► In alto a sinistra Gattegna con l'ex ministra dell'Istruzione Stefania Giannini durante la firma di un protocollo per la difesa della Memoria viva nell'ambito di un viaggio d'istruzione Miur-UCEI a Cracovia e al campo di Auschwitz; a destra un cordiale incontro con l'attuale ministro della Cultura Dario Franceschini

Il suo impegno per la convivenza e la tolleranza è stato esemplare, ci mancherà”.

Gattegna è stato il primo leader ebraico italiano ad avere una voce dedicata sulla prestigiosa Enciclopedia Treccani. Un omaggio arrivato in conclusione e a suggello della decennale presidenza UCEI.

Un organismo all'interno del quale, vi si legge, “ha strenuamente propugnato il rispetto dei principi di laicità dello Stato e di libertà e eguaglianza delle minoranze, combattendo ogni forma di isolamento delle comunità ebraiche all'interno delle società nazionali e rifuggendo estremismi e ideologizzazioni dei valori religiosi”.

L'antologia dei suoi interventi ed editoriali pubblicati su Pagine Ebraiche che la redazione ha rifogliato in questi giorni con emozione e gratitudi- / segue a P19

anche gli amici se chiedono uno spazio per il dialogo o una maggiore apertura”.

Se un simile degrado si presentasse anche all'interno dell'ebraismo italiano, incalzava il presidente UCEI, “dovrebbe essere duramente contrastato ricordandoci che, secondo la Legge ebraica, nessuno ha il diritto di affermare di essere un'autorità suprema depositaria della verità” e che nessuno “è titolare del potere assoluto e indiscutibile di accogliere o di escludere chiunque”.

Circolo Kadima, gli anni della svolta

Risale al tempo degli studi l'inizio del suo impegno volontario in campo ebraico

“I miei genitori - avrebbe raccontato in una intervista con Pagine Ebraiche all'inizio del terzo mandato - erano molto legati alla tradizione. Ma il contatto decisivo con la realtà ebraica avvenne per me nei primi anni Sessanta, quando entrai a far parte del circolo Kadima: dapprima come semplice frequentatore, poi nel consiglio direttivo. Abbandonai l'incarico, per lasciare posto ai più giovani, quando il circolo si spostò dalla vecchia sede di via del Gesù a uno spazio sopra il tempio di via Balbo, dove fino allora era ospitata la scuola ebraica. A quel punto Natan Orvieto e io venimmo chiamati dal presidente della Comunità ebraica, Gianfranco Tedeschi, per riorganizzare il circolo: dopo la Guerra dei sei giorni stavano arrivando a Roma gli ebrei tripolini, bisognava stringere i ranghi e darsi da fare per accoglierli e integrarli”. Un impegno che ha un grande impatto nel giovane Gattegna, portandolo a una lunga militanza volontaria nelle istituzioni ebraiche romane e poi nazionali. Nei primi anni Ottanta Gattegna è eletto consigliere della Comunità ebraica della Capitale, allora guidata da Fernando Pivano. Un incarico che si rinnovava fra l'89 e il '93 con la presi-



► Gattegna con la moglie Ilana durante una visita al Meis

denza di Sergio Frassinetti. Nel 2002 fa il suo ingresso all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dov'è Consigliere per quattro anni, durante la presidenza di Amos Luzzatto. Poi nel 2006 la prima elezione a presidente, quasi all'unanimità. Al di là della partecipazione ai movimenti giovanili, com'è stato essere ebreo nella Capitale nei primi decenni del dopoguerra? A questa domanda Gattegna risponde così: “Non era facile. Negli anni Cinquanta una delle esperienze che ci segnarono di più furono i raid fascisti nel Ghetto. La polizia non interveniva, così noi giovani organizzammo

dei turni di guardia nel quartiere. Vi fu qualche scontro abbastanza violento in cui, anche grazie a una buona conoscenza del territorio, riuscimmo ad avere la meglio e le aggressioni si esaurirono”. Lo scontro politico fu acceso, anche se di segno diverso, al tempo della Guerra dei sei giorni. “Vi furono fortissime contestazioni a Israele da sinistra e da un giorno all'altro ci trovammo in serie difficoltà in tanti ambienti che eravamo abituati a vivere come vicini e favorevoli. La storia degli anni successivi - sottolineava Gattegna - ha dimostrato con chiarezza che la situazione e le dinamiche mediorien-

tali sono molto più complesse e non possono essere ricondotte, come allora spesso veniva fatto, a schemi ideologici superficiali e semplicistici”. Nell'intervista Gattegna si soffermava anche sugli affetti più cari. Come Ilana, sempre al suo fianco. “Ci siamo conosciuti nel '69 e sposati cinque anni dopo. Lei era nata nel nord-est della Romania e aveva fatto l'aliyah a 12 anni con la sua famiglia. Aveva frequentato il liceo di Hadera ed era arrivata in Italia per studiare Medicina. Anche tramite Ilana - spiegava Gattegna - ha potuto sviluppare un rapporto molto stretto di vicinanza con Israele”.



DOSSIER / Renzo Gattegna (1939-2020)

MAGGIO-GIUGNO 2009

Raccontare gli ebrei italiani

Notizie, riflessioni, opinioni. "Pagine Ebraiche" si propone di far conoscere i diversi aspetti della cultura e delle tradizioni ebraiche, di illustrare la vita ebraica e gli ebrei per quello che sono realmente. In questa stagione molte realtà religiose e gruppi minoritari chiedono agli italiani di essere indicati nelle loro preferenze per l'Otto per mille tramite campagne pubblicitarie su giornali ed emittenti radiotelevisive.

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha deciso di tentare una strada nuova e di aprire, con queste pagine, un dialogo più articolato fatto di reciproca conoscenza e di arricchimento culturale della società italiana di cui la minoranza ebraica è da millenni parte integrante.

Gli ebrei da oltre venti secoli sono in Italia una componente essenziale della vita civile, sociale e culturale. L'importante contributo che hanno offerto è rimasto poco conosciuto ed è stato poco valorizzato a causa dei pregiudizi e delle discriminazioni che in passato hanno prodotto lunghi periodi di isolamento culturale, prima ancora che fisico. Una società moderna deve porre fra i propri obiettivi prioritari quello di capire le differenze e valorizzare le diversità.

In questo impegnativo lavoro gli ebrei possono portare il contributo della loro storia e della loro esperienza. Perché sono stati per secoli il simbolo stesso della diversità e le vittime del pregiudizio e del razzismo. Perché sono riusciti a realizzare una completa integrazione senza perdere la loro cultura, le loro tradizioni e i loro specifici valori.

Le ultime generazioni, nate e cresciute dopo il 1945, godono del privilegio di essere sempre vissute in un paese libero e democratico e hanno scoperto il gusto e il valore del conoscere, dell'essere conosciuti e del comunicare. Il modo migliore per consolidare i diritti fondamentali è certamente quello di esercitarli nella loro pienezza. Da questo può nascere la pacifica convivenza, la reciproca comprensione, il rispetto delle diverse culture e, in definitiva, un futuro migliore.

GIUGNO 2010

La prova della scuola

Solo in uno Stato laico tutte le religioni possono esistere, sviluppare il loro patrimonio culturale e godere di una effettiva parità dei diritti. In Italia il termine "laico" non ha ancora trovato una sua precisa attribuzione di significato. A discrezione di chi lo usa, viene accentuata o affievolita una particolare valenza. Non sembra fornire un aiuto sufficiente risalire all'etimologia della parola, che originariamente si esprimeva soprattutto con una contrapposizione nella quale si definiva laico il credente che non apparteneva al clero. Oggi ciò non appare più sufficiente perché, forse erroneamente dal punto di vista lessicale, al termine laico viene contrapposto il termine credente, anzi spesso per laico si intende colui che prova avversione nei confronti della religione. Altre volte, in maniera più appropriata, viene definito laico l'atteggiamento di chi mantiene una tollerante accettazione di diverse ideologie e religioni, di garanzia per il rispetto della libertà di opinione e di manifestazione del pensiero. L'ebraismo generalmente è portato a respingere la possibilità che possa essere usata l'espressione "ebreo laico", che non avrebbe senso in mancanza del suo opposto, di un "chierico ebreo", dell'appartenente a un clero ebraico che non esiste. Storicamente gli ebrei in Italia sono sempre stati accesi sostenitori della laicità dello Stato e, per parlare di un argomento di grande attualità, sostenitori dell'irrinunciabile esigenza che rimanga laica l'impostazione della Scuola pubblica, le cui caratteristiche furono ben individuate e definite nella Costituzione. Ma quelle norme sono state spesso disattese e aggirate da coloro che vogliono assicurare una forte impronta della religione della maggioranza nell'educazione dei giovani, anche a costo di infliggere una grave menomazione al principio della parità di trattamento fra appartenenti a fedi diverse. Su un tema così delicato e così carico di conseguenze future gli ebrei, e non solo gli ebrei, rimangono determinati a non accettare rinunce, sopraffazioni o compromessi.

MARZO 2010

Guardiamo avanti

Prosegue la ricerca di una riforma condivisa per aggiornare un ebraismo singolare e plurale come quello italiano al tempo stesso unico e variegato. Lo statuto attualmente in vigore conserva caratteristiche che risalgono al 1930, ma il mondo e le comunità ebraiche degli ultimi 80 anni sono fortemente cambiati. La struttura comunale e regionale delle comunità non è più sufficiente per assicurare all'ebraismo italiano il posto che gli spetta e che merita. È giusto e opportuno cercare un nuovo modello che sia al tempo stesso rispettoso delle tradizioni ma anche largamente condiviso e attuale. Enti organizzati democraticamente come le comunità e l'Unione, se vogliono modificare i propri statuti, hanno il dovere di promuovere preventivamente un dibattito ampio e approfondito. Qualsiasi cambiamento deve essere mirato alla realizzazione della massima rappresentatività, della stabilità e della governabilità. È importante liberare tutte le risorse intellettuali di cui disponiamo per trovare assieme la soluzione più equa ed efficace.

SETTEMBRE 2010

Pluralità e unità

L'ebraismo, prima religione monoteistica, ha sempre avuto, e conserva tuttora, caratteristiche di antichità e di modernità. La coesistenza di rigore e di flessibilità ha sempre lasciato ampi spazi alla dissertazione filosofica e alla libertà di interpretazione, tanto che il gusto per il dibattito continua a essere una specifica caratteristica, vissuta dagli ebrei come un valore positivo irrinunciabile. La modernità si esprime nella capacità di promuovere e di partecipare al progresso etico, civile, sociale e scientifico che coinvolge l'intera società, senza perdere la propria cultura e le proprie tradizioni. Cultura e tradizioni che si sono largamente differenziate nelle comunità della Diaspora, in quanto in ogni paese sono sorte scuole e correnti di pensiero diverse. Ashenaziti e sefarditi in Europa, cinque diverse Scuole nella Comunità di Roma. Ma la pluralità non ha mai impedito la conservazione e il recupero dell'unità. Sarebbe utile che gli ebrei conservassero nel futuro questa speciale capacità di conciliare i diversi e gli opposti, perché sarà sempre più necessaria in un mondo che cambia con velocità crescente. I grandi Maestri, con la loro saggezza, ci hanno insegnato nozioni, spiegato concetti ma, soprattutto, ci hanno trasmesso forma mentis e metodo. Beni preziosi da tutelare.

OTTOBRE 2010

Transizioni inevitabili

Alcuni ritengono che stiamo vivendo un'epoca particolarmente difficile e pericolosa e sono propensi a evocare lo scontro di civiltà. Altri definiscono questo un periodo di transizione e burrascosa trasformazione della società. Viene tuttavia il sospetto che pensieri simili abbiano turbato le menti di tante altre persone vissute in epoche diverse. Si tratta di valutazioni soggettive dalle quali si deduce che tutte le epoche possono essere considerate momenti di transizione. Nessuno può sottrarsi a questa dinamica che, in modi diversi, coinvolge l'intera umanità e, aggiungerei, è bene che nessuno si sottragga al continuo aggiornamento, se non vuole rischiare l'emarginazione. Sul piano morale, spirituale e culturale sarebbe opportuno, e forse necessario, che fosse largamente accettata l'idea di sottoporre la propria vita e le proprie azioni a una continua revisione intesa come disponibilità all'onesto esame di coscienza, come apertura all'ascolto e al dialogo, come impegno ad affrontare e situazioni difficili senza mai abbandonare nella solitudine i più deboli. Sono gli stessi fini che ci proponiamo ogni volta che ci accingiamo a modificare le norme che regolano la vita delle nostre comunità.

GATTEGNA da P17 /

ne rispecchia tutto ciò.

Ricordava infatti Gattegna in uno dei suoi numerosi contributi: "Uscire da porti ritenuti sicuri e affrontare il mare aperto, con prudenza e con saggezza, ma senza paure e illusioni, può riservare sempre rischi e sorprese".

Ma, aggiungeva poi, "non esistono alternative se si vuole partecipare e contribuire all'evoluzio-

ne della civiltà e al tempo stesso scoprire la propria forza interiore". Una delle molte indimenticabili lezioni di un leader pacato, coraggioso e determinato.

Un leader che, ricordava l'attuale Presidente UCEI Noemi Di Segni nelle ore in cui se ne annunciava la scomparsa, rappresenterà per sempre un "esempio di come si è profondamente ebrei nella vita istituzionale, relazionale, professionale e familiare".

MARZO 2011

Un confronto necessario

Identità, emancipazione, assimilazione, modernizzazione. Su questi temi di grande portata dibatte l'ebraismo italiano in un confronto civile e costruttivo che segna la prosecuzione della riflessione iniziata durante l'ultimo Congresso, che ha visto lavorare fianco a fianco i rappresentanti di tutte le comunità. Appare ampia e profonda la presa di coscienza della necessità di adeguare le nostre istituzioni, le nostre organizzazioni e gli strumenti di cui disponiamo ai tempi in cui viviamo. Negli ultimi 65 anni l'ebraismo, come tante altre realtà, è entrato in una nuova era, in una nuova dimensione e non può più applicare gli stessi schemi di ragionamento, le stesse categorie e strategie, gli stessi comportamenti né perseguire gli stessi obiettivi del passato. Le forme di chiusura e di ripiegamento in se stessi adottate nei secoli scorsi per autodifesa appaiono superate, inutili e dannose in un mondo nel quale confini e barriere si sono disintegrati e non esistono più microcosmi impenetrabili e incontaminabili. Un futuro degno dei valori e delle tradizioni ebraiche non potrà più esistere senza la definitiva uscita da ghetti mentali e culturali nei quali furono costretti dalle società del passato e dai quali ora vengono chiamati fuori da quelle contemporanee. Sarebbe un'illusione antistorica e un errore fatale pensare di potersi sottrarre al confronto e all'apertura che sono cose ben diverse, anzi opposte, all'assimilazione, se intese come prove di fiducia in se stessi e stimoli al rafforzamento della propria cultura e identità. Uscire da porti ritenuti sicuri e affrontare il mare aperto, con prudenza e con saggezza, ma senza paure e illusioni, può riservare sempre rischi e sorprese, ma non esistono alternative se si vuole partecipare e contribuire all'evoluzione della civiltà e al tempo stesso scoprire la propria forza interiore.

APRILE 2011

Che sia difesa utile a tutti

Il dibattito sull'opportunità dell'emanazione di una legge che contempra e definisca il reato di negazionismo è in pieno svolgimento. Lo spirito dell'iniziativa è certamente da condividere, ma non sono da sottovalutare le difficoltà e le insidie che si presenteranno sia nella stesura del testo che nell'applicazione della legge. Nella nostra civiltà giuridica è certamente lecito il contrasto alla diffusione di falsità storiche, ma costituirebbe una grave violazione dei principi fondamentali l'introduzione di qualsiasi tipo di reato di opinione. Nessuna rilevanza penale potrà essere attribuita ai pensieri, ma solo agli atti e ai comportamenti che siano lesivi di diritti e nei quali si configurino ingiurie, diffamazioni, offese alla dignità, incitamenti all'odio e all'uso della violenza, soprattutto se ispirati da finalità di razzismo e di xenofobia. Nella difesa della verità e nella lotta contro la diffusione di falsità storiche il ruolo più complesso e più importante spetterà sempre alla cultura; la tutela giudiziaria non dovrà sostituire, ma aggiungersi e integrare, l'attività educativa, l'unica in grado di prevenire che le nuove generazioni vengano avvelenate da versioni strumentalmente alterate dei fatti storici. Una legge mirata a colpire i falsari che tentano di negare la Shoah sarà utile solo se saprà affermare principi universali e costituire una efficace difesa per tutti i perseguitati. Se sarà un baluardo per la difesa della libertà di tutti.



DOSSIER / Renzo Gattegna (1939-2020)

LUGLIO 2011

Estremismo e demagogia

Gli appartenenti a qualsiasi consesso umano dovrebbero saper riconoscere i grandi obiettivi comuni e imparare a far concorrere al loro raggiungimento persone, opinioni e principi diversi. Dovrebbero rifuggire dalla tentazione all'estremismo, alla faziosità, alla chiusura in se stessi, all'isolamento culturale, al verbo unico; dovrebbero combattere e respingere il fascino insidioso della demagogia ideologica e verbale, teorica e pratica. Estremismo e demagogia sono figli della paura e si nutrono di banali, arbitrarie e volgari semplificazioni, alterano le relazioni umane, inducono al pregiudizio e all'odio nei confronti del diverso, stimolano alla continua e perenne ricerca di nemici veri o immaginari, alla diffidenza verso gli amici, all'alterata visione di una realtà in bianco e nero. L'estremismo del linguaggio e l'uso sconsiderato di provocazioni verbali non toccano solo aspetti di pura forma, perché producono effetti reali e concreti, sviluppano la tendenza a demonizzare non solo gli avversari, ma anche gli amici che chiedono spazio per il dialogo e in definitiva generano disgregazione. Se un simile degrado si presentasse in seno all'ebraismo, potrebbe essere efficacemente contrastato in forza della sua peculiare caratteristica di non riconoscere alcuna autorità suprema depositaria della verità e che sia titolare del potere assoluto e indiscusso di accogliere o di escludere.

AGOSTO 2011

Informazione a porte aperte

Redazione aperta è un appuntamento che ogni anno, nel mese di luglio, vede riuniti, ospiti della generosa Comunità di Trieste, i responsabili e gli operatori dell'Unione delle Comunità nel campo della comunicazione e dell'informazione. Sono affrontati i temi più diversi, la qualità dei prodotti, l'aggiornamento, la formazione, la diffusione. Sono giornate di studio, di scambio di esperienze, di incontro fra generazioni, di riaffermazione dei principi fondamentali ai quali il lavoro deve attenersi per realizzare un'informazione libera, corretta nella forma e nella sostanza, rispettosa dei diritti e dei doveri. Il ruolo dell'informazione appare, con sempre maggiore evidenza, determinante per l'insostituibile funzione di garanzia che svolge in ogni sistema democratico. L'incremento di potenza che l'informatica ha consentito ai mezzi di comunicazione ha parallelamente rafforzato la tentazione, nel mondo della cultura, della politica e dell'economia, a farne un uso distorto e la società dimostra una sempre più debole capacità di reazione. Il programma dell'UCEI si propone di realizzare un'informazione aperta a tutte le opinioni e dialogante con tutti, interpretando l'esigenza, fortemente e largamente sentita, di cogliere la preziosa opportunità di vivere in una società democraticamente strutturata, per abbattere barriere e resistenze e aprirci al dialogo e al confronto attraverso iniziative che, producendo reciproca conoscenza, possono validamente contrastare diffidenze e pregiudizi e rafforzare le relazioni, le amicizie e il rispetto. La libertà di pensiero e di espressione si consolida solo se viene costantemente vissuta e praticata; la lettura, lo studio, l'esaltazione verbale rimangono sterili esercizi teorici se non sono seguiti da azioni concrete. I mezzi di comunicazione dei quali disponiamo non sono stati creati per consentire agli ebrei di parlare di se stessi, ma al contrario per consentire a tutti i nostri centri vitali di entrare in connessione con l'intera società, dialogare, ragionare, costruire relazioni, contribuire in maniera originale allo sviluppo della vita civile e culturale. Redazione aperta si propone di favorire la formazione di giovani giornalisti che sappiano riconoscere e rifiutare la moda dell'informazione urlata, violenta, scandalistica, degradata a livello di pubblicità ingannevole. Il percorso che abbiamo scelto prevede un dialogo sereno e convincente, che ci permetta di riconoscere l'apporto che possono dare intelligenze e opinioni diverse.

NOVEMBRE 2011

Giustizia sommaria e vera Giustizia

L'esposizione e la profanazione dei corpi di tiranni caduti in disgrazia è la conclusione più frequente di vicende umane e politiche consumate e caratterizzate dal disprezzo per la vita umana. È la fine di dittatori che hanno occupato il potere per lunghi periodi e che sono riusciti a conservare un totale dominio sui propri sudditi attraverso metodi che li hanno resi temuti e odiati. Le peggiori violazioni dei diritti umani, gli episodi più crudeli di negazione della giustizia sono i trattamenti ai quali vengono sottoposti gli oppositori dei regimi totalitari che, quando sono catturati, raramente escono vivi dalle prigioni e quasi sempre semplicemente scompaiono perché l'esame dei loro corpi torturati sarebbe il peggiore atto di accusa verso i loro carcerieri e assassini. Coloro che assecondano, applaudono o quantomeno giustificano l'uso della vendetta contro criminali che si sono macchiati di migliaia di omicidi perdono di vista alcune fondamentali questioni. La giustizia sommaria non è mai vera giustizia, perché mette a tacere per sempre imputati e testimoni e non consente di fare luce su gravissime violazioni dei diritti umani e su crimini contro l'umanità. La fine violenta e traumatica di una dittatura può aprire la strada verso democrazia e legalità solo se, fin dall'inizio, la società dimostra di essere matura e pronta ad adottare metodi di governo e di amministrazione dello Stato che rappresentino una svolta vera, completa e convinta verso il rispetto dei diritti fondamentali.

GENNAIO 2012

Ripensare la laicità

Tutte le costituzioni degli Stati democratici sono ispirate e contengono il principio della laicità inteso come netta separazione tra Stato e istituzioni e organizzazioni confessionali, tra leggi civili e regole religiose. Viene fortemente affermato il principio di libertà e uguaglianza e nessuna ideologia o religione può essere privilegiata. La religione è considerata un fatto privato sul quale lo Stato non può e non deve interferire. Viene spontaneo domandarci se questa concezione della laicità sia ancora attuale di fronte alle grandi sfide che l'umanità si trova a fronteggiare e che derivano dalla coesistenza all'interno delle stesse entità nazionali e sovranazionali di identità, etnie e religioni che si riconoscono in principi e valori tra loro contrastanti. Se ogni comunità esistente all'interno dello stesso contesto sociale pretendesse di rimanere chiusa in se stessa e tesa a realizzare al proprio interno una totale omogeneità di idee e di comportamenti, sarebbe inevitabile un graduale e progressivo irrigidimento delle posizioni e un'accentuazione dei contrasti. Appare attuale che nelle società contemporanee si proceda a un aggiornamento dei concetti stessi di laicità e di democrazia. Non sembra più sufficiente che gli Stati garantiscano la libertà e l'uguaglianza tra i cittadini, si sente la necessità che si fissino anche le regole e si garantiscano le possibilità che tra le varie componenti si svolga in maniera pacifica e disciplinata uno scambio culturale, ideologico e religioso. Solo se nessuno si sottrarrà al rischio, ma anche alla possibilità di arricchimento che potrebbe derivarne, le tensioni e i contrasti potranno essere attenuati e superati. Tutto ciò senza indebolire il diritto fondamentale che ognuno ha di impostare la vita in maniera conforme alla propria visione etica e senza che nessuno possa mai pretendere di imporre agli altri un determinato sistema di valori.

MARZO 2012

Libero confronto

La formazione del pensiero è un processo intimo, interiore, immateriale e come tale totalmente libero, incontrollabile e incompressibile. Ogni idea diventa visibile e culturalmente e socialmente rilevante solo nel momento in cui trova una sua forma di espressione, una esternazione, una manifestazione. La cultura ebraica ha sempre accolto e riconosciuto il grande valore del dibattito e del confronto tra idee e concetti diversi, tanto che lo studio collettivo è considerato un metodo di applicazione superiore a quello individuale e solitario. Le vicende storiche millenarie che hanno visto il popolo ebraico come protagonista hanno certamente contribuito a rinsaldare la convinzione che il metodo dialettico costituisca una garanzia di libertà, di tolleranza e di quella modestia che è necessaria per non liquidare frettolosamente tesi non immediatamente condivise. Chiunque si accingesse ad affrontare il tema della libertà di pensiero dovrebbe tenere presente che questo costituisce il nucleo centrale dei valori e delle norme che ci permettono di riconoscere e di distinguere una società liberale e democratica da una società diseguale, oppressiva e dittatoriale. Gli ebrei, che hanno pagato per secoli un tributo enorme di sofferenze alla tenace volontà di rimanere se stessi, sono diventati il simbolo vivente di quei valori di libertà che i loro persecutori negavano e contrastavano con la violenza praticata sia attraverso specifiche leggi, sia attraverso la forza delle armi. Solo nelle moderne democrazie l'ebraismo e le altre fedi religiose numericamente minoritarie hanno trovato le garanzie di poter esistere e organizzare la loro vita, sia individuale che collettiva, senza subire discriminazioni. Lo strumento prediletto che è stato utilizzato per perseguire gli ebrei, e non solo gli ebrei, per condannarli a morte dopo aver loro estorto confessioni sotto tortura, con una vergognosa e ipocrita parvenza di legalità, è stato l'introduzione nei codici penali di ogni tempo dei tipici reati di opinione, come la blasfemia, l'eresia, la stregoneria, l'oscenità e altri ancora. Il reato d'opinione è un'arma impropria che le culture deboli e timorose o forti e prevaricatrici hanno sempre usato per evitare il libero confronto, isolarsi, chiudersi in fortezze impenetrabili alla libera circolazione delle idee, delle opinioni e del progresso scientifico e sociale. Le figure dei reati di opinione sono scomparse solo nei codici degli Stati nei quali la cultura giuridica e civile ha raggiunto i livelli più alti ed è risultata vincente su pregiudizi e superstizioni.

APRILE 2012

L'identità cresce nello scambio

L'abbattimento di alcune barriere ne ha fatte sorgere di nuove e ne ha fatte rinascere altre che sembravano superate. L'indebolimento dell'idea di Stato e di Nazione e la costituzione di entità soprannazionali di dimensioni continentali, ha prodotto la rinascita di autonomie locali e regionali accompagnate dalla riscoperta di nuove e vecchie radici, sia etniche che religiose, che a volte tendono a sconfinare nel tribalismo. Il multiculturalismo viene da alcuni percepito come una pericolosa rinuncia alla propria identità e ai propri valori. In generale siamo tutti istintivamente portati a considerare la conservazione dell'identità come un fattore positivo e, viceversa, la perdita o l'indebolimento dell'identità come un fattore negativo e sarebbe difficile sostenere il contrario. Tuttavia le vicende alle quali stiamo assistendo in paesi nei quali l'entità nazionale è entrata in crisi, ci portano a rivalutare la ricerca e l'approfondimento culturale più della ricerca delle radici e della difesa di una identità vera o presunta che, se indirizzata verso il fattore biologico o genetico, può facilmente degenerare nel razzismo e nella discriminazione. Negli ultimi decenni in Europa, in Asia e in Africa alcune entità che erano rimaste unite sotto l'egida di regimi politici forti e dittatoriali, implodendo, sono precipitate in sanguinosi conflitti a sfondo religioso o addirittura tribale di difficile composizione. L'elemento comune presente in queste situazioni critiche è la mancanza di misura, di moderazione, di tolleranza, sia verbale che comportamentale. Il prevalere dell'estremismo, nell'esasperata e ossessiva difesa di un'identità senza solidi riferimenti culturali e basata sui sentimenti, sull'orgoglio, sulla purezza, non può che generare conflitti permanenti e insanabili. Un generale arricchimento e un sicuro progresso possono nascere, non da una globalizzazione trasformata in omogeneità, in appiattimento, nell'oblio dei patrimoni etici e culturali, bensì dall'incontro, dalla convivenza e dallo stimolo che può derivare dall'interscambio. Solo da un loro rafforzamento, accompagnato dall'adozione di un comune codice etico, può derivare la rinuncia da parte di tutti a qualsiasi presunzione di superiorità e a qualsiasi intento di imporre con la violenza le proprie idee e i propri valori.

SETTEMBRE 2012

Crescita e identità

Dalla seconda metà del secolo scorso gli ebrei hanno progressivamente acquisito la consapevolezza di aver raggiunto e conquistato una possibilità di sviluppo più completo e più equilibrato che richiede, anzi impone, una nuova fase di crescita. La libertà di effettuare le scelte fondamentali richiede una nuova capacità di progettazione. Imprimere una svolta decisiva alla storia e al futuro. Imparare a gestire la libertà di pensiero curandone correttamente le manifestazioni. Trasformare la tutela dei diritti fondamentali in occasioni per abbattere discriminazioni e pregiudizi. Conquistare il rispetto, la stima e l'amicizia della società di cui si è parte integrante attraverso la partecipazione e l'offerta di validi contributi culturali, civili e morali. L'ebraismo dei secoli precedenti era stato costretto a una vita e a uno sviluppo fortemente condizionato da fattori ambientali ostili. Se è lecito un paragone, aveva dovuto accettare una sorta di deformazione dando la prevalenza alla crescita delle radici, la parte sommersa, piuttosto che alla parte emergente e visibile, i rami, le foglie e i frutti. Le radici assicurano stabilità e assorbimento di linfa vitale, le foglie e i frutti sono la parte più vistosa e più godibile di qualsiasi pianta, sono la parte che vive all'aperto esposta all'avvicinarsi dei giorni e delle notti, delle stagioni, del sole e della pioggia. È la parte che comunica con il mondo attraverso i colori, gli odori, la diffusione dei pollini e che sfida il confronto con la realtà e si espone al rischio di scambi e contaminazioni. Tutti sono chiamati a partecipare all'impresa di realizzare una crescita equilibrata, che contempi sia il rafforzamento delle radici sia la produzione dei frutti.

OTTOBRE 2012

Libertà e tutele

Fondamentalismo e integralismo non sono termini equivalenti, anche se frequentemente vengono abbinati e confusi. La differenza semantica emerge chiaramente se si risale alla loro origine storica ed etimologica. Il fondamentalismo è l'atteggiamento di chi attribuisce alle proprie opinioni, in particolare alla propria fede religiosa, ma non solo, un valore assoluto e dominante. È presente soprattutto nelle fedi religiose che si basano su testi rivelati ed è la manifestazione di una tendenza monoculturale che si traduce spesso da una parte in atteggiamenti difensivi di separazione e di isolamento rispetto a persone di altre fedi e culture, e dall'altra in atteggiamenti aggressivi ogni volta che si propone la missione di convertire al proprio sistema di idee e di valori. L'integralismo è l'atteggiamento di chi intende applicare nella vita sociale e politica i principi tramandati dalla propria religione nella maniera più rigorosa. Mira a costruire un sistema omogeneo all'interno del quale non esista pluralità di ideologie e giunge a delegittimare le posizioni diverse dalla propria, rifiutando qualsiasi compromesso che possa favorirne la coesistenza, perché il fine ultimo è quello di prevalere su tutte le altre posizioni. Nonostante tali differenze, entrambi aspirano alla costruzione di società e stati teocratici nei quali tutti i poteri siano ispirati e sottomessi a un solo credo religioso. Appare ogni giorno più evidente quali siano le drammatiche conseguenze che derivano dal rifiuto dei principi di democrazia e di laicità, che assicurano parità di diritti e dignità fra maggioranza e minoranza, fra credenti e non credenti, fra cittadini e stranieri.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**



La morte di Renzo Gattegna ha suscitato un grande numero di reazioni. Dal giorno della scomparsa, accolta con particolare commozione anche dal Capo dello Stato Sergio Mattarella che in una nota ha ricordato "l'impegno profuso con intelligenza, garbo ed equilibrio durante i lunghi anni vissuti alla guida dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane", numerose sono le testimonianze pervenute alla redazione di Pagine Ebraiche. Un flusso ininterrotto dal quale abbiamo estrapolato questa selezione di interventi. Ricordi da sfogliare che abbracciano molti ambiti in cui Gattegna ha lasciato un segno profondo. E ciò in ragione della sua straordinaria capacità di leadership, ma anche dell'umanità e pacatezza che sempre l'hanno accompagnato in ogni azione sia pubblica che privata. Un'eredità e una lezione indelebili.

Una visione chiara

L'Assemblea dei Rabbini d'Italia è vicina al dolore dei familiari e partecipa al compianto di tutta l'Italia ebraica nel ricordo di Renzo Gattegna z.l., per molti anni Presidente dell'UCEI. Figura di grande levatura morale, distintosi anche sul piano professionale con una lusinghiera attività forense, mise sempre le sue esperienze e capacità al servizio delle istituzioni ebraiche; operando con il massimo impegno, con

azione incisiva, con sensibilità e attenzione verso gli interlocutori con una chiara visione dei problemi da affrontare seppur raccogliere stima e fiducia anche di settori diversi, contribuendo a rafforzare le istituzioni ebraiche in Italia che rappresentò anche all'esterno con grande efficacia. Yehi Zikrò baruch. Il suo ricordo sia di benedizione.

Assemblea Rabbini d'Italia

Aperto al dialogo

— Giovanni Maria Vian, storico e giornalista

La notizia della morte di Renzo Gattegna mi è arrivata inattesa e mi rattrista molto. Come molto mi ero rattristato quando Ilana, consorte di una vita, mi aveva scritto dell'ictus che lo aveva colpito nell'aprile del 2019. Tornato a casa, le cose sembravano andare un po' meglio, e dopo le festività concluse da qualche settimana sarei dovuto andare da loro per ritrovarci. Poi, invece, l'aggravamento. E proprio poche ore prima della scomparsa di chi è stato un indimenticabile presidente dell'UCEI, l'Unione delle comunità ebraiche italiane, mi era venuto - all'improvviso, mentre calava la sera - il pensiero dei due amici che con gioia pensavo di poter presto rivedere, così amabili e con i quali negli anni non sono mai state necessarie molte parole perché bastavano gli sguardi. Un pensiero che sono convinto mi sia stato, misteriosamente, inviato come il suo ultimo saluto. Non ricordo l'occasione del primo nostro incontro, probabilmente una festa per l'indipendenza di Israele, ma a favorirlo furono Anna Foa e Lucetta Scaraffia, insieme a Guido Vitale, altro amico con il quale la comprensione è stata immediata e si è approfondita in modo sostanziale. Come priva di cerimonie, ma densa di simpatia reciproca, si è venuta intrecciando l'amicizia con Renzo Gattegna, nata e cresciuta durante gli undici anni in cui ho diretto L'Osservatore Romano, il giornale della Santa Sede, anni che hanno quasi coinciso con i tre mandati

della presidenza di un "grande leader ebraico italiano", come con piena ragione l'ha subito definito il quotidiano dell'UCEI, scrivendo di una "scomparsa che lascia un vuoto immenso in tutto l'ebraismo e in tutta la società italiana". Non sarà facile colmare questo vuoto, ma il lascito durevole di quest'uomo giusto a noi tutti, al di là di ogni appartenenza, è sicuramente quello di continuare sul cammino da lui percorso. Un cammino che Renzo Gattegna ha saputo seguire con un'apertura intelligente ed elegante, come trasmetteva subito il sorriso aperto e cordiale che gli illuminava il volto. Atteggiamento che gli veniva dal cuore, senza dubbio, ma credo anche dall'appartenenza alla Comunità di Roma, orgogliosamente la più antica della diaspora, nella capitale dove gli ebrei arrivarono almeno due secoli prima degli apostoli Pietro e Paolo. Qui, durante i mesi più bui dell'occupazione nazista della città, trovò riparo con la madre e i fratelli Sandro e Bruno in un convento di suore in via San Sebastianello, a ridosso della Trinità dei Monti, mentre il padre si era nascosto da amici: "Mi torna alla memoria - raccontò all'inizio del suo terzo mandato a Daniela Gross su Pagine Ebraiche dell'agosto 2012 - una suora che aiutava mia madre a farmi mangiare nascondendo i cibi che non mi attiravano e che rifiutavo, dentro l'insalata. E soprattutto la liberazione di Roma. Un giorno del giugno 1944 uscimmo dal convento e in piazza di Spagna vedemmo / segue a P24

Proseguiamo il suo cammino

Essere un punto di riferimento, un maestro nel vero senso della parola, una guida e un esempio di come essere ebrei, ogni giorno in ogni contesto. Se ne è andato Renzo Gattegna, il mio Presidente UCEI, e con il suo silenzio è calato quello mio, nostro, perché non ci sono le parole per descrivere l'immensità della perdita. Il suo modo di essere e di fare è stato per me, e sarà per sempre, un costante insegnamento. L'Italia intera lo piange e la sua assenza come leader dell'ebraismo italiano, come cittadino, come professionista e ovviamente come marito, padre e nonno sarà travolgente. A noi la sfida di proseguire il suo cammino, di essere voce delle sue parole, di essere la penna dei suoi pensieri e fatiche, di poggiare lo sguardo benevolo sugli altri, di trasmettere a chi ci è accanto le sue sagge valutazioni e decisioni, di saper partecipare alla vita degli enti ebraici e delle comunità con spirito di servizio e rettitudine, di essere gli occhi azzurri che vedono e comprendono la dura realtà, di fare conoscere e riconoscere il valore della presenza ebraica in Italia e difendere libertà non scontate, di continuare a sognare. A lui che è il mio maestro e mentore, a Ilana e ai figli Roberto e Daniel dedico queste note di Nahum Hayman, "Io continuo a cantare". Che il suo ricordo sia benedetto, b.d.h

Come il vento sulle montagne
come un canto senza melodia
come il vento che passa attraverso i cipressi

come un fuoco che non si è spento
come un viandante che è appena passato
senza dire una parola
Io continuo a cantare
io continuo a vedere
io continuo a sognare
tutto quello che è stato
Come un mare che non dorme
come una gazzella persa
come una voce che non si è sopita
come una terra incolta
come un albero nel deserto
come la terra arida
Io continuo a cantare...
Come un'estate evaporata
su un sogno di luce
come un canto che non si è svegliato
come un autunno che non è trascorso
come una catena di preghiere
di un canto che non termina
Io continuo a cantare...
Come un'aquila nel deserto
come un passaggio del vento
come un canto senza melodia
come una melodia senza canto
una luce che non è germogliata
Io continuo a cantare...

Noemi Di Segni,
Presidente UCEI

La saggezza tradotta in opere

La sensibilità, la levatura morale e lo stile di Renzo Gattegna hanno lasciato un'impronta durevole nell'ebraismo italiano, in particolare nei suoi aspetti istituzionali e nelle relazioni con la società italiana, con le altre religioni, a cominciare dalla nostra chiesa, che ebbe in lui un interlocutore interessato e attento. Sempre attivo nella vita comunitaria ebraica, dopo vari anni nel Consiglio della comunità di Roma, entrò a far parte del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (2002-2006). Nel 2006 assunse la carica di Presidente dell'Unione, incarico che rivestì fino al 2016. Anni difficili, anche segnati dal riacuirsi in tutta Europa e in Italia di atti e discorsi antisemiti. Molte volte dovette far sentire la sua voce, con il suo stile asciutto, e perciò tanto più autorevole, in difesa degli ebrei e di Israele. Con la stessa fermezza sostenne i diritti di tutte le minoranze, la libertà religiosa, la laicità dello stato.

Così, ad esempio, manifestando la solidarietà degli ebrei italiani con la chiesa valdese di Piazza Cavour, imbrattata da scritte omofobe, affermò: "Chi colpisce le minoranze, chi imbratta i luoghi di culto, chi lancia messaggi di odio sui muri delle nostre città sappia che le sue speranze sono vane e che non ci faremo mai intimidire". Nella sua conduzione dell'Unione curava l'unità dell'ebraismo italiano e insieme la necessità che esso si inserisse nel dibattito pubblico e nella cultura italiana, come componente consapevole e orgogliosa della sua identità e della sua ricca eredità. Il Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah e l'edizione del Talmud con traduzione italiana sono esempi di questa vocazione culturale. Nel trattato Pirqa Avot della Mishnah si riferisce questo detto di Rav Chanina ben Dosa: "Quando le opere di un uomo ne superano la sapienza, questa si mantiene". (3,12) Renzo Gattegna aveva sapienza, e, cosa non meno

importante, saggezza. Nei colloqui personali, anche quelli informali, anche quelli in veste di avvocato, chiedeva e ascoltava, prima di parlare; le sue parole erano pesate e perciò avevano peso quando le pronunciava. Si avvertiva immediatamente di avere di fronte un uomo saggio. Come e quanto egli abbia tradotto la sua saggezza in opere, in azioni concrete per il bene dell'ebraismo, ma anche della polis, emerge vividamente dalla dedizione, dalla competenza e dall'equilibrio con cui ha operato nelle istituzioni ebraiche e nello spazio pubblico. La sapienza che lo ha animato si è concretizzata e moltiplicata nella sua vita e nella sua azione, e si mantiene nell'esempio - riconosciuto con gratitudine - che egli lascia a chi oggi continua la sua opera e a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

Daniele Garrone,
pastore valdese
(Ricordo pubblicato su www.riforma.it)

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione

viale Vittorio Veneto 28

20124 Milano

telefono: +39 02 632461

fax +39 02 63246232

diffusione@pieronitalia.it

www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi

www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.

Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Angelica Bertellini, Anselmo Calò, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Dario Coen, Rav Gianfranco Di Segni, Giulio Disegni, Daniela Gross, Stefano Jesurum, Viviana Kasam, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Carlo Marroni, Rav Giuseppe Momiigliano, Gadi Polacco, Vittorio Ravà, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli e Giovanni Maria Vian.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata premiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Calma e tenacia per arrivare ai risultati

Ero poco più di un ragazzino quando ho conosciuto Renzo Gattegna, avrà avuto 15 anni, si mostrò subito come una persona rassicurante. A quell'epoca era l'assessore ai giovani della Comunità di Roma. Mi apparve subito per quello che era: una persona gentile e pacata, comprensiva e pronta a dare un aiuto. Noi eravamo i giovani non religiosi, un po' reietti nella Comunità; ai nostri campeggi non si mangiava kasher e viaggiavamo di sabato. Sostenevamo i partiti della sinistra israeliana e l'idea di un "compromesso territoriale" con i palestinesi - lo slogan che precedette quello "Due Popoli due Stati".

Renzo ottenne per noi il riconoscimento della dignità che ci spettava come componenti della Comunità; con le nostre idee e le nostre attività diverse avevamo pari diritti. Capi che eravamo un'alternativa alla assimilazione e non potevamo essere respinti. Lo considerai da quel giorno "uno dei nostri". In seguito mi spiegarono che le sue idee, in special modo sul dialogo tra israeliani e palestinesi, non erano proprio uguali alle mie. La sua perciò era stata una battaglia democratica, non per noi, ma per la Democrazia.

Non ci incrociavamo più per molto tempo, io mi dedicai all'Unione e non avevo interesse per la Comunità di Roma dove egli restò attivo. Fu all'Unione che dopo trent'anni ci siamo rincontrati. La sua lista lo indicò come Presidente e lui mi invitò ad un'incontro nel suo studio, come ad ogni altro componente del Consiglio appena eletto.

Renzo applicò subito il suo modello pragmatico, voleva capire le

competenze, le esperienze e le aspettative di ciascuno per creare una squadra efficiente.

Aveva una eredità pesante da continuare: quella di un Presidente carismatico, portatore di una grandissima cultura ebraica, che aveva guidato l'UCEI per sette anni e mezzo. Ma anche quella di far dimenticare lo sbaglio che il suo gruppo aveva compiuto sostenendo candidature prive delle qualità che un Presidente deve avere.

Renzo invece le aveva tutte: la duttilità, da non scambiare con arrendevolezza, la capacità di ascolto, ma anche la riluttanza alla retorica e

alle parole vuote, la disponibilità verso tutti, e la determinazione a guidare l'Unione con una visione: l'UCEI al centro della vita ebraica, gli ebrei dentro la società nazionale. Questa sua visione ha plasmato la Unione di oggi, Noemi Di Segni è infatti la continuatrice fedele di questa idea che, per dieci anni con Renzo, abbiamo sostenuto assieme. Arrivai a quel primo incontro pieno di pregiudizi, militavamo in due schieramenti diversi per idee, e questo ci stava, ma sapevo che i due schieramenti avevano anche una diversa sensibilità ebraica e una diversa idea della democrazia

interna all'ebraismo. Renzo fu chiaro fin dall'inizio: voleva una gestione unitaria dell'ente, con totale superamento delle liste e degli schieramenti.

Così avvenne per davvero: le posizioni di partenza scomparvero, anche i più radicali si adattarono alla nuova gestione. Le decisioni da lì in poi le prendemmo sempre in accordo, lui ci guidava, limava, ci avvicinava e alla fine raggiungevamo sempre una posizione comune. Compresi così che il confronto e il dialogo se ben condotto, sono veramente la strada più fruttuosa. È stato per me un / segue a P26

Un protettore per l'ebraismo

Non sono certamente io a poter aggiungere alcunché sulla straordinaria figura e sui profondissimi insegnamenti del rav Jonathan Sacks z"l. Voglio tuttavia condividere l'emozione che mi suscitavano alcune sue parole, lette non ricordo dove. L'argomento era Pesach, e in specifico mi colpì il ragionamento sul rashà, il figlio ribelle o cattivo che dir si voglia della Haggadà. Commentando quel "voi" e non "noi" usato dal rashà durante le domande rituali dei sederim, il rav insegna che l'ebraismo è essere in comune. Questo è il principio che il bimbo ribelle nega. Perché l'ebraismo si indirizza agli individui. E nemmeno si indirizza all'umanità intera. «Dio ha scelto un popolo, una nazione, e al Monte Sinai gli ha chiesto di promettere fedeltà, non solo a lui, ma anche a se stessi fra di loro. "Emunà", parola chiave normalmente tradotta come "fede", più

propriamente indica lealtà - a Dio, ma anche al popolo che Egli ha scelto come portatore della Sua missione, testimone della Sua presenza. È vero, a volte gli ebrei sono esasperanti. Rashi, nel suo commento all'incarico che Mosè fa al suo successore Giosuè, scrive che egli gli disse: "Sappi che loro [il popolo che stai per condurre] sono importuni e contenziosi". Ma gli ha anche detto: "Tu sei fortunato perché avrai il privilegio di condurre il popolo di Dio in persona". In questa idea fondamentale esiste una misura di speranza. Certo, oggi non tutti gli ebrei seguono la legge ebraica. Ma molti che non la seguono, si identificano comunque con Israele e il popolo ebraico. Perorano la sua causa. Sostengono le sue cause. Quando Israele soffre anche loro sentono dolore. Sono implicati nel destino del popolo. Sanno fin troppo bene che "Israele oggi è perseguitato e

oppresso, odiato, tormentato e sopraffatto da afflizioni", ma non voltano le spalle. Possono non essere osservanti, ma sono leali - e la lealtà è una parte essenziale (anche se solo una parte) di ciò che è la fede. Un ebreo che non dice "voi" quando Israele viene attaccato, ma "noi", ha fatto un'affermazione fondamentale - di essere parte di un popolo, condividendo le sue responsabilità, identificandosi nelle sue speranze e timori, celebrazioni e tristezze. Questo è il patto, ed ancora oggi ci chiama all'appello».

Non so se Rav Sacks sarebbe d'accordo, ma quella "lealtà" io credo sia il grande mistero che sta dietro alla nostra identità. La medesima identità che un altro grande uomo appena scomparso, Renzo Gattegna z"l, ha difeso e protetto per l'intera sua esistenza. Che i loro nomi siano di benedizione.

Stefano Jesurum

La sintesi sussurrata

Due viaggi a Gerusalemme, due visite al Tempio Maggiore di Roma. Tappe fondamentali di due pontefici, lontani anni luce tra loro, ma legati da un filo invisibile di dialogo con il mondo ebraico, ciascuno a suo modo. Benedetto XVI e Francesco hanno incontrato e dialogato con Renzo Gattegna, per un decennio massima autorità "civile" delle comunità ebraiche nazionali e quindi voce delle istanze di un popolo, italiano prima degli italiani, costretto a far i conti con i rigurgiti di un antisemitismo non troppo strisciante. In questi eventi di incontro tra il mondo ebraico e quello cattolico avevo sempre parlato con lui, e da lui arrivava ogni volta un'interpretazione non scontata di cosa stava realmente accadendo. Ho conosciuto Renzo molti anni fa - il nostro legame iniziale erano i colori del Circolo Canottieri Tevere Remo - e da subito mi aveva colpito il suo modo di porsi verso gli altri, che poi era la sua cifra. Disponibile ad ascoltare prima di parlare, e mai senza asserire. Non dispensava verità

- che pure aveva dentro di sé, assieme ad una profonda cultura - ma argomentava ragioni. L'altro tratto del suo carattere che mi aveva molto colpito era la curiosità, specie per mondi di cui aveva scarsa consuetudine. E poi fare connessioni, che è il cuore della nuova frontiera della conoscenza. Non sono le informazioni che mancano, anzi, il difficile è collegarle e dare a tutto un senso coerente. Parlando di politica, di Israele, di antisemitismo o di temi meno impegnativi, ebbene Renzo era capace di una sintesi che sussurrava, con quella sua espressione che accennava ad un lieve sorriso. Mi propose di scrivere per Pagine Ebraiche, e assieme a Guido Vitale, ho contribuito qualche volta a raccontare fatti del mondo ebraico-cristiano, un universo infinito. Sentivamo da tempo la sua mancanza, qualche volta lo rivedevamo negli occhi di Ilana, speravamo che lo avremmo rincontrato. A me e a molti amici canottieri, Renzo ci mancherà.

Carlo Marroni

VIAN da P23 /

sfilare le jeep degli Alleati che a noi bambini regalarono caramelle e cioccolata. È una giornata che mi è rimasta per sempre impressa: per noi era la fine di un incubo". Proprio verso la fine del suo terzo mandato, nel 2016, ci vedemmo una sera di maggio per una distesa conversazione, che pubblicai sul quotidiano vaticano insieme ad ampi stralci della relazione conclusiva della sua presidenza. Il racconto fu lungo e Renzo Gattegna significativamente volle subito ricordare la figura di Augusto Segre, capo del dipartimento culturale dell'UCEI, e la visione aperta dell'ebraismo di un uomo "portato a dialogare". La memoria poi andò al 1967, quando dalla Libia arrivò un'ondata di "tripolini" e agli ebrei romani si pose il problema di accogliere un'intera comunità "per farla sentire integrata". Il ricordo dell'episodio mi parve rispecchiare benissimo l'atteggiamento di Renzo Gattegna, pacato e fiducioso, nei rapporti non semplici all'interno del variegato ebraismo italiano, con le istituzioni civili,

con la maggioranza cattolica. Parlò dell'insegnamento di Elio Toaff, di papa Giovanni e dei suoi successori, ma soprattutto del concilio e della Nostra aetate, la dichiarazione sui rapporti con le religioni non cristiane che nel 1965 segnò una svolta e le cui celebrazioni cinquantenarie hanno confermato l'alleanza divina originaria, mai revocata e irrevocabile, con Israele. Conferma che è "un segno inequivocabile, un vero segno dei tempi" commentò il presidente uscente. Ragionò poi dei "settant'anni di pace, libertà, benessere" nei paesi occidentali, insidiati dalla crisi economica mondiale, dal terrorismo, che infierisce soprattutto sui moderati e perseguita le minoranze, in particolare i cristiani, e dal deterioramento dell'ambiente, che è tra le cause delle migrazioni forzate. Ma si deve collaborare, ripeté il presidente: per "arrivare a una pacifica convivenza" perché, se è vero che il passato ha lasciato segni profondi, "è importante far prevalere la fraternità e consolidare questo momento, forse irripetibile". Nella collaborazione tra fedi diverse

Vero democratico

Non ho scritto l'articolo su Renzo, di getto il giorno della sua morte, facendo violenza al mio istinto, ma ho fatto come avrebbe fatto lui, ho atteso, e ho dedicato i giorni passati a leggere i ricordi degli altri.

Tutti gli articoli contenevano il sostantivo garbo o l'aggettivo garbato, cosa rara per un leader che aveva nella pazienza e nel metodo dell'ascolto la ricetta del suo successo.

Lui non aveva bisogno di urlare per essere ascoltato, perché non era mai aggressivo e soprattutto non era divisivo.

Ho avuto l'onore di lavorare con lui per il piano strategico dell'Unione tra il 2004 e il 2005 dando vita ad un sistema mediatico per le comunità italiane, prima cartaceo e poi digitale e come avrebbe detto un leader politico finalmente abbiamo un giornale.

Lui era un leader democratico nel senso americano, un anticipatore di Joe Biden con una capacità di equivocanza tra religiosi e laici, vicino ad Israele senza dogmi.

Gattegna ha saputo navigare tra gli opposti estremismi delle diverse Comunità ebraiche italiane, era romano con moglie israeliana, borghese senza snobismi, umile ma non sottomesso.

L'avvocato Gattegna ha completato il percorso di Tullia Zevi portando l'Unione ad essere un'istituzione italiana riconosciuta da Stato e Governo, senza complessi di inferiorità verso Oltretevere, spianando la strada al suo successore Noemi Di Segni.

un ruolo importante ha la laicità, e volle precisare: "La laicità, non il laicismo, che è un'ideologia antireligiosa". Evocò quindi il pericolo degli integralismi e i fondamentalismi, ripetendo che il pregiudizio è "basato sulla non conoscenza". In Italia l'interesse per l'ebraismo e la sua cultura è cresciuto molto, ma non così "la reciproca conoscenza tra ebrei e cattolici" perché "i cambiamenti sono rimasti finora nelle élite". Un atteggiamento religioso ma al tempo stesso aperto e laico che appare con chiarezza nella relazione conclusiva della sua presidenza: "L'ebraismo deve conservare le sue caratteristiche originarie di rifiuto di qualsiasi forma di idolatria" disse, affermando che "un futuro dell'ebraismo che sia degno dei suoi valori universali e delle sue gloriose e plurimillennarie tradizioni non potrà esistere senza l'uscita da qualsiasi forma di isolamento". Parole che conservano un valore esemplare per tutti, come per tutti esemplare resterà la figura di Renzo Gattegna.

Giovanni Maria Vian,
storico e giornalista

Ora l'ebraismo italiano può vivere senza complessi nonostante l'esiguità dei numeri rappresentati, è una istituzione piccola, ma presente, in grado di dialogare sia con i ministri sia con la Presidenza della Repubblica.

Il Presidente Sergio Mattarella è la figura più simile a lui nel panorama politico italiano, estrazione culturale democristiana, con pugno di ferro in quanto di velluto, ma rappresenta un unicum senza emuli nel nostro orizzonte futuro.

Meditiamo sul futuro sia dell'Unione sia del Paese avendo di fronte questi due esempi, perché nelle grandi organizzazioni contano più i comportamenti che i risultati.

Grazie Renzo z.I. il tuo ricordo sia di esempio non solo per gli ebrei italiani ma per tutti gli italiani.

Vittorio Ravà

Un uomo delle istituzioni

Come accade per le grandi figure che ci lasciano, molto è stato detto negli scorsi giorni su Renzo Gattegna, uomo equilibrato, sensibile, attento alle persone prim'ancora che alle cose.

E giustamente se ne è parlato molto perché Renzo, insieme a questa sua condizione che lo caratterizzava, di equilibrio e di sensibilità, di concretezza e di determinazione, era comunque un uomo delle istituzioni, che ha saputo portare l'ebraismo italiano, in continuità con i Presidenti che l'hanno preceduto, gli indimenticabili Tullia Zevi e Amos Luzzatto, ad una realtà di eccellenza, quale merita.

Nei sei anni in cui ho avuto il privilegio di collaborare con lui, prima come Consigliere, poi come Vice Presidente dell'UCEI, ho apprezzato soprattutto la sua pacatezza e il suo garbo, ma anche il forte e intenso amore per le cose ebraiche e per non lasciare mai nulla di intanto per raggiungere un obiettivo.

Una caratteristica non di pochi, che lo faceva apprezzare da tutti, per quell'innato senso della giustizia e del desiderio di cercare sempre e comunque una soluzione ai problemi, quali che fossero. Voglio però ricordare qui due tra i suoi molteplici interessi e obiettivi.

Anzitutto, assicurare e garantire la libertà e l'autonomia delle comunità ebraiche all'interno del tessuto sociale e statale e il diritto di ogni ebreo di essere sempre e comunque se stesso, nel rispetto della Costituzione, delle regole democratiche e dei dettami dell'ebraismo, nello spirito cioè di quell'Intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che ha sempre caratterizzato e diretto la sua opera. Garanzie che hanno costituito l'ossatura nel passaggio, avvenuto sotto la Presidenza di Gattegna, dal precedente sistema statutario al nuovo assetto istituzionale che l'Unione si è dato nel 2012, con l'approvazione di un

nuovo organismo più ampio e rappresentativo dell'Italia ebraica, quale quello attualmente in vigore. Ma voglio anche ricordare il suo impegno, innovativo per l'ebraismo italiano, di occuparsi di un progetto per il Meridione, una realtà complessa e delicata in cui Renzo Gattegna ha, tra i primi, avvertito che lì affioravano spunti e impulsi diretti a far emergere un ebraismo nascosto da secoli in molti, persone e luoghi, in grado di portare, in un futuro speriamo non lontano, nuova linfa alla due volte millenaria storia dell'ebraismo italiano.

Renzo, in queste due tematiche, come in tutte quelle di cui si è occupato, ha messo la sua sensibilità e il suo senso di giustizia, che includeva il far sentire tutti in pari condizione e in pari dignità, al servizio della "causa", una causa in cui lui ha creduto fino all'ultimo.

Giulio Disegni,
Vicepresidente UCEI

Una sentenza entrata nella storia

All'arrivo di quella sentenza di primo grado ci fu soddisfazione generale, o quasi: era sì una vittoria, ma decisamente zoppa, forse così tanto da rivelarsi un vero boomerang per l'intera popolazione ebraica italiana e per le minoranze in generale. Appena iniziai ad esporre le mie considerazioni all'allora presidente della Comunità di Mantova, Fabio Norsa zI, lui mi fermò: "Inutile dettagliare a me concetti che sono estranei al mio mestiere: scrivi tutto e manda a Renzo Gattegna. Intanto io lo chiamo per avvisarlo". Nel giro di poco tempo si decise di ricorrere in appello: sì, avevamo vinto e sì, saremmo comunque ricorsi in appello, per ottenere una sentenza che, a differenza della prima, non si limitasse alla diffamazione e che non escludesse l'UCEI come parte lesa. Rischioso, senza dubbio, ma peggio sarebbe stato far passare in

giudicato quel primo esito. Seguirono settimane intense, fino al giorno in cui lo studio legale Binelli di Mantova ci consegnò l'atto per la firma, che anticipammo via mail a Gattegna. In volo verso Roma, Fabio raccontava barzellette per sedare un poco il mio stato di ansia. Era domenica e con Renzo avevamo appuntamento nel suo studio di avvocato. Ci accolse con la consueta cordialità. Per lasciare loro qualche minuto di confronto da soli mi misi a chiacchierare con una delle guardie del corpo, ma Renzo mi chiamò - "Su, che senza di te non possiamo cominciare" e già con queste poche parole credo di poter definire chi fosse. Seduto alla scrivania, disse che aveva già letto tutto, ovviamente, e mentre sembrava cercare qualcosa in giro - una penna, pensai - mi chiese di ricordargli perché avremmo dovuto farlo. Io rimasi un poco stranito, lo confesso, e lanciai

uno sguardo a Fabio che, seduto accanto a me all'altro lato, con la lunga e scarna mano all'altezza del ginocchio mi faceva segno di rispondere e di farlo alla svelta. Iniziai incerta, poi elenca i una per una le ragioni su cui a Mantova avevamo a lungo lavorato. Renzo sorrise silenzioso, ancora, poi avvicinò il fascicolo a sé, prese la penna, la appoggiò sul foglio e... si fermò. Alzò lo sguardo: "Sei sicura?". Cielo! Ero quasi esasperata! Sarei scappata. Risposi "Presidente, come posso essere sicura? Io..." e intanto firmò, mentre diceva, interrompendomi, "Tu non sarai sicura, ma io sono sicuro di te". Di certo non potevo sapere, non fino in fondo, quanto importanti fossero state per me quelle parole. Trascorsero i mesi, Fabio diventava sempre più magro, eppure sembrava sempre più forte. La bella notizia arrivò poche settimane prima che lui ci

lasciasse: quella sentenza di secondo grado ha fatto la storia della giurisprudenza antidiscriminatoria, grazie al coraggio di questi due uomini. Il ricordo più bello che ho di Renzo Gattegna, perché contiene tutto. L'eleganza dei suoi sorrisi e delle sue parole, la sua forza mite, l'intelligenza di sapersi anche affidare, l'onestà di riconoscere il lavoro altrui, la speranza e la fiducia nei giovani e nelle giovani, che ha voluto concretizzare in tante forme e occasioni. Per acquietare il doloroso pensiero della perdita di un altro grande uomo ho riletto quella sentenza, dopo anni, e ho pensato a tutte quelle persone che, grazie ad essa, hanno potuto e potranno trovare giustizia, contro la vigliacca sopraffazione antisemita, razzista, omofoba, discriminatoria. Spesso le azioni più grandi passano alla storia in silenzio. Questa è una di quelle, però aveva una sottile mano agitata che spingeva per procedere e sorridenti occhi azzurri.

Angela Bertellini

Quei progetti diventati realtà

Una settimana terribile. Iniziata poco dopo la fine dello Shabbat con la notizia della scomparsa di Rav Jonathan Sacks. Su Whatsapp si susseguono i messaggi accorati: "Pensatore brillante ed umano, capace di parlare in un modo che conquista chiunque e di far sentire orgoglioso della propria appartenenza ebraica anche chi è lontano dalla pratica", "un'enorme perdita", "una figura amabilmente autorevole" e tanti altri di questo tenore. Il 9 novembre scompare in Israele l'artista Leo Contini. Il mio pensiero corre alle sue originalissime opere di judaica, ma soprattutto al quadro "Ferrara, città biciclica"

che da decenni sovrasta i pranzi e le cene a casa dei miei genitori; un quadro per me così piacevolmente familiare che ritrovandolo a Firenze alcuni anni fa in una casa che mi ospitava mi ero sentita immediatamente a mio agio. Il giorno seguente è arrivato un colpo durissimo per l'ebraismo italiano: la scomparsa di Renzo Gattegna, ex presidente dell'UCEI, una persona squisita, estremamente disponibile, con un straordinaria capacità dialogare con tutti, di far collaborare tra loro persone e gruppi con idee anche molto diverse. Quanti sogni, idee e progetti di cui si parlava da decenni sono diventati realtà durante la sua

presidenza, a cominciare proprio da Pagine Ebraiche e Moked. Mi piacerebbe ricordarlo con le sue stesse parole, a conclusione di un'intervista per Ha Keillah del giugno 2014. Gli avevamo chiesto quali fossero, a suo parere, le sfide più importanti che l'UCEI avrebbe dovuto affrontare nel suo futuro prossimo. Tra le altre cose ci aveva risposto: "Romperci qualsiasi forma di isolamento sia rispetto ad altre Comunità che rispetto alla società di cui si è parte integrante e fondante; rifiutare di emarginare e di essere emarginati, senza per questo accettare compromessi sui principi e i valori; abbattere barriere di

separazione di qualsiasi genere, nella convinzione che all'apertura dei cancelli dei ghetti non possa che far seguito il rifiuto di qualsiasi volontario isolamento di tipo culturale, sociale o psicologico"; e ancora: "Mantenere l'assoluto rifiuto di qualsiasi forma di idolatria, non solo in senso religioso, ma anche culturale e comportamentale continuando a difendere la laicità degli Stati e delle istituzioni, intesa come libertà di opinione e di parola nella pari dignità e nel reciproco rispetto; contro qualsiasi forma di discriminazione nella convinzione che la convivenza e il dialogo fra diversi possa essere fonte di ricchezza." Parole valide oggi più che mai di fronte alle sfide sempre più difficili che ci attendono.

Anna Segre

Quell'esempio da trasmettere

Renzo Gattegna, sia il suo ricordo in benedizione, non è stato solo un grande presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ma anche e soprattutto un grande ebreo che ha fatto del volontariato la sua vita comunitaria. Ascoltato dai Presidenti della Repubblica, Napolitano prima e Mattarella poi, riusciva comunque a conquistare tutti, con la sua tenacia e gentilezza che lo hanno contraddistinto, rendendolo un interlocutore per la nazione intera. Sempre al fianco di rav Elio Toaff, del quale per anni è stato il suo primo consigliere personale, e con lui, insieme a Pacifico Di Consiglio, detto Moretto, l'ideatore e il promotore del gruppo giovanile di volontariato ebraico forse più importante d'Europa, sicuramente d'Italia. Insieme hanno portato avanti la lotta antifascista attiva degli ultimi 50 anni, senza mai dimenticare i valori del sionismo e i diritti di Israele.

Già dalla fine degli anni Cinquanta, prima nella sorveglianza del quartiere e delle scuole ebraiche dalle provocazioni fasciste, e poi all'interno del circolo giovanile Kadima dove entrò nel Consiglio direttivo e poi presidente. Il suo grande impegno di volontariato continuò negli anni quando divenne assessore della Comunità ebraica di Roma occupandosi dello sviluppo dei centri e movimenti giovanili. Sempre impegnato contro l'antisemitismo in Italia, nella ex Unione Sovietica, in Iran ed altrove. Sin da giovane, grande avvocato dei maggiori enti ebraici ed israeliani, spesso senza emettere parerelle, si è sempre distinto per la sua professionalità, lealtà, correttezza, signorilità, umanità, eleganza, intelligenza, diplomazia, apertura al dialogo, ma

soprattutto serenità d'animo. Da sempre non si è mai tirato indietro per nessun incarico, anche se non ha mai cercato i riflettori. Ha sempre cercato di unire e mai di spaccare la Comunità e per questo qualche rara volta ha ricevuto anche attacchi personali sicuramente non meritati. Lo piangiamo tutti, tutte le generazioni di giovani ebrei cresciute con lui hanno avuto modo di trovare un vero manig, un leader che ha saputo insegnare come si può essere ebrei in diaspora sempre con Israele in testa e nel cuore.

Renzo Gattegna è sempre stato un punto di riferimento per tutti, non aveva nemici ed a lui ci si rivolgeva per prendere decisioni riservate, anche fuori dai consigli direttivi. Un probiviro per definizione, al di sopra delle parti, che, godendo di particolare stima e prestigio, veniva chiamato, in seno a società, istituzioni ed associazioni comunitarie, per esprimere pareri autorevoli e o per risolvere divergenze. Mai una parola fuori posto, mai una maldicenza verso qualcuno, sapeva ascoltare tutti, non parlava mai ad alta voce, il primo a perdonare, in caso di torti subiti. E ne ha subiti. Alla fine della sua carriera di volontariato in tante istituzioni ebraiche una più prestigiosa dell'altra, si è distinto come presidente delle 21 Comunità italiane come vero rappresentante di un'intera collettività che ad alta voce gli ha chiesto di accettare l'incarico, anche contro la sua stessa volontà.

Con Renzo, si faceva dare del tu da tutti e si faceva chiamare per nome, va via la parte migliore della generazione che ci ha preceduto, alla quale tutti noi dovremmo far riferimento e raccogliere gli insegnamenti di come gestire un incarico

così difficile. Non amava la scorta che gli era stata imposta dal ministero dell'Interno, diceva sempre che rimpiangeva i suoi spostamenti con il motorino, con il quale ha sempre girato per Roma. Nato, vissuto e cresciuto nel quartiere Prati, dove risiedeva ed aveva il suo studio legale civilista con il figlio Daniel. Frequentatore del Tempio di via Cesare Balbo, uomo di grande fede, anche se lo si vedeva prevalentemente per le grandi occasioni e ricorrenze delle festività più importanti dell'anno.

Memorabili i suoi interventi pubblici al Tempio Maggiore di Lungotevere Cenci a Roma, primo fra tutti quando accolse papa Benedetto XVI e papa Francesco, sempre con garbo ed equilibrio. Fu suo il merito di ideare e creare il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche e il portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, con le sue rubriche quotidiane a disposizione di chiunque, gratuitamente.

Renzo Gattegna, avvocato davvero nobile, era amato ed apprezzato anche fuori dal mondo ebraico e i numerosi messaggi di cordoglio ricevuti ne dimostrano lo spessore che lasciava in ogni incontro, dando lustro a tutti noi. Non lo piangono solo gli ebrei, ma anche tutti gli altri italiani che lo hanno conosciuto e che ne hanno apprezzato le qualità umane e professionali. Renzo mancherà, mancherà il suo stile di vita, il suo sorriso, le sue riflessioni, la sua saggezza, ma rimarrà di lui un esempio che cercheremo di trasmettere alle nuove generazioni per non far sentire il suo vuoto, la sua assenza.

Dario Coen

Leader con umanità e pacatezza

Con grande tristezza apprendo della scomparsa terrena di Renzo Gattegna, 81, del quale ho potuto apprezzare, nel corso della mia esperienza in UCEI e poi anche quale Consigliere di Comunità di "periferia", l'eleganza anche nei modi, la pacatezza e l'umanità pure quando, come è ovvio e normale che sia nell'esercitare funzioni e incarichi, gli animi si surriscaldavano e

le opinioni si confrontavano magari vivacemente. Lo ricordo a Livorno, nel 2010, quale città capofila della Giornata Europea della Cultura Ebraica e sempre la nostra Comunità, alla quale mai mancò di dare attenzione, lo impegnò nel dirimere qualche grattacapo interno. Siano di consolazione a quanti l'hanno conosciuto e, ovviamente, in particolare alla famiglia, le parole

che un grande rabbino livornese, nativo di Pitigliano, Samuele Colombo, 81, ebbe a scrivere della morte, quale "ascensione dell'anima in regione superiore" e affermando che essa "è un tornare al Cielo, è un legarsi sempre più al vincolo naturale della vita".

Le mie condoglianze alla famiglia.

Gadi Polacco

Una persona di cui fidarsi

Un giornalista americano ha scritto che l'elezione di Biden segna un ritorno alla decency, un termine che in inglese vuol dire molto più di decenza, perché implica un giudizio etico di moralità, onestà, tranquilla autorevolezza. Se penso alla persona che meglio incarna questo concetto, penso a Renzo Gattegna. Al di là delle sue qualità intellettuali, delle sue capacità diplomatiche nel tenere il

timone di una istituzione complessa e spesso conflittuale come l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, del prestigio che circondava il suo nome, Renzo era un uomo profondamente decent. Una persona di cui ti potevi fidare. Un amico leale. Un marito, un padre, un nonno amorevole e attento, rispettoso degli altri, sempre pronto ad ascoltare e ad accogliere idee nuove. E soprattutto a tenere

fede ai suoi impegni, a mantenere la serenità di fronte alle critiche, e a portare avanti senza incertezze i progetti in cui credeva. Senza protagonismo, ma anzi lasciando spazio agli altri, valorizzando chi stava accanto a lui, come sanno fare solo le persone che hanno consapevolezza del proprio valore e non hanno bisogno di conferme esterne e di adulazioni.

Viviana Kasam

CALÒ da P24 /

grande insegnamento di vita. Gli incarichi che mi aveva affidato erano gravosi, avevo bisogno continuamente di confrontarmi con lui per le scelte che dovevo fare. Ci sentivamo parecchie volte al telefono durante la giornata e ci vedevamo spesso il pomeriggio tardi al suo studio, o all'ora del pranzo all'Unione.

In quelle occasioni parlavamo non solo dell'UCEI, ma anche di cultura, di politica e di economia. Renzo mi incitava a continuare il mio impegno nella Confindustria, che all'epoca, insieme agli incarichi dell'UCEI, pesava sulla mia giornata di lavoro infinita; "È bene partecipare nei luoghi della società civile", mi diceva.

Attraverso quella stretta frequenza, capii che le differenze politiche tra noi due non c'erano, avevamo spesso le stesse opinioni, approfondivamo assieme ma quasi mai da posizioni molto diverse; (chissà se lo erano mai state?). Il Consiglio che approvò il nostro primo bilancio preventivo si svolse a Verona, eravamo tutti e due un po' timidi, non sapevamo se saremmo stati all'altezza della situazione.

L'illustrazione del bilancio si svolse davanti al pubblico, ed era una novità. Fu una discussione con numerose domande, a cui risposi con tranquillità e padronanza. Alla fine Renzo mi abbracciò e capii che avevo conquistato la sua fiducia. Una fiducia che non venne mai meno.

Durante i dieci anni che ci hanno visti assieme nell'UCEI fui il suo più stretto collaboratore. Un giorno gli dissi che mi sentivo il suo scudiero.

Il mio carattere impulsivo e ruvido veniva lentamente, ma concretamente contenuto dalla sua calma, dalla sua voce bassa suadente che con il suo pragmatismo mi induceva a riflettere. Un giorno, in merito a un argomento che aveva coinvolto entrambi, su cui ero veramente inferocito, mentre lui rimaneva

calmo e non si alterava in alcun modo, ebbi la sensazione che i nostri diversi atteggiamenti fossero inciliabili, che qualcosa nel nostro sodalizio stesse per rompersi.

Eravamo in piedi nell'ufficio del Presidente ed io ero veramente incontenibile, anche perché mi sentivo abbandonato. Lui mi guardò intensamente e mi disse: "Non credere che io sia così calmo, dentro di me sono furioso per questa cosa, come te". Lo abbracciai, avevo capito che si può essere calmi fuori anche se si è furiosi dentro.

L'ultima avventura assieme è stata l'associazione amici di Beresheet Lashalom che purtroppo si è fermata con la sua malattia. Però ci portò a fare un bellissimo viaggio in Israele con Ilana e Marina attraversando tutto il Galil e il Golan. Sul monte Tabor, da dove si vede tutta la valle di Jizreel, mi raccontò che non era stato più lì da quasi 60 anni, dal suo primo viaggio in Israele, quando era un giovane studente universitario. Riflettendo assieme su quanto Israele era cambiato, da quello che conobbe lui nel suo primo viaggio e da quello in cui avevo vissuto io quasi vent'anni dopo, alla fine degli anni '70. Israele - mi disse Renzo - è un Paese in continua trasformazione, tra dieci, quindici anni lo vedremo ancora diverso.

L'ultima volta che ci siamo incontrati era Erev Rosh Hashana, quando mi ha visto ha cominciato a cantare per dimostrarmi quanta era la felicità per il nostro incontro. Marina, mia moglie, con stupore, mi disse: è contento come un ragazzino. Aveva un viso luminoso, un sorriso aperto, gli occhi azzurri che parlavano e mi dicevano, come sempre, che la nostra amicizia era sincera, forte, immensa.

Renzo Gattegna ha lasciato dentro di me un segno fortissimo, ho imparato tanto da lui, soprattutto, che con la calma e la tenacia si possono raggiungere anche gli obiettivi più ambiziosi.

Anselmo Calò

Innamorato di Israele

Sono stata vicepresidente UCEI dal 2006 al 2012, quando Renzo Gattegna ne era il Presidente. In questa stretta collaborazione ho avuto mille occasioni per sperimentare le grandi qualità di Renzo, la sua capacità diplomatica, la sua signorilità di tratto, l'amore per l'ebraismo italiano. Gli episodi si affollano alla memoria e con loro la commozione. Fra tutti ricordo un'occasione che mi è particolarmente cara. All'inizio del 2009, al tempo dell'Operazione Piombo Fuso, Gattegna accettò la proposta, che veniva dal Keren Hayesod e dalla Comunità di Roma, di guidare una missione di solidarietà a Sderot, la città presa di mira dai razzisti di Hamas e volle che oltre ai rappresentanti degli enti ebraici partecipassero al viaggio i ragazzi dei movimenti giovanili ebraici Bené Akiva,

Hashomer Hatzai e Ugei Fu una scelta simbolica, che io considero importantissima. Eravamo lì per dire che gli ebrei italiani condividevano i sacrifici e i rischi degli abitanti di Sderot, ma soprattutto che l'amore per Israele è un tratto fondamentale della comunità ebraica italiana, che non vi è distanza fra la più antica diaspora europea e la patria riconquistata del popolo ebraico. Quando ripenso a Renzo, lo ricordo accanto ai giovani all'ospedale Soroka di Be'er Sheva nella stanza di un militare loro coetaneo gravemente ferito, per le vie di Gerusalemme, alla Knesset, testimone ed esempio dell'attaccamento a Israele. Sulle scelte politiche di quegli anni discutemmo spesso e costruttivamente; su quell'amore che ci univa no, non ce n'era bisogno.

Claudia De Benedetti

“Guai se un mimo abbandona il silenzio e inizia a parlare. Statene certi, non riuscirete più a fermarlo” (Marcel Marceau)



pagine ebraiche

▶ /P28-31
STORIA

▶ /P32-33
CINEMA

▶ /P34-35
SPORT

Henny e la vita sotto due dittature

— Enrico Paventi

La memorialistica in lingua tedesca sulla persecuzione antisemita e la Shoah continua ad arricchirsi di nuovi contributi. Tra i più interessanti, alla luce delle sue caratteristiche relative tanto al contenuto quanto agli aspetti formali, va annoverato a mio avviso *Das Lied ist aus. Ein jüdisches Schicksal in Dresden* (Wallstein Verlag Göttingen 2017, pp. 117), il libro nel quale Henny Brenner (1924) ricorda le proprie vicende e quelle della sua famiglia – formata dalla madre di origine ebraica e dal padre protestante – che ebbero luogo a Dresda in particolare nel periodo compreso tra gli ultimi anni '20 e i primi anni '50 del secolo scorso. Una famiglia della media borghesia la cui componente ebraica, originaria di Minsk, era arrivata in Sassonia nel 1892 dopo essere scampata al pogrom seguito all'uccisione dello zar Alessandro II.

L'autrice vi descrive un'infanzia serena, arricchita dalla frequentazione di spettacoli operistici, teatrali e cinematografici. Quando tuttavia, successivamente al gennaio del 1933, in Germania giunse a instaurarsi il regime hitleriano la piccola Henny – che ai sensi delle “Leggi di Norimberga” venne considerata comunque una “Volljüdin” – cominciò ben presto a provare sulla propria pelle le progressive discriminazioni che, giorno dopo giorno, furono finalizzate a fare degli ebrei un gruppo sempre più isolato e preso di mira: nel 1938, per esempio, dovette lasciare la scuola pubblica e iscriversi prima a un istituto privato, poi a un ginnasio ebraico; dal settembre del 1941 fu inoltre costretta, per più di tre anni, a muoversi per le vie della città portando cucito sui



▶ Henny Brenner in una immagine recente e in una della sua gioventù



propri abiti un segno di riconoscimento che veniva ritenuto nel contempo un marchio di infamia. Rammenta in proposito l'autrice: “Da quel giorno siamo stati marchiati pubblicamente a fuoco, poiché obbligati a camminare per la strada con la stella gialla”. Gli ebrei si ritrovarono dunque ancora più esposti all'ostilità e alle offese altrui. La giovane fu in seguito tenuta a lavorare, per oltre dodici ore al giorno e a un salario ridicolo, in varie fabbriche situate alla periferia della città. Tutto ciò mentre, nel febbraio del 1942, venivano effettuati i primi “trasferimenti” verso un non me-

glio identificato “Oriente”. Poi, il 12 febbraio del 1945, Henny ricevette l'Ordine di deportazione: le venne cioè ordinato di presentarsi tre giorni dopo, a una certa ora, in un certo luogo e di portare con sé solo lo stretto necessario. Fu allora che accadde quel triste paradosso che fa della sua biografia qualcosa di non molto comune: la ragazza si salvò cioè dalla deportazione “grazie” all'inferno che si scatenò su Dresda nella notte tra il 13 e il 14 febbraio e che trasformò la città in “un unico cumulo di macerie”. La Gestapo avrebbe continuato, comunque, a dare la caccia agli

ebrei fino agli ultimi giorni di aprile.

La città fu liberata dalle truppe sovietiche l'8 maggio del '45. Ebbe così inizio un lento, apparente ritorno alla normalità, sebbene si sia trattato di un periodo caratterizzato da grandi privazioni e i militari dell'armata rossa tendessero a considerare gli ebrei alla stregua di spie, alimentando in questo modo il clima di diffidenza già esistente nei loro confronti. La comunità ebraica cominciò tuttavia a riorganizzarsi: nel 1950 riuscì tra l'altro a inaugurare una nuova sinagoga, quella situata nella Fiedlerstrasse.

Nel frattempo, però, il regime comunista aveva dato il via a una persecuzione antiebraica che avrebbe toccato il suo culmine nel novembre del 1952 quando, in Cecoslovacchia, venne arrestato Rudolf Slansky, il segretario del Partito comunista e, in se-

guito, furono imprigionati – con l'accusa di aver ordito un “complotto antistatale” – i suoi principali collaboratori, quasi tutti ebrei. Costretti a vivere di nuovo in preda al terrore i Wolf, che erano riusciti a sopravvivere fino ad allora, decisero di trasferirsi nella Germania Federale, anche se così facendo avrebbero rinunciato definitivamente a rivendicare la proprietà di tutti i beni che erano stati confiscati loro dai nazisti. Si misero dunque in viaggio il 6 dicembre di quello stesso anno e arrivarono finalmente, dopo aver superato un gran numero di controlli, a Berlino-Ovest. Henny sposerà in seguito un sopravvissuto della Shoah e la coppia andò a vivere in Baviera; la donna continuerà, però, a tornare a Dresda abbastanza spesso.

Il testo, corredato da alcune foto relative a luoghi, persone e documenti, descrive efficacemente lo svolgersi della quotidianità sotto due dittature caratterizzan-

dosi, sotto il profilo della scrittura, per la fluidità della prosa, punteggiata da termini in ebraico e in yiddish: dal momento che un

ruolo rilevante vi è svolto dalla cultura e dalla religione ebraica. Henny Brenner si dimostra inoltre in grado di utilizzare i vari registri stilistici – tra i quali spicca quello ironico – e sceglie di adoperare periodi brevi, che conferiscono alla narrazione un ritmo piuttosto rapido. Tutte peculiarità, queste, che fanno di *Das Lied ist aus* – titolo di un film del 1930 che veniva proiettato nella sala cinematografica appartenente al padre dell'autrice – un libro pregevole e di grande interesse.



**HENNY
BRENNER
DAS LIED
IST AUS
WELLSTEIN**



▶ Dresda rasa al suolo dai bombardamenti del febbraio 1945

STORIA

“Difendetevi con le armi! Ebrei! Difendetevi con le armi!

I boia tedeschi e lituani sono davanti alle porte del ghetto; vengono ad assassinarci!

Tra poco ci condurranno fuori, divisi in gruppi, attraverso la porta del ghetto.

In questo modo hanno portato via centinaia di noi nella giornata di Kippur!

In questo stesso modo furono deportati nelle notti dello Schein - (il permesso di lavoro, chi ne era privo finiva a Ponary n.d.r.) - bianco, giallo, rosa.

Così furono portati via i nostri fratelli e le nostre sorelle, le nostre madri, i nostri padri e i figli. Così furono portate a morte decine di migliaia di persone. Ma noi non andremo! Non porgeremo la testa come le pecore al macello!

Ebrei, difendetevi con le armi! Non credete alle false promesse degli assassini, non credete alle parole dei traditori.

Chi oltrepassa la porta del ghetto va a Ponar!

E Ponar significa morte!

Ebrei! Non abbiamo nulla da perdere. La morte ci raggiungerà ovunque. E chi può credere ancora di sopravvivere, quando l'assassino ci stermina con tanta determinazione?

La mano del boia raggiungerà ogni uomo e ogni donna, la fuga e gli atti di vigliaccheria non ci salveranno la vita.

Solo la resistenza attiva può salvare la nostra vita e il nostro onore.

Fratelli! È meglio morire lottando nel ghetto che essere portati come pecore a Ponar!

E sappiate: fra le mura del ghetto esistono forze ebraiche organizzate che resisteranno con le armi.

Appoggiate la rivolta!

Non rifugiatevi nei nascondigli e nei Bunkers, poiché cadrete nelle mani degli assassini come topi.

Popolo ebreo! Esci sulle piazze! Chi è senz'armi, pigli una scure; chi non ha una scure, pigli una sbarra di ferro, un bastone!

Per i nostri genitori!

Per i nostri bimbi uccisi!

Vendicate Ponar!

Attaccate gli assassini!

In ogni strada, in ogni cortile, in



► Sopra: i 'Vendicatori', tornati a Vilnius alla liberazione della città. A destra un gruppo di combattenti partigiani in territorio sovietico.

Difendetevi con le armi!

ogni casa, nel ghetto e fuori, assalite e cani!

Ebrei! Noi non abbiamo niente da perdere. Salveremo la nostra vita, solo se stermineremo i nostri assassini.

FINO ALL'8 GENNAIO 2021 JEWISH RESISTANCE TO THE HOLOCAUST WIENER LIBRARY - LONDRA



Viva la libertà! Viva la Resistenza armata! Morte agli assassini! Il Comando della FPA”

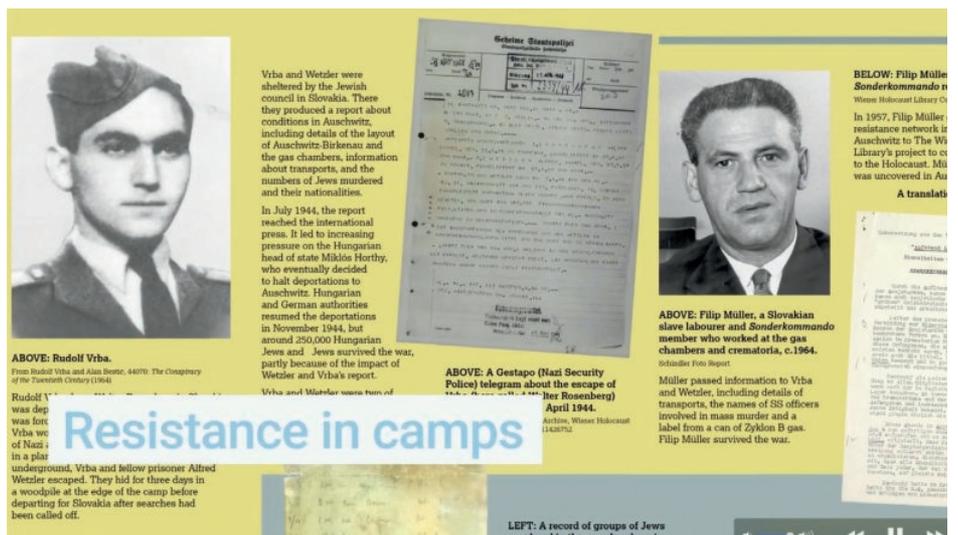
È il testo di un manifesto diffuso nel ghetto di Wilno dalla Farainikte Partisaner Organizazje, co-

me si chiamava in yiddish la cosiddetta Organizzazione Unitaria Partigiana, e pubblicato nel 1958 da Alberto Nirenstejn in Ricorda cosa ti ha fatto Amalek (Einaudi).

Fare Memoria, tra testimonianze e ricerca

Come spiega con grande semplicità Toby Simpson, direttore della Wiener Holocaust Library, uno dei motivi per cui la mostra “Jewish Resistance to the Holocaust” colpisce con tale forza è che la maggior parte dei materiali utilizzati sono stati raccolti o durante o negli anni immediatamente successivi alla Shoah.

Si tratta di migliaia di documenti, per i quali si deve rendere merito all'instancabile lavoro compiuto da Eva Gabriele Reichmann. Proprio a metà degli anni Cinquanta, quando le varie “Jewish historical research commissions” (commissioni di ricerca storica ebraica) attive in Europa stavano completando il lavoro di raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti, la ricercatrice responsabile della Wiener Library spinse - grazie anche ai finanziamenti della Claims Conference - per provare ad ottenere il maggior numero possibile di testimonianze dirette.



► La documentazione raccolta da Eva Reichmann è alla base dell'archivio della Wiener

Un lavoro durato circa sette anni, che riuscì a raccogliere i racconti di oltre mille e tre-

cento sopravvissuti e rifugiati, in sette lin-



► **WIENER LIBRARY FOR THE STUDY OF HOLOCAUST AND GENOCIDE: è la più antica istituzione al mondo che raccoglie documentazione sul periodo nazista e i suoi crimini. Alfred Wiener, uno dei principali politici della Central-Verein deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens (l'Associazione dei cittadini ebrei tedeschi), fondò l'Ufficio Centrale di informazione ebraica ad Amsterdam, dove si era rifugiato, nel 1933 per poi trasferire l'intera collezione a Londra nel 1939, dove divenne nota come Wiener Library. Temi: ascesa e caduta del nazismo, storia ebraica in Germania prima del 1933, Kindertransport, resistenza contro il nazismo, Shoah, crimini di guerra e relativi processi e antisemitismo.**

I nazisti stavano in effetti preparando a Vilnius una azione di rastrellamento, che ebbe poi luogo il 14 di settembre.

E per chiamare alla lotta, il manifesto ricorda che il 1° ottobre 1941, giorno in cui si celebrava Yom Kippur, erano state deportate dal ghetto le prime due mila e trecento persone, poi fucilate a Ponary.

Eppure. Nell'autunno 1942, al termine della prima grande ondata di de-

The Wiener Library

for the Study of the Holocaust & Genocide

portazioni dalla capitale polacca (circa 254 000 persone tra il 23 luglio e il 21 settembre) il prin-

cipale cronista del ghetto di Varsavia, Emmanuel Ringelblum, scrisse amaramente:

“Perché ci siamo lasciati condurre al macello come pecore? Perché il nemico ha avuto un compito così facile? Perché i carnefici non hanno avuto una sola perdita?”.

Un giudizio severo stato ripreso

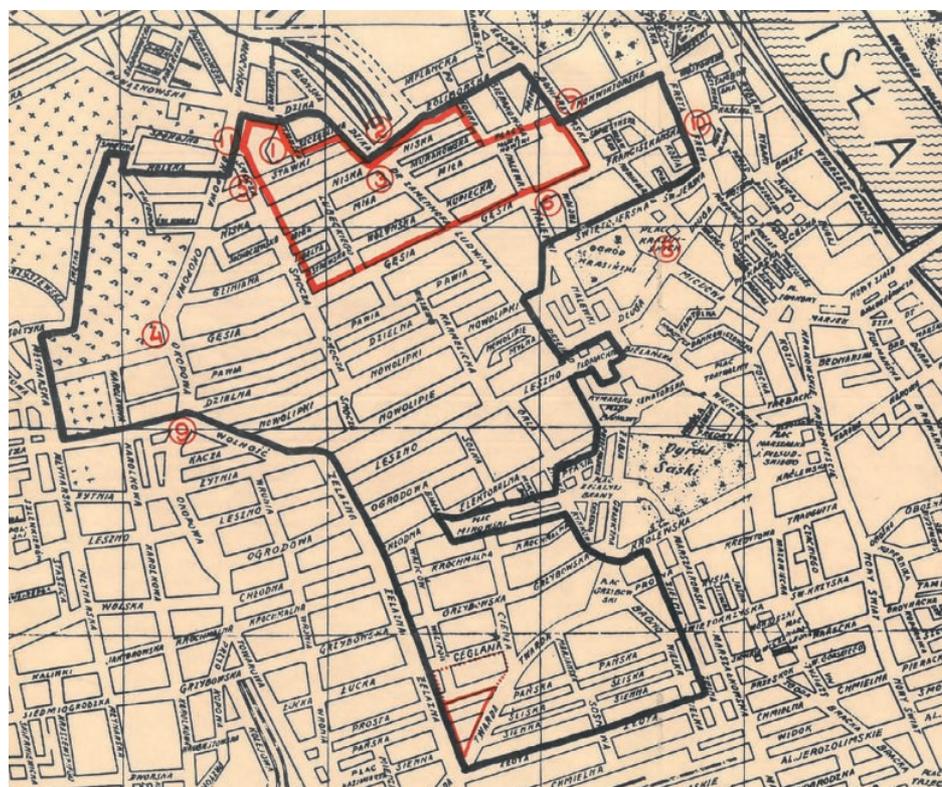
da numerosi storici (primo fra tutti Raul Hilberg) e rilanciato da intellettuali prestigiosi, tra cui Bruno Bettelheim e Hannah Arendt e persino condiviso, in un primo tempo, da una parte dell'opinione pubblica israeliana. L'immagine degli ebrei condotti alle camere a gas “come pecore al macello”, mito profondamente radicato nella memoria euro-

pea, nonostante le testimonianze e i numerosi studi arrivati a dimostrare il contrario, viene una volta di più smentito dalla grande mostra aperta fino a gennaio 2021 alla Wiener Holocaust Library di Londra. Durante la Seconda Guerra Mondiale, i combattenti della resistenza ebraica lanciarono attacchi, crearono reti sotterranee, con- / segue a P30

Personne disponibili a raccontare le proprie esperienze, quanto vissuto direttamente a partire dal 1933 fino al periodo dell'immediato dopo guerra.

L'appello di Eva Reichmann, “We all have a duty to fulfil towards our past”, ossia “Abbiamo tutti un dovere da compiere nei confronti del nostro passato, pubblicato nel 1954 dalla pubblicazione dell'Associazione dei rifugiati ebrei in Gran Bretagna e poi rilanciato da giornali sia britannici che continentali, chiamava a raccolta sia possibili intervistati che intervistatori, spesso a loro volta sopravvissuti, o consorti dei sopravvissuti, che potessero registrare, trascrivere e raccogliere quanto possibile.

Una metodologia del tutto differente da quella contemporanea, in cui è praticamente sempre presente la mediazione di un intervistatore e di qualcuno che poi si occupa della revisione di quanto raccolto, mentre il lavoro di Eva Reichmann è stato più simile a quello che il fondatore, Alfred Wiener, e i suoi colleghi, prevalentemen- / segue a P30



THE BATTLES IN THE WARSAW GHETTO IN APRIL 1943

The heavy black line encircles the territory of the Ghetto according to the German regulations of October 16 and 21, 1940.

On the borders of this Ghetto two separate Jewish quarters, completely disconnected from each other, were formed.

The heavy red line encircles the reduced Ghetto which the Germans set up at the end of September 1942 after most of the Jewish population had already been deported from Warsaw. This the Germans called the “Large Ghetto”.

The thin red line shows the demarcations of the so-called “Small Ghetto” which was cut from the southwestern corner of the former Ghetto at the end of September 1942 (one source indicates that it was bounded by Żelazna, Twarda and Prosta; another that it reached Ceglana). This Ghetto was liquidated some time between May 3 and 18th, 1943.

The following information is based on the accounts of the Polish underground press.

- (1) The place on Stawki Street where the Jews were ordered to report for deportation.
- (2) The railroad siding at Stawki from which the Jews of Warsaw were deported “to an unknown destination”.
- (3) The section where the first revolt in January occurred. (Zamenhofa, Dzika, Niska, Stawki).
- (4) The Jewish cemetery where the Gestapo assembled in the middle of April women and children as hostages.
- (5) and (6) Stawki and Nalewki, the two points through which the S. S. entered the large Ghetto on April 19 to liquidate it.
- (7) On the corner of Bonifraterska and Konwiktorska a German patrol of five was shot on April 20.
- (8) On Długa Street outside the Ghetto, on April 21 or 22, the Germans set fire to three “Aryan” houses in order better to attack the Ghetto.
- (9) On the eve of April 23 a group of Jewish fighters attempted to break out of the Ghetto through Wolność Street, but the fire of German machine-guns drove them back.
- (10) The evening of April 23 a bomb was

STORIA

DIFENDETEVI! da P29/

duessero missioni di soccorso e riuscirono addirittura a volte a documentare le proprie esperienze, anche a grande rischio personale.

“Jewish Resistance to the Holocaust” si basa su documenti, manufatti e testimonianze di sopravvissuti, molti dei quali sono stati raccolti dai ricercatori della biblioteca durante gli anni Cinquanta. Storie di partigiani ebrei, della resistenza organizzata nei campi di concentramento e ghetti, e di molti singoli casi di coraggio.

“Sia che stiamo parlando di un tranquillo atto di coraggio o di un atto di ribellione audace, sono storie che saltano davvero agli occhi - ha dichiarato Toby Simpson, il direttore della Wiener - e questo è ancora più vero quando si tratta di testimonianze che sono state raccolte durante la Shoah o negli anni immediatamente successivi.

La responsabile della ricerca della Wiener Library, Eva Gabriele Reichmann, ha raccolto oltre mille testimonianze negli anni Cinquanta, e molte solo le storie presentate al pubblico per la prima volta.”

La mostra - aperta sino al prossimo gennaio - ha attinto dalla sua vasta collezione di testimonianze per raccontare le tante storie della resistenza ebraica: dai nuclei organizzati di combattenti che non davano tregua al nemico, soprattutto combattendo nei boschi e nelle foreste europee, sino alle rivolte disperate nei campi di sterminio, nonostante le indicibili difficoltà e la brutalità passando per la resistenza personale, sia spirituale che culturale.

Fra le tante storie presenti nella mostra è notevole quella di Tosia Altman, una giovane che usando documenti falsi, “arianizzati”, è riuscita a introdursi di nascosto nei ghetti polacchi. Come membro dell’Hashomer Hatzair ha organizzato gruppi di resistenza, fatto circolare informazioni e spostato armi. A soli ventiquattro anni ha partecipato alla rivolta del ghetto di Varsavia, ma è stata catturata ed è morta per le ferite riportate.

Nel frattempo nei campi di con-



FARE MEMORIA da P29/

te rifugiati di lingua tedesca in fuga dalle persecuzioni naziste avevano portato avanti sin dalla salita al potere di Adolf Hitler.

Un contesto storico, quello della nascita del primo nucleo dell’archivio della Wiener Library, che imprime ancora maggiore forza alla narrazione, in una mostra che si appoggia solidamente su quanto raccolto da Eva Reichmann, nata Jungmann a Lublinitz, in Slesia, nel 1897. Storica e sociologa, aveva già ottenuto un dottorato in scienze sociali a Heidelberg dopo aver studiato a Breslavia, Monaco e Berlino dove poi era entrata nel “Centralverein Deutscher Staatsbuerger Juedischen Glaubens”, nel 1924. Redattrice per l’influente rivista ebraica “Der Morgen, Monatszeitschrift der deutschen Juden” aveva sposato l’avvocato Hans Reichmann,



► La curatrice della Wiener Holocaust Library, Barbara Warnock, qui a sinistra, ha ribadito come una delle ragioni principali per lavorare alla mostra sia stata la consapevolezza che in troppi ancora non sanno come e quanto gli ebrei abbiano resistito attivamente al nazismo. Alla sua destra il direttore della prestigiosa istituzione, Toby Simpson.

uno degli iniziatori di una campagna di propaganda antinazista, durante l’ultima fase della Repubblica di Weimar. Hans fu arrestato e inviato al campo di concentramento di Sachsenhausen, e appena fu rilasciato la coppia fuggì in Gran Bretagna, dove poi venne però internato, durante la guerra. Eva Reichmann intanto aveva preso a lavorare per la BBC, per poi diventare, appunto,

direttore della ricerca alla Wiener, un lavoro che le permise con ancora più forza di continuare a suonare l’allarme, per avvertire il pubblico britannico della continua minaccia del fascismo e del razzismo. Fu tra i fondatori del Leo Baeck Institute per lo studio della storia Dell’Ebraismo tedesco e con il libro “Ostaggi della civiltà” (Londra, 1950 e in tedesco: ‘Flucht in den Hass’, 1956) una

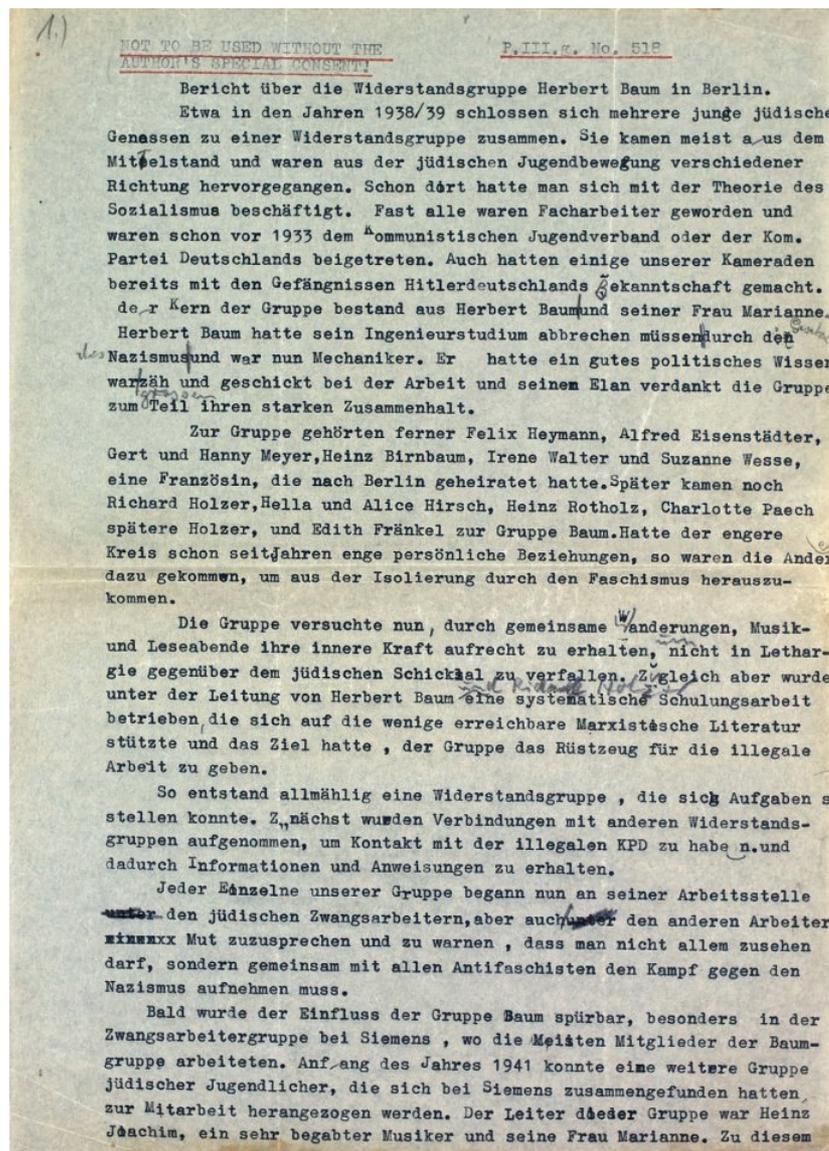
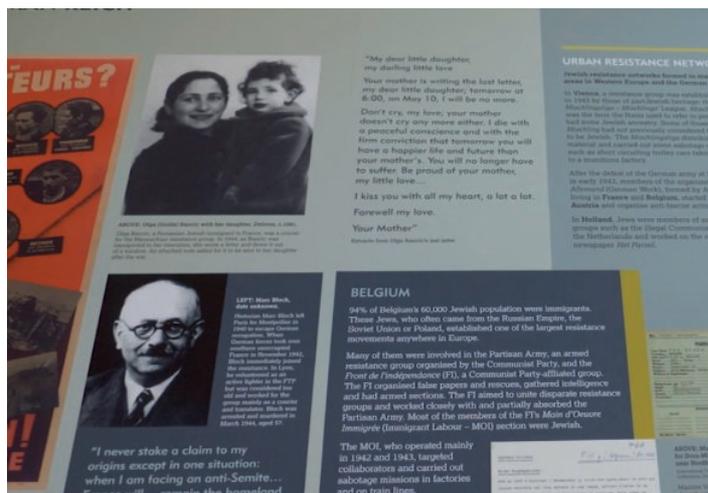


centramento, alcuni prigionieri minavano gli sforzi nazisti per sradicare la cultura ebraica portando avanti non solo la pratica religiosa, ma anche l’educazione

e lo studio. Philipp Manes, un ebreo tedesco prigioniero a Theresienstadt, ha tenuto diari per tutta la vita. Conservati nella collezione della Wie-

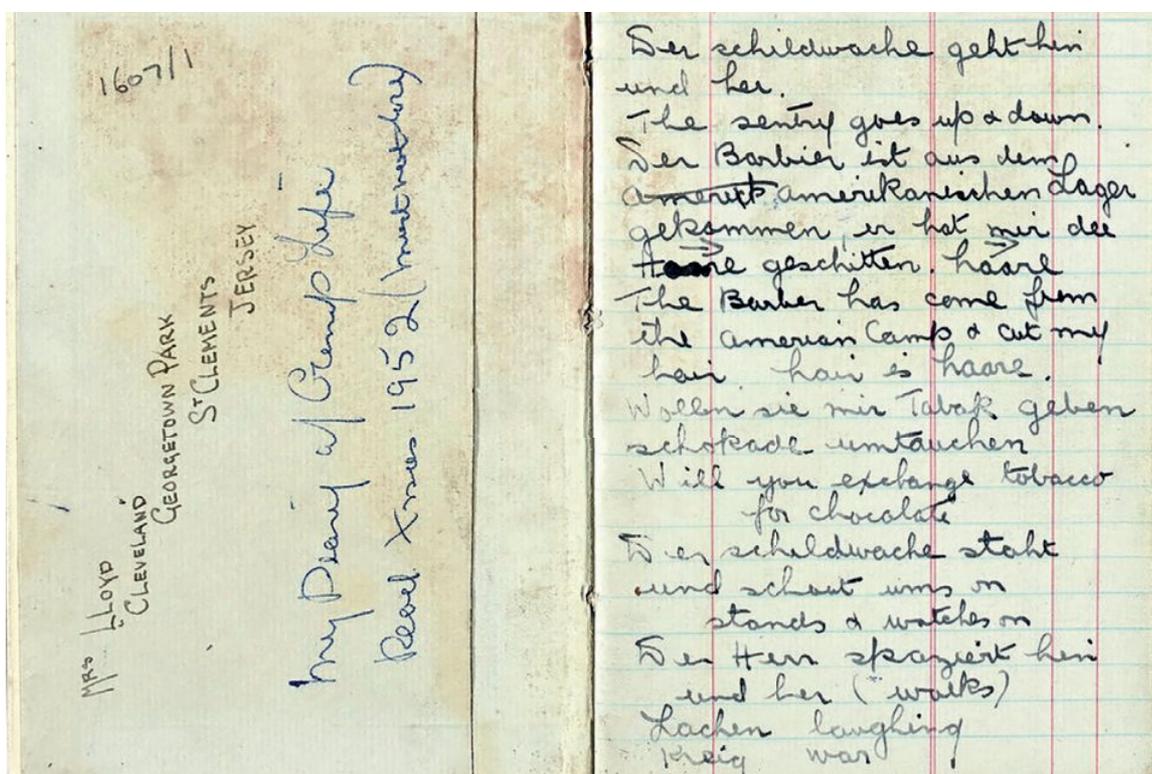
ner Library, gli scritti di Manes forniscono una documentazione precisa della vita culturale nel ghetto, sino alla deportazione ad Auschwitz nell’ottobre 1944.

Invece Filip Müller, altro esempio di una delle storie raccontate nella mostra, ha contrabbandato prove delle atrocità naziste fuori da Auschwitz-Birkenau



profonda analisi della catastrofe ebraica in Germania, ottenne un secondo dottorato presso la London School of Economics. Passione, studio, determinazione e una profonda cultura. Ma quello che emoziona ancora oggi, visitando la Wiener Library, è la forza con cui Eva Reichmann decise prestissimo di raccogliere tutto il possibile, andando a costituire quella enorme mole di documentazione che oggi, con "Jewish Resistance to the Holocaust" torna a vibrare, mostrando una volta di più quanto ancora ci sia da imparare sulla storia degli ebrei europei. Come scrive lo storico Daniele Susini "Una delle primissime domande che gli studenti, e non solo loro, si pongono quando incominciano a studiare la Shoah è 'perché gli ebrei non hanno reagito?'. Agli occhi dei profani appare incolmabile la distanza tra la violenza

subita dagli ebrei e l'inadeguatezza della loro reazione". Si tratta di un argomento studiato tardi, soprattutto in Italia, spiega Susini, principalmente per due fattori. "Innanzitutto per l'esiguità numerica della minoranza ebraica, rispetto ad altri paesi, ma soprattutto va ricordato che in Italia i resistenti ebrei sono confluiti nel movimento resistenziale generale e hanno combattuto per motivi politici più che per motivi legati all'ebraismo. Per lunghi decenni l'argomento resistenza ebraica è stato una sorta di tabù, nella convinzione generale che non ci fosse mai stata. L'accusa di "eccesso di passività", poi, ha una punta di perversione sottendendo una colpa delle vittime per la persecuzione patita". Una ragione in più per non perdere una mostra tanto importante. a.t.



► La raccolta di documenti e scritti di Philipp Manes fornisce informazioni preziose sugli sforzi artistici e intellettuali dei prigionieri detenuti nel Ghetto di Theresienstadt, e mostra la loro determinazione a continuare una vita culturale il più solida possibile nonostante le minacce e le persecuzioni. Philipp Manes (1875-1944) apparteneva ad una famiglia ebraica tedesca assimilata, era un pellicciaio ma anche uno scrittore prolifico, che per tutta la vita ha mantenuto l'abitudine di tenere un diario delle sue esperienze. Deportato a Theresienstadt con la moglie Gertrud nel luglio 1942, vi trovò condizioni marginalmente migliori di quelle degli altri campi. Prese in carico il "servizio di orientamento", progettato per aiutare i nuovi arrivati, per ampliare presto il suo mandato originale e crescere fino a includere il cosiddetto 'Gruppo Manes', con cui ha curato una serie di oltre cinquecento incontri. Conferenze, eventi musicali e letture di opere teatrali. E Manes mantenne anche la sua abitudine di tenere un diario. Nove quaderni che comprendono descrizioni della vita quotidiana, interviste con figure di spicco nel ghetto, e anche resoconti di trasporti in partenza per Auschwitz. Il taccuino finale si interrompe a metà frase. Il 28 ottobre 1944, Philipp e Gertrud Manes furono inviati ad Auschwitz.

mentre vi lavorava come membro del Sonderkommando. Herbert Baum, berlinese, aveva avviato negli anni Trenta il "gruppo Baum", anti-nazista, filo-com-

munisti. Quando fu costretto a lavorare in una fabbrica, nel 1940, Baum reclutò altri giovani come lui lavoratori forzati, espandendo il

numero di membri del gruppo a un centinaio di persone. Nel maggio 1942, il gruppo Baum condusse un attacco incendiario contro una mostra anti-comuni-

sta e antisemita che tentava di giustificare l'invasione nazista dell'Unione Sovietica. Molti, compreso lo stesso Baum, furono arrestati e giustiziati.

Ma alcuni di coloro che riuscirono a fuggire hanno offerto il racconto delle proprie esperienze alla Wiener.

Ada Treves

CINEMA

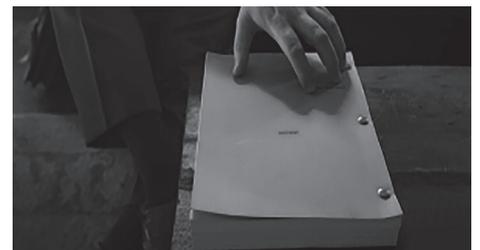
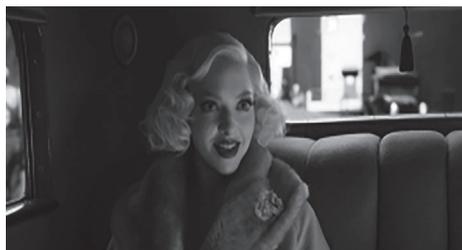
Mentre la pandemia entra nel suo primo inverno, il cinema si adegua. I film più interessanti di questa stagione - da Mank di David Fincher a La vita davanti a sé di Edoardo Ponti - si vedono senza bisogno uscire di casa, sulle piattaforme di streaming. Anche i festival si piegano alla realtà e vanno online, in primis il Jerusalem Film Festival da cui traiamo alcuni dei suggerimenti in questi pagine. Torneremo in sala appena si potrà. Intanto, celebriamo come si può la magnifica potenza visionaria del cinema.

Quando Mank regnava a Hollywood

— Daniela Gross

Nel 1971 la critica cinematografica Pauline Kael annunciò sul New Yorker che Orson Welles non meritava alcun credito per la sceneggiatura di Quarto potere. L'autore era invece Henry J. Mankiewicz, che solo dopo una penosa controversia aveva ottenuto di essere menzionato come coautore. L'articolo di Kael, così lungo e dettagliato da uscire in due puntate, ebbe l'effetto di resuscitare un vecchio vespaio e le polemiche esplosero furibonde. Cinquant'anni dopo, il sapore acre di quella storia torna a noi in Mank di David Fincher, con Gary Oldman, Tom Burke e Amanda Seyfried, da dicembre su Netflix dopo una distribuzione limitata nelle sale. Il regista, già autore di classici come Seven, Fight Club, Zodiac e Social Network, si basa sulla sceneggiatura scritta dal padre Jack Fincher che ricrea la traiettoria umana e professionale di Mankiewicz a partire dal saggio di Pauline Kael - nel frattempo screditato dagli studiosi e dagli amici di Welles, in primis il regista Peter Bogdanovich.

Il film, girato in un luminoso bianco e nero, ripercorre in un flashback i travagli che segnarono la genesi di Quarto potere (1941) e gli scontri fra Mankiewicz e Welles dopo l'unico Oscar assegnato al film - quello, neanche a farlo apposta, per la sceneggiatura. A raccontare la storia è lo stesso Mank, che con una gamba in gesso lavora allo script in un ranch isolato con l'aiuto di una segretaria (Lily Collins) che fra le varie mansioni ha quella di tenerlo lontano dall'alcol. Sul filo del ricordo l'uomo torna all'amicizia con il magnate dell'editoria William Randolph Hearst e con il produttore Louis B. Mayer, alle notti di Hollywood e alla sua straordinaria carriera.



Già critico cinematografico e autore teatrale, Mankiewicz, figlio

di ebrei immigrati dalla Germania, è parte di quel rivolo di au-

tori - da William Faulkner a Francis Scott Fitzgerald - che a

quel tempo si sposta a Hollywood in cerca di guadagni che la

Marceau, il mimo partigiano

Uno dei lavori più attesi al recente Jerusalem Jewish Film Festival di Gerusalemme, come tanti altri dirottato online dalla pandemia, è dedicato al ruolo giocato nella Resistenza dal giovanissimo Marcel Marceau prima di diventare celebre come attore e mimo. Intitolato Resistance - La voce del silenzio, il film ci riporta al 1938 quando Marceau (Jesse Eisenberg) è ancora Marcel Mangel e lavora nella macelleria del padre a Strasburgo. Il cugino Georges, interpretato da Géza Röhrig, già straordinario protagonista de Il figlio di Saul, lo convince a occuparsi di un gruppo di orfani ebrei scampati alle persecuzioni in Germania. Mentre l'occupazio-



ne nazista avanza, Marceau non esita a falsificare passaporti e ad accompagnare i bambini nella loro fuga oltre le linee di confine attraverso le Alpi fino in Svizzera. Scritto e diretto da Jo-

nathan Jakubowitz, il film ricostruisce l'impegno straordinario di Marceau che con la sua arte prova ad alleggerire la pena dei piccoli e al tempo stesso lotta con tutte le sue forze per la

loro salvezza. I cliché non mancano e le buone intenzioni sono talvolta troppo scoperte ma la storia, narrata in un lungo flashback, è di quelle che non si dimenticano.

letteratura non garantisce. Come tanti prima e dopo di lui, Mank non trova però la libertà che spera. Il conservatorismo degli studios pone confini precisi alla creatività, gli spunti radicali sono off limits e le frizioni con i pezzi grossi infiniti. Malgrado ciò Quarto potere, ispirato alla vita dello stesso Hearst, rimane uno dei ritratti più corrosivi prodotti dal cinema del sogno americano e del potere manipolatorio dei media.

Mank è il ritratto di uno scrittore dalla produttività prodigiosa, capace di slanci visionari (gli si deve, fra l'altro, la magnifica sequenza del Kansas ne Il mago di Oz), insofferente alle regole e dotato di una profonda umanità.

Quando nel film la sua governante rivela che un intero villaggio di ebrei tedeschi è emigrato grazie all'aiuto di Mankiewicz sembra una boutade ma nella realtà lo scrittore sponsorizzò l'ingresso in America per centinaia di ebrei in fuga dalle persecuzioni. La storia di Mank è alla fine quella dell'eterno attrito fra il potere e il diritto di parola, il conformismo e il pensiero che si ostina controcorrente. Leggerci un rimando all'attualità non è forzato: il vento dell'autoritarismo soffia impetuoso e mai come oggi i poteri di Hollywood sono stati concentrati in così poche mani.



Il magnifico ritorno di Sofia

Il ritorno di Sofia Loren dopo un decennio di assenza dallo schermo è da solo un'emozione. E ancor più emozionante è ritrovarla nei panni di Madame Rosa in La vita davanti a sé, diretto dal figlio Edoardo Ponti e basato sull'omonimo romanzo di Romain Gary. Era facile naufragare nel ruolo che era stato dell'indimenticabile Simone Signoret nell'altro film tratto dal libro di Gary, Madame Rosa (1977). E ancor più facile adagiarsi nell'ovatta degli stereotipi, cedere ai sentimentalismi e alla retorica. Bastano però poche scene a capire che non va così. Sofia Loren è strepitosa. La sua padronanza dello schermo toglie il fiato. Le sue risate, le invettive, le lacrime sono perfette. È lei, è tornata. Ed è straordinaria.

Ambientato a Bari anziché a Parigi come il libro di Gary, il film (disponibile su Netflix) racconta la storia di un'anziana sopravvissuta alla Shoah, ex prostituta, che si prende cura dei bambini di altre sex worker. La sua casa è l'unico rifugio di un quartiere dove la povertà è nell'aria e lo spaccio un mestiere come un altro. A ribaltarle la vita è l'arrivo di Momo, un ragazzino senegalese musulmano, aggressivo e inquieto (un bravissimo Ibrahima Gueye). Nel racconto di Momo ci caliamo nella vita della donna, ne scopria-



mo il coraggio e la sofferenza. E mentre la vediamo farsi sempre più fragile e ritirarsi nelle sue assenze, assistiamo al miracolo di un affetto inaspettato che alla fine urla le sue sue ragioni. Sofia Loren è una Madame Rosa generosa e irriducibile, allegra e rabbiosa, legata alle radici ma slanciata verso il futuro. La vediamo mentre balla in salotto con l'amica Lola; mentre discute con l'amico dottor Cohen; mentre sul tetto cede alla memoria atroce del passato; mentre pretende l'ebraico dai suoi bambini – si segnala in proposi-

to l'apparizione sullo schermo del primo volume della collana La mia Torah pubblicato da Giuntina sotto l'egida dell'UCEI. Certe approssimazioni sul versante ebraico saltano all'occhio ma Sofia Loren regala alla sua Madame Rosa un'intensità bruciante e con coraggio porta in scena ciò che il luogo comune rifiuta. Una donna che sceglie di invecchiare a modo suo - dura, esuberante, orgogliosa. Mentre la guardiamo muoversi nell'appartamento nella sua vestaglia, i capelli grigi sciolti sulle spalle e il volto increspato dall'età tornano alle mente le immagini di lei che hanno fatto la storia del cinema. Com'era bella, viene da dire. E poi, no. È bella. Oggi come mai.

Daniela Gross

Le donne che spiarono per Churchill

Non capita spesso di vedere le donne nel ruolo di spie, soprattutto quando è in ballo la Storia. Il compito di decifrare misteriosi codici o infiltrarsi oltre le linee nemiche è sullo schermo per lo più affidato ai maschi. A ribaltare il luogo comune, A Call to Spy, di Lydia Dean Pilcher (su Amazon) schiera invece un trio di intrepide signore che hanno il pregio di essere davvero esistite e di aver contribuito alla sconfitta del Terzo Reich.

La vicenda, sconosciuta al grande pubblico, torna a noi in un dramma mozzafiato grazie alle ricerche della scrittrice e attrice Sarah Meghan Thomas che nel film è una delle spie. A chia-



marle in scena è Winston Churchill che ordina di reclutare e addestrare delle donne. Obiettivo, sabotare il nemico e costruire un movimento di resi-

stenza. Il boss Vera Atkins (Stana Katic), ebrea rumena emigrata a Londra in forze all'intelligence, punta su due candidate fuori degli schemi: Virgi-



nia Hall ambiziosa americana con una gamba di legno (la stessa Thomas) e Radhika Apte (Nor Inayat Khan), una principessa indiana musulmana pacifista.

In un'intensa ricostruzione d'epoca, le seguiamo mentre si avventurano in Francia e a rischio della vita lavorano alla vittoria alleata.

“La pace può arrivare dallo sport”

Jose Mourinho, oggi alla guida del Tottenham, è noto per non aver paura di dire quello che pensa. Anche per questo nel 2005, dopo essersi presentato al mondo come lo Special One, aveva deciso di recarsi in Israele.

“Sono venuto a dimostrare che questo Paese è sicuro e sta andando nella giusta direzione” le sue parole appena sbarcato a Tel Aviv (dove avrebbe incontrato l'allora vicepremier Shimon Peres).

Con indosso una maglietta con la scritta “Jose Mourinho coach for peace”, il manager portoghese aveva dato il via a un tour nel segno dello sport e del dialogo con protagonisti giovani calciatori, israeliani e palestinesi. A promuovere l'iniziativa era stato il Centro per la Pace avviato proprio dall'azione e dalla lungimiranza di Peres.

“Il fatto che io sia venuto qui è un perfetto esempio di speranza. Sto cercando di essere parte di un mondo migliore. Penso che il lavoro che Peres sta facendo sia molto importante. Credo nel suo impegno e se posso fare la mia parte, la farò” aveva dichiarato Mourinho, circondato da circa duecento bambini.

In totale furono 1400 i bambini, ebrei e musulmani, israeliani e palestinesi, a partecipare al progetto del Centro Peres. Il calcio come linguaggio “per colmare il divario” tra queste realtà, la speranza espressa dal Premio Nobel in quel contesto.

Sono passati quindici anni da allora: Peres non c'è più, ma il suo progetto di “usare” il calcio come campo per incontrarsi e capirsi è stato ulteriormente ampliato. Da anni infatti si è scelto di organizzare il “Mini Mondial”, torneo di calcio per bambini arabi ed ebrei israeliani anche noto come la “Coppa del mondo della pace”.

A causa della pandemia quest'anno il torneo è stato posticipato, ma lo Special One – a quindici anni da quella significativa visita – ha voluto comunque dare un segno di presenza, partecipando a un'iniziativa online dedicata al ruolo dello sport per la costruzione della pace. Un'occasione per Mourinho di riportare alla luce il tour del 2005 e la lezione



► L'esterno del Centro Peres per la Pace, realtà all'avanguardia anche nello sviluppo di progetti sportivi per l'integrazione

di Peres. “I valori portati avanti da Shimon Peres sono straordinari: l'uguaglianza, lo sport, per unire le persone, per far sì che i bambini sentano l'amore e la solidarietà. Sono molto, molto orgoglioso di farne parte”.

“Lo sport – ha ricordato l'allenatore

del Tottenham – è un veicolo sociale molto importante. È una cosa meravigliosa, questo programma del Centro Peres, per bambini di diverse nazionalità e religioni. Per farli incontrare e far sentire l'uguaglianza, l'amore, la passione e l'unione”.

Tra i partecipanti all'evento online vi erano professionisti dello sport provenienti da Israele, Giordania e Iraq, che hanno condiviso i propri successi e gli insegnamenti tratti dall'approccio sportivo alla risoluzione dei conflitti in Medio Oriente. Un panel se-

parato ha fornito una prospettiva globale, facendo dialogare sportivi e accademici sui diversi approcci e sulle metodologie adottate nel mondo per far progredire la pace e la giustizia sociale.

Ambasciatore di questa iniziativa

IL PROGETTO DI MOSTRA ITINERANTE

I pallone e il dovere della Memoria

Avvicinare le nuove generazioni all'ebraismo, alla storia d'Israele e alla Memoria parlando di sport.

È l'obiettivo principale del Progetto “Il Calcio e la Shoah”. L'idea - lanciata dall'associazione Italia Israele di Foggia in collaborazione con Renato Mariotti, presidente dell'ASD International Football Museum - punta a realizzare l'obiettivo che il presidente nazionale della Federazione, Giuseppe Crimaldi, si è posto sin dall'inizio del suo mandato e che può essere sintetizzato nello slogan “rieducare le nuove generazioni” avvicinandole - senza pregiudizi o contaminazioni ideologiche - ad una storia entusiasmante e tuttavia anche tragica. In che cosa consiste il progetto? Essenziale sarà il contributo fornito dall'associazione presieduta da Mariotti, già impegnata in progetti che hanno alla base



l'etica nel calcio e che nel 2019 ha per questo ricevuto il “Premio Nazionale Fair Play” dal Coni.

Ennio Flaiano scrisse che “l'infanzia è l'unico luogo della vita che non possiamo mai abbandonare perché è sempre nella

nostra infanzia che fissiamo i fatti che segnano la nostra esistenza”. Ed è partendo da questa citazione che il progetto viene trasformato in realtà.

La mostra - grazie anche alla collaborazione e al sostegno dell'ambasciata d'Israele

va, oltre allo Special One, un altro volto noto dello sport internazionale, il campione congolese di pallacanestro Dikembe Mutombo, professionista Nba, entrato nella Hall of Fame nel 2015. "Penso che, essendo ammirati da così tanti tifosi, abbiamo la chiave per costruire un ponte verso la nostra società e per fare una grande differenza. Lo sport è un linguaggio internazionale" ha ricordato Mutombo, consapevole dell'influenza che i campioni dello sport possono avere sulle giovani generazioni.

"Al Peres Center for Peace and Innovation crediamo che il calcio sia uno strumento positivo per mettere in contatto le persone - il commento del direttore del Dipartimento educazione del Centro Peres, Tami Hay-Sagiv - I nostri progetti sono stati avviati oltre 18 anni fa, mettendo in contatto ragazzi e ragazze in tutto il paese. Con la conferenza online abbiamo creato una piattaforma per una varietà di organizzazioni di tutto il Medio Oriente per parlare di valori e attività condivise in quest'area".

"In un'epoca in cui si sta costruendo un nuovo Medio Oriente, non c'è dubbio che lo sport abbia un ruolo da svolgere nella diffusione del messaggio di unità attraverso i confini e i settori" ha aggiunto Hay-Sagiv, riferendosi alle nuove aperture d'Israele verso i paesi arabi (e viceversa), con grandi opportunità che si stanno aprendo anche nello sport.

Solomon, un goal al Real per la storia



► Il terzo goal dello Shakhtar Donetsk al Real Madrid firmato da Manor Solomon

Il calcio al tempo del Covid regala sorprese inaspettate. Situazioni che in altre circostanze sarebbero del tutto inponderabili.

Come la vittoria di una squadra ucraina che agevolmente si impone sul campo del Real Madrid, la squadra di calcio più vincente della storia con 13 tra Coppe dei Campioni e Champions League in bacheca.

È successo nel turno d'esordio di questa edizione della coppa,

caratterizzata dal crollo casalingo dei "blancos" di fronte allo Shakhtar Donetsk.

Gli ospiti hanno vinto con il risultato di 3 a 2. Ma per i padroni di casa sarebbe potuta andare persino peggio, visto l'iniziale passivo di tre reti (tutte subite nel primo tempo). A siglare l'ultima un giocatore di cui già si dice un gran bene e di cui, con tutta probabilità, sentiremo parlare ancora a lungo.

Manor Solomon ha 21 anni, è

nato a Kfar Saba ed è uno dei più promettenti talenti in circolazione.

Per la nazionale israeliana, con la cui maglia ha esordito nel 2018, è ormai un punto di riferimento imprescindibile.

Si tratta di un centrocampista esterno dalle spiccate doti offensive, cresciuto nel Maccabi Petah Tikva e acquistato dallo Shakhtar nel gennaio del 2019.

"Una sorta di mix tra Giovinco e Messi: un po' Zanzara per l'a-

bilità nel tiro da fuori e nell'assist, un po' Pulce per come la palla rimane costantemente incollata al suo piede" lo presentava, qualche tempo fa, un sito italiano specializzato in questioni di calciomercato.

Solomon d'altronde è stato (e verosimilmente è ancora) nel mirino di alcuni grandi club di casa nostra. Come la Juventus, che pare abbia chiesto informazioni sul suo conto già quando indossava la casacca del Maccabi e sognava un ingaggio in Europa.

Di sicuro lo Shakhtar ha rifiutato in estate un'offerta dell'Atalanta, storicamente la squadra di Serie A che più ne capisce di giovani.

Il club bergamasco aveva già sperimentato, suo malgrado, le qualità di Solomon. Proprio un suo goal, sul prato di San Siro che ospitava i match casalinghi dell'Atalanta, aveva deciso a favore dello Shakhtar uno degli incontri del girone eliminatorio della passata edizione della Champions.

Un colpo che sembrava decisivo ai fini del passaggio del turno. In Ucraina l'Atalanta avrebbe invece siglato una clamorosa impresa.

Ucraini a casa e bergamaschi agli ottavi. Ma con un nuovo nome appuntato nel taccuino degli osservatori.

► Alcuni storici palloni che saranno protagonisti della mostra itinerante

a Roma - sarà itinerante e coinvolgerà i ragazzi delle scuole primarie e medie inferiori. Avrà il titolo "1945-2020. 75 anni dalla scomparsa dei campioni del calcio nei campi di sterminio".

Alla fine dell'Ottocento il calcio inizia a diffondersi in Italia; in un Paese nel quale il lavoro contadino determinava la crescita e lo sviluppo dell'economia. Il calcio, di pari passo, riusciva a catturare l'attenzione trasversale degli appartenenti a tutte le classi sociali. È stata questa l'origine di un fenomeno, non solo sportivo, che nell'immediato dopoguerra ha visto la nascita di migliaia di società dilettantistiche nelle città d'Italia. Attraverso l'attaccamento ai colori sociali della propria squadra si è finito per esprimere un senso di appartenenza al proprio territorio e alla cultura di riferimento.



Ecco che i campioni del calcio, anche se semplicemente campioni della squadretta del proprio paese, diventavano per i bambini simboli e personaggi da emulare, anche nei modi di vivere.

Con l'aiuto del calcio - e grazie al prezioso patrimonio di "cimeli" custoditi da Mariotti - potremmo far riflettere ancora di più i bambini, i ragazzi, sulla tragedia della Shoah: in particolare sullo sterminio at-

tuato verso i campioni dello sport, soprattutto di quelli del calcio, nella Germania degli anni terribili; campioni con alto senso di appartenenza alla bandiera, "usati" come veicolo di promozione dei regimi totalitari dell'epoca. Sfruttati per "la facciata" e poi barbaramente uccisi solo perché ebrei.

Una storia poco approfondita e che va invece divulgata a giovani e giovanissimi. La mostra si avvarrà dunque di strumenti diretti (i palloni originali utilizzati per alcune finali della Coppa del Mondo, gli scarpini e le magliette dei calciatori tedeschi che militavano nelle massime serie, poi deportati e morti nei lager), sia interattivi, con proiezioni e altro materiale informatico. Un modo originale e diretto per fare educazione corretta.

Cesare Gaudiano,
presidente dell'Associazione
Italia Israele di Foggia

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it